



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 25 novembre 2010

Rassegna Stampa del 25-11-2010

PRIME PAGINE

25/11/2010	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
25/11/2010	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
25/11/2010	Stampa	Prima pagina	...	3
25/11/2010	Mattino	Prima pagina	...	4
25/11/2010	Repubblica	Prima pagina	...	5
25/11/2010	Monde	Prima pagina	...	6
25/11/2010	Wall Street Journal	Prima pagina	...	7

POLITICA E ISTITUZIONI

25/11/2010	Corriere della Sera	Decreto rifiuti Napolitano rinvia la firma - Rifiuti, il Quirinale rinvia la firma sul decreto. Bossi: il Nord non li vuole	Piccolillo Virginia	8
25/11/2010	Corriere della Sera	Berlusconi: l'Udc potrebbe dare l'appoggio esterno. Casini: si dimetta -	M.Gal.	10
25/11/2010	Corriere della Sera	Governo "sotto" in Aula. Ma con Fli è intesa	Iossa Mariolina	12
25/11/2010	Corriere della Sera	E i finiani mettono sul tavolo legge elettorale e fisco	Di Caro Paola	13
25/11/2010	Stampa	Taccuino - L'obiettivo è dividere gli Udc dai futuristi	Sorgi Marcello	14
25/11/2010	Corriere della Sera	Quell'iniziativa che manca al Pd	Franchi Paolo	15
25/11/2010	Corriere della Sera	La Nota - L'asse del Nord frustra le manovre centriste	Franco Massimo	17
25/11/2010	Corriere della Sera	Secessione silenziosa	Di Vico Dario	18

CORTE DEI CONTI

25/11/2010	Nazione Firenze	Dirigenti condannati per gli ammanchi all'Eduardo SS. Annunziata	g.sp	19
25/11/2010	Italia Oggi	Lo statale si paga la benzina	Paladino Antonio_G	20

GOVERNO E P.A.

25/11/2010	Corriere della Sera	Taglio al 5 per mille. Il Tesoro assicura: "Troveremo i fondi"	Sensini Mario	21
25/11/2010	Corriere della Sera	Cinque proposte per salvare Napoli - Non solo inceneritori cinque idee per Napoli	Mangiarotti Alessandra	23
25/11/2010	Avvenire	Sos rifiuti, Campania sempre più sola	Iasevoli Marco - Mira Antonio_Maria	26
25/11/2010	Repubblica	"Tasse ridotte ai giovani che aprono imprese"	Petrini Roberto	28
25/11/2010	Mf	Ecco le nuove tasse sulla casa - Casa, ecco i numeri delle nuove tasse	Bassi Andrea	29
25/11/2010	Italia Oggi	Banda larga, dubbi sulle gare	Di Santo Giampiero	31
25/11/2010	Sole 24 Ore	Più facili i mini-pagamenti giornalieri	Uva Valeria	32
25/11/2010	Italia Oggi	Oltre 300 mln per l'occupazione	Marino Ignazio	33
25/11/2010	Italia Oggi	Il federalismo cerca soldi per il Sud	Luciano Sergio	34
25/11/2010	Messaggero	Il prestigio perduto ritorna in cattedra	Sabbatucci Giovanni	36
25/11/2010	Italia Oggi	Leggi europee, l'Italia dorme	Sansonetti Stefano	37
25/11/2010	Sole 24 Ore	"Sul bond della Lombardia pesa il rischio dei titoli greci"	Monaci Sara	38

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

25/11/2010	Finanza & Mercati	Alitalia, Colaninno inverte la rotta. Più vicino il merger con Air France	Di Renzo Sibilla	39
25/11/2010	Sole 24 Ore	Berlino-Ue matrimonio d'interesse	Bastasin Carlo	41

UNIONE EUROPEA

25/11/2010	Mattino	Crac Irlanda, stretta da 15 miliardi	...	43
25/11/2010	Corriere della Sera	I governi e la Bce: chi sarà il prossimo? Tutto pronto per il Portogallo	Fubini Federico	45
25/11/2010	Stampa	L'Unione europea all'Italia. "Entro fine anno il piano contro la crisi"	...	46
25/11/2010	Repubblica	Forum - "L'Italia non è tra i Paesi più a rischio"	Occorsio Eugenio - Polidori Elena	47
25/11/2010	Repubblica	I tedeschi si scoprono più ricchi e l'Europa in crisi sembra un peso	Taquiri Andrea	50
25/11/2010	Stampa	Tentazioni di fuga dall'euro - Torna la tentazione di uscire dall'euro	Lepri Stefano	52
25/11/2010	Stampa	Intervista ad Ulrike Guérot - "Berlino non lascerà. Ha troppi vantaggi"	S.L.	55
25/11/2010	Sole 24 Ore	Quando Bruxelles fissò le regole nel pubblico	Gheido Maria Rosa	56
25/11/2010	Mf	Gara tv, l'Ue vuole vederci chiaro sulle frequenze	...	57
25/11/2010	Sole 24 Ore	Qualità dell'aria, la bocciatura Ue	Nariello Francesco	58

GIUSTIZIA

25/11/2010	Italia Oggi	Il processo tributario non aspetta	Alberici Debora	59
25/11/2010	Sole 24 Ore	Indagini bancarie: costi da provare	Falcone Francesco - Iorio Antonio	60
25/11/2010	Sole 24 Ore	Limiti rigidi per la sanità	Trovato Gianni	61
25/11/2010	Sole 24 Ore	Sanatoria delle liti esclusa sui rimborsi	...	62

GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 2010 ANNO 135 - N. 280

In Italia con "Sette" EURO 1,50

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63707510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688251

WIND BUSINESS

Champions League
L'Inter sopravvive
Gol di Cambiasso
servizi alle pagine 54 e 55

Orologi
Oggi l'inserto
Orologi: tecniche, protagonisti, novità
Gratis con il Corriere
Chiedetelo in edicola

Con Sette
I Classici: Thoreau
e la «disobbedienza»
Oggi in edicola a 1 euro
più il prezzo del quotidiano

**PARLA, PROVA
E SCEGLI**
CHIAMA IL 156

IL CASO LOMBARDIA, L'EURO E LE IMPRESE

SECESSIONE SILENZIOSA

di DARIO DI VICO

Il copyright è dell'ex governatore Riccardo Illy che per primo parlò di «secessione dolce», di un processo lento e graduale di separazione, prima psicologica e poi politica. Illy si riferiva al sentimento delle popolazioni del Nord verso i destini del Paese, ma il suo ossimoro calza a pennello oggi per descrivere lo stato d'animo degli imprenditori italiani di fronte all'incancrenirsi della crisi politica. L'anticipo di federalismo richiesto da Emma Marcegaglia, al di là della valutazione tecnica sulla bontà e lo stato di avanzamento della legge 42, ha questa valenza. È la presa d'atto della divaricazione tra gli interessi e le aspettative del mondo delle imprese e le preoccupazioni/priorità coltivate dai professionisti della politica. Sarà un caso, ma oggi il tavolo della concertazione non si riunisce nel palazzo del governo bensì nella sede dell'Associazione bancaria. Nessun politologo avrebbe mai immaginato un'analoga forma di secessione indolore.

Imprenditori e politici hanno, dunque, due agende qualitativamente diverse. In quella di chi si sforza di produrre ricchezza e occasioni di lavoro spiccano le inquietudini sul futuro di Eurolandia. Con tutti i faticosi adattamenti che la moneta unica ha richiesto — non ultimo compensare il rapporto squilibrato con il dollaro debole — le imprese sono coscienti che senza euro resteremmo disancorati, saremmo in balia delle nostre contraddizioni e pigrizie. C'è nel milieu politico sufficiente consapevolezza di questi rischi? Oppure prevale il batticuore per la scelta definitiva che farà in Parlamento uno dei rappresentanti degli italiani all'estero?

È chiaro che l'export re-

sta la carta più importante che possiamo giocare per uscire dalla crisi, per entrare nei mercati emergenti, quelli che promettono di crescere di più. Ma nell'agenda politica di questa priorità non v'è traccia. Nei giorni scorsi il ministro Giulio Tremonti ha definito «folkloristiche» le nostre strutture di promozione all'estero. È da maleducati chiedere ai partiti della maggioranza di sospendere per un momento la compravendita di deputati e/o senatori e decidere cosa vogliamo fare dell'elfe e delle sue sette sorelle? O aspettiamo che tutti, proprio tutti, i nostri concorrenti abbiano nel frattempo conquistato le loro brave quote di mercato in India, Cina, Brasile e Sudafrica?

Parliamo, infine, della domanda interna. La maggior parte delle piccole imprese, che non hanno massa critica e muscoli per andare all'estero, opera sul mercato nazionale e non intravede alcuna prospettiva di crescita. Qualche calcolo, pur approssimativo, ci porta a dire che avremo uno stock di circa 13 milioni di famiglie con un reddito disponibile attorno ai 1.500 euro o poco più. I riflessi in termini di politica sociale sono più che evidenti, mentre per le aziende italiane il rischio è chiudere per mancanza di clienti o essere stroncate dalla concorrenza sleale che si nutre di contraffazione e illegalità. Anche questo tema, purtroppo, resta fuori dall'agenda della politica e così il sentimento di estraneità si fa più forte. La secessione, a questo punto, può anche cambiare sapore, diventare più aspra. Non ci vuole molto, si chiude in Italia e si riapre al di là del confine. Nel Canton Ticino, in Carinzia o in Slovenia.

ddvico@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma Il governo va sotto alla Camera. Bersani, «scalata» all'ateneo

Gli studenti assediano il Senato Gelmini: così difendono i baroni

Protesta degli studenti contro la riforma dell'Università: caos e scontri a Roma, il Senato sotto assedio. Il ministro Gelmini: così difendono i baroni. Il governo battuto alla Camera. E Bersani «scalata» la Sapienza.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5
Arachi, Guerzoni, Iossa, Sarzanini

LA PIAZZA, I TETTI E LE IMBOSCATTE

di ANDREA BALZANETTI

Due diversi tipi di guerriglia («cittadina e parlamentare») si sono scatenati ieri nel centro storico di Roma, con un unico obiettivo: affondare la riforma dell'Università proposta dal ministro Mariastella Gelmini.

CONTINUA A PAGINA 48



Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, sale sul tetto della facoltà di Architettura (Ansa/Perocci)

Richiesta di chiarimenti

Decreto rifiuti Napolitano rinvia la firma

Non firma. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rinvia al governo per chiarimenti il decreto sui rifiuti, già oggetto di un forte scontro interno al Pd tra il ministro Mara Carfagna e il coordinatore della Campania, Nicola Cosentino. Il provvedimento accelerava la costruzione di termovalorizzatori con procedure in deroga.

DA PAGINA 6 A PAGINA 9
Buccini, Piccolino

Approfondimenti

Cinque proposte per salvare Napoli

di ALESSANDRA MANGIAROTTI

Produrre meno rifiuti partendo da quelli ingombranti. Potenziare la raccolta differenziata, magari risolvendo un piano rimasto nel cassetto per otto anni. Aprire gli impianti già presenti in Campania, ma che non sono utilizzati. Mettere a regime l'inceneritore di Acerra. Ecco le cinque cose da fare secondo due esperti: Walter Ganapini ed Enzo Favoino.

A PAGINA 9

Tensioni politiche

Berlusconi: l'Udc potrebbe dare l'appoggio esterno Casini: si dimetta

Berlusconi lancia un messaggio: l'Udc dovrebbe essere coerente, visto che si è presentata all'opposizione di resti, ma almeno dia l'appoggio esterno al governo, se ha a cuore l'interesse del Paese e non del proprio leader. Ma Casini replica: si dimetta. Per Bossi un eventuale appoggio dei centristi «sarebbe positivo». In ogni caso «se la vedano loro. Berlusconi è il capo. La fiducia la voteranno non solo i finiani, ma anche a sinistra perché tutti hanno paura di andare al voto. E la crisi ora sarebbe veramente pericolosa».

DA PAGINA 10 A PAGINA 15
Baccaro, Breda, Di Caro, Galluzzo,
Roncone, Trocino
e il commento di M. Franco

Giannelli



Floris: io faccio domande

di PAOLO CONTI

A PAGINA 13

Il ministro Romani: il 30 per cento evade «Canone Rai obbligatorio quando si ha il contratto per la fornitura della luce»

di ENRICO MARRO

«Atutti i titolari di un contratto di fornitura di elettricità verrà chiesto di pagare il canone, perché, ragionevolmente, se uno ha l'elettricità ha anche l'apparecchio tv. Chi non ha la televisione dovrà dimostrarlo e solo in quel caso non pagherà». Il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, in un'intervista al Corriere annuncia la riforma del canone Rai. Ora l'evasione arriva al 30 per cento.

A PAGINA 35

I casi

Milano, pignorato il marchio Expo

di ELISABETTA SOGLIO

A PAGINA 26

Fede: picchiato al ristorante

di CESARE GUZZI

A PAGINA 27

browway
WATCH

OBLÒ
L'OROLOGIO CHE SEGNA IL TEMPO
Disponibile su App Store
www.browway.com
Milano, Piazza San Babila - Foto: Joe Manni Via Massini

L'Authority affida la relazione annuale a un consulente (per 50 mila euro) Il rapporto sui fannulloni? In appalto

di SERGIO RIZZO

Chi è Augusto Pistolesi lo ha spiegato quattro anni fa Gianfranco Rotondi al giornalista del Corriere Aldo Cazzullo: «È un mio compagno di scuola». Dunque un rapporto che nasce quando entrambi avevano i calzoni corti e continuò nel tempo. Perché oltre a essere collega di partito di Rotondi (la Nuova Dc) Pistolesi l'ha pure seguito al ministero per l'Attuazione del programma. E infatti il suo consigliere giuridico.

CONTINUA ALLE PAGINE 24 E 25

Tagli alla cultura

Gli immigrati fanno la colletta per la società dell'italiano

di GIAN ANTONIO STELLA

Tagli alla società Dante Alighieri e all'Accademia della Crusca? Una lezione arriva da un'associazione di immigrati. Che ha aperto una sottoscrizione per aiutare la conservazione della lingua italiana. L'appello era stato lanciato da Io Donna: sono arrivate lettere di sdegno, protesta, solidarietà. Molte delle quali firmate da stranieri. «Abbiamo scelto l'Italia come Patria e ora vogliamo aiutarla».

A PAGINA 25

IL NUOVO LIBRO DI
ALDO CAZZULLO
VIVA L'ITALIA!
Risorgimento e Resistenza
perché dobbiamo essere orgogliosi
della nostra nazione
Prefazione di
FRANCESCO DE GREGORI
SECONDA EDIZIONE



€ 1* in Italia
25 Novembre 2010

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Profilo Editoriale: Sped. in A.P. D.L. 353/2003
L. 4/2004, art. 1, c. 1, D. 10/2004
Anno 146°
Numero 324

OGGI ONLINE
Il Sole 24 ORE.com



LA POLEMICA
Napolitano: sul mio ruolo ingiustificabili speculazioni
Dino Pesole • pagina 22



L'ATTACCO ALLA COREA DEL SUD
Manovre congiunte per Seul e Washington
Luca Vinciguerra • pagina 13

MERCATI E DEFAULT
Speculatori vil razza dannata (ma utile)

di Luigi Zingales

Nell'immaginario collettivo (e in quello della stragrande maggioranza dei leader politici europei) gli speculatori finanziari, specie quelli che scommettono al ribasso, sono degli dei onnipotenti e maligni, che con le loro volubilità e i loro capricci condizionano la vita di milioni di individui. Si riuniscono in circoli segreti nei grattacieli di Manhattan e decidono arbitrariamente l'identità delle loro vittime. Quando si avvertono, come un brando di lupi, sulla preda indefesa, questa non ha più scampo. Fu la congiura dei perfidi speculatori a portare Lehman al collasso. Fu un'altra congiura a trascinare la povera Grecia nel fango. E sono sempre loro, i terribili speculatori, ad aver forzato l'Irlanda a chiedere aiuto all'Europa. Se non ci fossero loro, il mondo sarebbe migliore.

La realtà è molto diversa. Lungi dall'essere degli dei onnipotenti, gli speculatori sono persone pavidie. Quando uno speculatore al ribasso vende a 100 euro un titolo che non possiede fa una scommessa molto asimmetrica. Se, come spera, il titolo scende a 50 euro, lo speculatore si guadagna di 20 euro. Ma se ha torto e il titolo sale, rischia di perdere molto di più. Se il titolo raddoppia a 200 euro, la sua perdita è enorme, mentre anche nel migliore delle ipotesi per lui (che il titolo vada a zero) non può guadagnare più di 100 euro. Proprio questa asimmetria rende gli speculatori al ribasso estremamente timorosi. Per questo si muovono in branco, subito pronti a scappare (chiudendo le loro posizioni anche in perdita) appena vedono che il titolo si muove con forza al rialzo.

Se questo non bastasse, gli speculatori al ribasso rischiano di perdere soldi anche quando ha ragione. Per speculare al ribasso, deve vendere dei titoli che non possiede. Per farlo deve prendersi a prestito, un prestito che deve essere periodicamente rinnovato. Se improvvisamente l'offerta di titoli prestatosi si riduce, lo speculatore si trova costretto a chiudere le sue posizioni prima del momento desiderato, anche se in perdita. Se poi il titolo scende prima che lui si sia riuscito a ricreare la sua posizione, lo speculatore finisce per perdere soldi anche quando ha avuto l'intuizione giusta.

Continua • pagina 16

Dublino vara la manovra da 15 miliardi necessaria per gli aiuti Ue - Marcegaglia: l'Italia non rischia il contagio

Irlanda, austerità fino al 2014

Piano tedesco sui debiti sovrani: più peso ai creditori privati

Più tasse e tagli alla spesa per quattro anni. È la ricetta di Dublino per salvarsi dal tracollo e ricevere l'aiuto di Ue e Fmi. Si tratta di un pacchetto da 15 miliardi di euro, con il 40% della manovra che verrà attuato nel 2011. La Germania accoglierà la richiesta di aiuto dell'Irlanda se Dublino, che nel frattempo ha subito il decassamento di 500 miliardi di titoli pubblici, ci garantirà condizioni che garantiscano un ritorno alla stabilità. Lo ha detto la cancelliera tedesca, Angela Merkel, durante un intervento al Bundestag. La Germania ha fatto anche filtrare un nuovo piano anti-default nell'eurozona, che prevede per gli investitori privati una maggiore assunzione di rischio nell'acquisto di titoli pubblici. Il piano irlandese ha comunque riportato in positivo le bilance europee e Wall Street, che hanno visto un rialzo dell'1,5 per cento.

Per la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, non ci sono rischi di contagio per l'Italia, che «in una condizione di diversa rispetto a Grecia e Irlanda».

Servizi • pagina 2, 3 e 6



Studenti contro la riforma Gelmini. Scontri e caos a Roma
Invaso l'atrio del Senato. Giornata di tensioni e scontri a Roma nel corso della manifestazione (nella foto) di universitari e liceali per protestare contro i tagli all'istruzione. Occupato l'atrio del Senato, sette centosettanta gli studenti e otto feriti tra i carabinieri. Torci • pagina 11

Parigi blocca commessa militare all'Iveco dopo un ricorso Renault

Fiat e sindacati avviano il confronto su Mirafiori

Il confronto su fabbrica italiana riparte da Torino: domani la Fiat ha convocato i sindacati. Fiom inclusa, per un incontro sul futuro di Mirafiori. Le organizzazioni sindacali nei giorni scorsi avevano sollecitato il rapido avvio del tavolo per entrare nel vivo del piano d'investimenti da 20 miliardi del Lingotto e un ultimatum era stato lanciato dal leader della Cisl. Per Raffaele Bonanni l'incontro «ha un'importanza strategica per aprire il progetto Fabbrica Italiana».

Seppure secondo i sindacati, a Mirafiori la Fiat potrebbe produrre un Suo «un'auto di gamma medio-alta. In Francia, intanto, Parigi ha fermato una commessa militare di Iveco dopo il ricorso di Renault Trucks».

Mossautt e Pugliesi • pagina 23
Commento • pagina 16

Avrà il 30% - Sedi anche a Dubai e Algeri

Mediobanca in Tunisia si allea con Lafico e Bia in una nuova merchant

Mediobanca sbarca in Tunisia con la creazione di una nuova merchant bank della quale Piazzetta Cuccia sarà azionista al 30%. Il progetto, illustrato dall'Alberto Nagel al board di martedì, prevede il coinvolgimento di Lafico e Bia e punta a una presenza diretta anche a Dubai e in Algeria. L'obiettivo è garantire attività di investment banking e asset management per i clienti del mondo arabo.

Grattani e Briceo • pagina 43

LA SENTENZA DELLA CORTE DI GIUSTIZIA

Se l'Europa chiede la parità dei sessi per la pensione

di Maria Carla De Cesari

La Corte di giustizia si è scampata a dettare le regole per le pensioni. I giudici europei hanno definito una discriminazione la differenza di età, tra uomini e donne, per la pensione di vecchiaia: rispettivamente, 65 e 60 anni. Beninteso, non ci sarà un'automatizzata, a differenza della pronuncia del 2008 che ha costretto l'Italia a fissare dal 2012, per le pubbliche dipendenti, la pensione di vecchiaia a 65 anni, come per gli uomini. In quel caso l'Italia doveva rimediare a una procedura di infrazione. Invece, la sentenza che dà ragione alla signora Kistler, medico austriaco licenziata a 60 anni in un processo di ristrutturazione, si limita a essere, nel nostro caso, un indirizzo. Toccherà al legislatore, con il confronto, valutare la compatibilità della vecchiaia 60 anni per le donne del settore privato. Compatibilità con il diritto di pari trattamento e con la stabilità del sistema previdenziale.



Servizi • pagina 5

PANORAMA

Il Quirinale rinvia al governo il decreto rifiuti
Il Quirinale ha respinto ieri a palazzo Chigi il testo del decreto sull'emergenza rifiuti con la richiesta di chiarimenti tecnico-giuridici (in particolare sul "racordo" tra presidente della regione Campania, comune e provincia). Intanto il ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto, chiede a tutte le regioni di accelerare una quota dei rifiuti campani. Venetoe Piemonte dicono no. • pagina 20

Berlusconi critica Fini, no all'Udc nell'esecutivo
Berlusconi chiude all'Udc: «No al governo, scegliamo l'appoggio esterno». Sostiene al presidente della Camera: «Facciamo un passo indietro». Bonaiuti corregge: non ha chiesto le dimissioni. • pagina 21

Montezemolo: non è più tempo di «one man show»
Chiamato in causa dal premier (altri parlano, noi facciamo i fatti) Luca Cordero di Montezemolo replica: è finito il tempo del «one man show», ho il dovere di fare qualcosa per l'Italia. • pagina 6

Fede picchiato al ristorante: «È stato un imprenditore»
Il direttore del Tg4, Emilio Fede, è stato aggredito in un ristorante a Milano. Ha detto: «A cenermi tre pugni è stato Gian Germano Giuliani, imprenditore del noto amaro medicinale». • pagina 22

De Benedetti sale in M&C In arrivo Opa a 0,215 euro
Accordo fatto sul futuro del fondo salva-imprese M&C: Carlo De Benedetti lancerà un'Opa a 0,215 euro mettendo fine alla contesa con Giovanni Tamburi, durata due anni. • pagina 43

Avvocati a congresso sulla riforma professionale
Oggi comincia a Genova il 30° congresso nazionale dell'avvocatura. Tema centrale sarà la riforma della professione, contenuta nel ddl approvato lunedì dal Senato. • pagina 15
Commento • pagina 16

GLI ARGOMENTI PIÙ LETTI

- Wolf sugli errori di Berlino
- La crisi e il piano irlandese
- I prezzi delle case in città
- Le mosse di Berlusconi
- I 600 siti contaminati

IDEE

Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere
Scommessa Italia sull'asse Milano-Roma-Neapoli in cui l'orizzonte politico nazionale si rimpicciolisce e s'appende alla data del 14 dicembre per la "madre" di tutte le verifiche, può aprire stravaganti tuffi nelle cifre di un domani che si prospetta lontanissimo. 2015, 2020 ma di cosa parliamo, di fantascienza? No, parliamo di crescita possibile, e non solo economica, che potrebbe essere il frutto di una doppia storia. Quella di Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere.

Non parliamo di crescita possibile, e non solo economica, che potrebbe essere il frutto di una doppia storia. Quella di Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere. Non parliamo di crescita possibile, e non solo economica, che potrebbe essere il frutto di una doppia storia. Quella di Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere.

Non parliamo di crescita possibile, e non solo economica, che potrebbe essere il frutto di una doppia storia. Quella di Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere. Non parliamo di crescita possibile, e non solo economica, che potrebbe essere il frutto di una doppia storia. Quella di Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere.

Non parliamo di crescita possibile, e non solo economica, che potrebbe essere il frutto di una doppia storia. Quella di Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere. Non parliamo di crescita possibile, e non solo economica, che potrebbe essere il frutto di una doppia storia. Quella di Expo 2015 e Olimpiadi, due occasioni per crescere.

ECCO UN AFFARE DA 6 MILIONI.
DI IMPRESE.
registri imprese.it
il primo affare è conoscenza

LE INFORMAZIONI DEL REGISTRO IMPRESE SONO CONSULTABILI ANCHE ATTRAVERSO I DISTRIBUTORI UFFICIALI INFOCAMERE. Consulta l'elenco sul sito.

realizzato da "InfoCamere"

registri imprese
CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA

Mercati	FTSEMib	Dow Jones I.	FTSE100	XetraDax	Nikkei225	C/S	Brent oil	Oro Fixing
	19944,19	11377,19	5957,30	6625,80	10093,15	13339	85,23	1372,50
	+0,05	+1,37	+1,36	+1,77	+0,84	+1,16	+1,31	+0,36
	-12,19	7,22	6,26	18,28	6,69	2,71	2,76	17,99

FTSEMib **+0,05** **19944,19** **-12,19**

FTSE100 **+1,36** **5957,30** **6,26**

XetraDax **+1,77** **6625,80** **18,28**

Nikkei225 **+0,84** **10093,15** **6,69**

C/S **+1,16** **13339** **2,71**

Brent oil **+1,31** **85,23** **2,76**

Oro Fixing **+0,36** **1372,50** **17,99**

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB

TITOLO	INDICE	VAR. %
Enel	5.239	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	0,00
Alitalia	4.895	0,00
Ilva	4.895	0,00
Enel	4.895	0,00
Intesa	4.895	0,00
Telecom	4.895	0,00
Eni	4.895	0,00
Unicredit	4.895	0,00
Mediobanca	4.895	0,00
Imperial	4.895	



LA STAMPA

TIM
TUTTO
COMPRESO

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 2010 • ANNO 144 N. 324 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Venti di guerra

Corea, Obama schiera le navi

La portaerei Washington nel Mar Giallo
Pyongyang: siamo sull'orlo del conflitto
Trovati i corpi di due civili uccisi dal raid

Maurizio Molinari A PAGINA 16



Dopo l'esilio televisivo

Morgan torna per salvare X Factor

Cacciato dopo l'intervista sulla cocaina
lo show man sarà di nuovo protagonista
del programma che senza di lui è crollato

Luca Dondoni A PAGINA 52



Il futuro degli atleti

Calcio, il contratto che ti regola la vita

L'intesa firmata tra la Juve e Chieffini
è destinata a influenzare il calcio: non
solo risultati ma anche idee e stile di vita

Alfieri, Ansaldo, Nerozzi PAG. 14 E 15

AVRAHAM B.
YEROSHUA

SIONISMO LA PAROLA CHE DIVIDE

Ultimamente mi sembra che si faccia un uso inflazionistico, fuorviante e forse dannoso del concetto di sionismo sia in Israele che all'estero. Questo accade sia fra gli esponenti della destra nazionalista e religiosa sia fra quelli della sinistra liberale, fra gli ebrei della Diaspora, i non-ebrei, e in particolare fra gli arabi. Per affinare quindi il dibattito sui problemi veri e importanti che ci affliggono e ridurre al minimo la demonizzazione di Israele (come sta accadendo in tutto il mondo intorno al concetto di sionismo) ritenterò di definire quanto più obiettivamente e logicamente tale concetto al fine di farvi ricorso in maniera consapevole ed evitare di trasformarlo in una specie di condimento da utilizzare con qualunque pietanza per migliorarne il sapore o, viceversa, peggiorarlo.

In primo luogo il sionismo non è una ideologia. Ecco infatti la definizione di ideologia secondo l'Enciclopedia ebraica: «Ideologia è un insieme sistematico e organico di idee, di principi e direttive in cui trova espressione il particolare punto di vista di una setta, di un partito o di un ceto sociale».

Secondo tale chiara definizione il sionismo non può e non deve essere considerato un'ideologia poiché, come sappiamo, sia in passato che al presente, ha rappresentato una piattaforma comune a idee sociali e politiche differenti e persino contraddittorie. Il sionismo auspicava e prometteva un'unica cosa: fondare uno Stato ebraico. E ha mantenuto questa promessa soprattutto, sfortunatamente, in seguito al fenomeno dell'antisemitismo.

CONTINUA A PAGINA 47

Università, manifestazioni in tutta Italia. Bersani e Di Pietro sul tetto della Sapienza con i precari

Studenti, assalto al Senato Gelmini: difendono i baroni

Governo battuto su un emendamento, si allungano i tempi



Il corteo degli studenti scesi in piazza contro la riforma dell'Università prova a far irruzione a Palazzo Madama

La rabbia degli studenti contro la riforma dell'Università ieri è esplosa in tutta Italia (Bersani e Di Pietro sono saliti sul tetto della Sapienza con gli studenti) ed è arrivata fino al Senato con un assalto

a Palazzo Madama. La Gelmini attacca i ragazzi: «Così difendono i baroni». Ma alla Camera la manovra fa fatica ad avanzare, i finiani votano con l'opposizione e il governo va sotto.

Amabile, Milone e Martini PAG. 2, 3 E 5

DUELLO BERLUSCONI-CASINI

“L'Ude dia l'appoggio esterno”

La replica: prima si dimetta, poi vedremo

Carlo Bertini e Ugo Magri ALLE PAGINE 6 E 7

Dubino vara una manovra da 15 miliardi e aumenta l'Iva Irlanda: “Dal giugno 2011 avremo le casse vuote”

L'Irlanda vara una manovra da 15 miliardi con aumento dell'Iva, ma intanto il ministro delle Finanze fa sapere che da metà 2011 le casse dello Stato saranno vuote.

Malaguti e Zatterin PAG. 12 E 13

DOSSIER

Tentazioni di fuga dall'euro

Ma non conviene neanche ai tedeschi

Stefano Lepri A PAGINA 13

No anche dalla Liguria. Bossi: la Iervolino va indagata Cota e Zaia si ribellano “Niente rifiuti da Napoli”

Cominciano Piemonte e Veneto, poi si accoda la Liguria. Tre regioni dicono no ai rifiuti di Napoli. Intanto Bossi invita i giudici a indagare la Iervolino.

Ruotolo, Schianchi PAG. 10 E 11

A MILANO

Fede aggredito al ristorante

“Due pugni da mister Amaro Giuliani”

Fabio Poletti A PAGINA 22

ITALGEST
AFFARI IN COSTA AZZURRA
Mentone pieno centro, appartamento con terrazza € 160.000
Cap Martin, bilocale, terrazza, giardino, bella vista mare. € 339.000
Confine Montecarlo, villa a schiera, terrazza, vista mare. € 520.000
TEL. 0492.842.842
+39 0184.44.907.72
WWW.ITALGESTGROUP.COM

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Siamo uomini o commissari?

► La commissione d'esame sapeva che il tema era irregolare e lo ha proposto lo stesso. Ma non per interesse: per quieto vivere. Si parla del concorso per notai di ottobre, interrotto da un'insurrezione popolare quando gli esaminandi del resto d'Italia scoprirono che i candidati romani conoscevano già il testo della prova scritta. La procura di Roma ha interrogato i dodici commissari: tre professori, tre notai e sei magistrati. Ed è arrivata alla conclusione che l'idea malsana venne a uno solo di loro, una notaia, ma che tutti gli altri, dopo qualche sporadico distinguo, si adeguarono. Chi per negligenza o per pigrizia. E chi, i sei magistrati, dichiarandosi incompetenti come Pilato. Ma se non conoscevano la materia d'esame, a che titolo facevano parte della commissione giudicante?

Stumature da moralista, me ne rendo conto. Resta il fatto che su mezza dozzina di custodi della legge, nemmeno uno - diciamo - si sia sentito morsicare la coscienza e abbia pronunciato la parola più semplice e scomoda: no. Proviamo a inserire un sondino nei loro crani brizzolati: chi me lo fa fare, perché prendermi una grana, mica posso cambiare il mondo io, tanto rubano tutti...

Gli uomini sono pochi e infatti li chiamiamo eroi. Gli altri sono vili, irresponsabili e soprattutto conformisti. Insensibili alle prediche, recepiscono soltanto gli esempi. Se in alto vedono onestà e rigore, cercheranno di adeguarsi: non per slancio etico, ma per non sfigurare. Se invece sopra e intorno a loro scorrono truffe e arrembaggi, il naufragar gli sarà dolce in quel pantano.

OPEN HEART
UN REGALO PER CHI CRESCE.
PRIMA IL 20% IN PIÙ DI BONUS FINALE AL CONSEGUIMENTO DEL DIPLOMA
La polizza vita a premio annuo dedicata ai ragazzi da zero a dodici anni, un regalo importante che puoi trovare nelle Agenzie Fondiaria Sai e Milano Assicurazioni. Prima della sottoscrizione leggere il fascicolo informativo, disponibile presso le Agenzie Generali della Compagnia e sui siti Internet www.fondidaria-sai.it e www.mi.assa.it
BILUPPO
MILANO



IL MATTINO

25 novembre 2010
Giovedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it



€ 1 ANNO CXVIII N. 324

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - ARTICOLO 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 NAPOLI, IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - "LA NUOVA" - EURO 1,35 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO - INVOLUCRO "IL MATTINO" - "LA VOCE NAPOLE" EURO 1,35 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

Blitz contro il disegno di legge sull'Università, incidenti con la polizia. Governo battuto due volte a Palazzo Madama

La rivolta degli studenti, assedio al Senato

La Gelmini: difendono i baroni Bersani sul tetto di Architettura. Proteste anche a Londra



Scontri a Roma per la protesta contro i tagli all'istruzione. Preso d'assalto anche il Senato. Governo battuto due volte a Palazzo Madama.

> Limoncelli e Lombardi alle pagg. 6 e 7



Tensione a Roma. Gli studenti lanciano uova contro l'ingresso del Senato. A sinistra Bersani sul tetto dell'università

Il commento

Il taglio delle risorse azzoppa la riforma

Giovanni Sabbatucci

Facoltà occupate, studenti che salgono sui tetti, bloccano il traffico, assediano simbolicamente le sedi del potere istituzionale e si scontrano con le forze dell'ordine, docenti e autorità accademiche che solidarizzano con la protesta e qualche volta addirittura la promuovono. Sono scenari ben noti, e si ripropongono con regolarità sospetta (non solo in Italia per la verità) a ogni annuncio di interventi legislativi nel settore. E il numero degli studenti coinvolti non autorizza, per ora, a parlare di un movimento di massa.

> Segue a pag. 12

Il testo non convince il Colle che chiede chiarimenti sui poteri del governatore. Regioni, si spacca il fronte della solidarietà

Decreto rifiuti, i dubbi di Napolitano

Da Piemonte e Veneto no agli aiuti, Bossi contro la Iervolino. Riapre la discarica di Serre

L'analisi

Perché Napoli adesso deve voltare pagina

Massimo Adinolfi

A volte viene voglia di parafrasare una celebre pensée di Pascal: la politica ha le sue ragioni che la ragione non conosce. Solo a volte però. Poi ci si ricorda subito che la democrazia ha questo di bello, che quelle ragioni - alte o basse, nobili o sordide che siano - devono poter essere spiegate e conosciute dal popolo, e soprattutto giudicate nel giorno delle elezioni, e allora si prova a compiere un'altra volta il faticoso esercizio della comprensione razionale.

Si cerca di capire, insomma, Napoli si avvia infatti alle elezioni. L'attuale sindaco lascia la città avendo guidato il ciclo amministrativo più lungo nella storia della città: un decennio. Decennio berlusconiano sul piano nazionale, e iervoliniano su quello cittadino. Ora non diciamo, per carità di patria, le cose che si possono fare in un decennio. Se peraltro aveva ragione Nitti, per il quale «il problema di Napoli non è soltanto economico, ma soprattutto morale: ed è l'ambiente morale che impedisce qualsiasi trasformazione economica», allora è vero: non bastano dieci anni, e neppure cento, visto che Nitti quelle cose le diceva nel 1900. Ma è vero pure che prima o poi bisogna, come si dice da queste parti, prendere principio. Ed invece, allo stato, è difficile capire a quali riserve di energie, risorse, idee, culture politiche, i partiti possano attingere per dare davvero alla città il segnale di voler ripartire.

> Segue a pag. 12

Da una parte l'accelerazione sul decreto rifiuti da parte del Pdl, che dopo le polemiche esplose sulla gestione dei termovalorizzatori e la querelle aperta dalla Carfagna, vuole mostrare unità e determinazione. Dall'altra, i dubbi del Presidente della Repubblica su un decreto che, di fatto, non è ancora legge. Giorgio Napolitano non ha ancora firmato, chiedendo chiarimenti sul punto cardine del provvedimento: la ripartizione delle competenze, vale a dire il cuore dello scontro scatenatosi nel governo e nel Pdl, con il clamoroso annuncio delle dimissioni del ministro Mara Carfagna. Secondo il Colle, la formulazione sul capitolo competenze non è ancora chiara, specialmente per una parte: quella per cui il presidente della Regione nomina i commissari straordinari per la realizzazione dei termovalorizzatori «in raccordo» con le province e «sentiti» i comuni. Intanto, il governo decide l'apertura della discarica di Serre, e nel comune salernitano è subito rivolta. Sugli aiuti alla Campania il fronte delle regioni si spacca e dal Nord arrivano molti «no». E Bossi va all'attacco: la Iervolino si deve dimettere. Critiche anche da una parte del Pdl.

> Ausiello, Bartoli, Giaculli e Pappalardo da pag. 2 a pag. 5 e in cronaca

I sassi di Marassi



Tensione con Fini

Berlusconi: dall'Udc appoggio esterno
Casini: no, il premier deve dimettersi

Berlusconi lancia un segnale per far sapere di essere pronto alle elezioni e, soprattutto, chiude all'Udc per l'eventuale governo bis: dopo le aperture di Casini, il premier ha archiviato l'ipotesi di sostituire con i centristi il gruppo dei «finiani».

suggerendo all'Udc un appoggio esterno al governo. Ma Casini ha risposto bocciando l'invito e non risparmiando le intonazioni ironiche: «Per favore non perdiamo tempo, prima si deve dimettere lui».

> Rizzoli e Conti a pag. 9

La crisi

La cura dell'Irlanda piano da 15 miliardi per evitare il crac

Una manovra da 15 miliardi per tagliare le spese e tentare di rientrare dal deficit: è la sostanza della manovra quadriennale presentata ieri dal Taoiseach irlandese, Brian Cowen, e dal suo ministro delle Finanze, Brian Lenihan. E la prima reazione dei mercati sembra aver salutato positivamente il provvedimento. Il 40% del piano è da attuare già nel 2011. Il documento indica un aumento dell'Iva che nel 2014 sarà del 23%, un aumento del 33% delle tasse universitarie, l'introduzione di una tassa sulla proprietà e un taglio della spesa complessiva di 10 miliardi di euro. Consistenti sono soprattutto le sforbicate al welfare: 2,8 miliardi in quattro anni. Il che significa, nella Pubblica amministrazione, tagli agli stipendi del 10% e per i nuovi assunti trattamento pensionistico meno favorevole.

> Marconi a pag. 16

Delitto di Sarah, il verbale di Misseri: le risposi faccio da solo

«Sabrina in garage disse: ti aiuto?»

PEGASO
Università Telematica

NUMERO VERDE
800 911 774

www.unipegaso.it

Napoli - Via Vittoria Colonna, 14

Cosima Serrano, la zia materna, la mattina dell'assassinio di Sarah era nella zona del pozzo di diventato tomba. È l'ultimo colpo di scena emerso sull'omicidio Scazzi, attestato dall'analisi dei tabulati dei cellulari. Michele ha ampiamente raccontato, con varie versioni, cosa faceva lì. Sua moglie, soprannominata «la sfinge» per la sua indecifrabilità, non aveva detto nulla. E secondo i giudici del riesame che hanno tenuto in carcere la figlia Sabrina Misseri, la donna avrebbe mentito sui suoi spostamenti la mattina dell'omicidio.

> A pag. 14

Ristoranti, la Michelin ci premia ma l'Italia scivola in Europa

La Campania guadagna due stelle

DOMANI
IL CORPO UMANO

FASCICOLO n. 13
+ le PARTI da MONTARE

a soli 6,99 euro

IL MATTINO

Sonora bocciatura dalla prestigiosa guida Michelin per l'alta cucina italiana. Ma la Campania vola alto, e tra le città si classifica terza Napoli, con 14 stellati: restituita la stella alla Cantinella di Rosolino. E spicca, tra le altre località, Vico Equense: è in assoluto il comune con più riconoscimenti d'Italia. Complessivamente, la Campania ha cinque bistellati e 20 monstellati confermando una superpotenza in campo gastronomico, la prima al Sud. Solo sei ristoranti italiani di eccellenza ai quali sono riconosciute le tre stelle.

> Pignataro a pag. 15

BOB SINCLAIR

YAMAMAY

NEW BASIC L'UNIVERSITY

OGGI

L'ULTIMO APPUNTAMENTO CON

SICUREZZA STRADALE

Tutto sul nuovo codice della strada, sulle auto del futuro, sulle supermille con tutor e autovelox. Tutti i consigli su come trasportare in sicurezza neonati e bambini. Una guida da consultare e conservare, completa ed accurata sulla sicurezza stradale.

UNA GRANDE GUIDA GRATIS CON

IL MATTINO

«Da mister Giuliani»

Fede aggredito pugnò in faccia al ristorante

È giallo su una strana aggressione durante una cena in ristorante, tra caos e bicchieri rotti: l'aggredito è Emilio Fede, colpito mentre era a un tavolo della «Risacca 6», uno dei più noti ristoranti di Milano con tre amici. A un tratto gli si è avvicinato un commensale, Gian Germano Giuliani. «Pensavo mi volesse salutare» racconta il direttore del Tg4 «e invece quell'uomo, senza alcuna ragione, ha cominciato a colpirmi». Fede ha detto che non era la prima volta che lo incrociava: «L'ho visto qualche volta, possiamo dire che è amico di amici». L'uomo non ha lasciato a Fede nemmeno il tempo di reagire: gli ha mollato un pugno sullo zigomo sinistro, il che non ha impedito al giornalista di condurre il suo Tg, con un po' di cerone in più sul volto per coprire la ferita. L'uomo è stato bloccato dalla scorta.

> Crimaldi a pag. 11

Noël :
200 idées
cadeaux

Les choix du « Monde »
Supplément

UNIQUEMENT EN FRANCE MÉTROPOLITAINE

Le Monde

Jeudi 25 novembre 2010 - 66^e année - N° 20478 - 1,40 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry - Directeur: Eric Fottorino

Le risque de faillite d'un Etat européen hante les marchés

■ Doutes croissants sur la solvabilité de l'Irlande
■ L'Allemagne inquiète pour l'avenir de la zone euro

L'annonce d'un sauvetage de l'Irlande n'a pas eu l'effet espéré. Loin de s'apaiser, les craintes d'une contagion de la crise au Portugal et à l'Espagne semblent plus vives que jamais. Alors que les négociations se poursuivaient à Dublin sur les modalités d'un plan d'aide de l'Europe et du Fonds monétaire international (FMI), l'euro a plongé sous la barre de 1,34 dollar, mardi 23 novembre, son niveau le plus faible depuis deux mois. Les déclarations alarmistes de dirigeants européens ont alimenté les tensions. La chancelière allemande, Angela Merkel, a jugé la situation de la zone euro « extrêmement sérieuse ».

Marie de Vergès

► Lire la suite page 17 et l'enquête page 21



Camp de traitement du choléra à Haïti, mardi 23 novembre 2010.
JEAN-CLAUDE COULASSE POUR L'ESPRESSO

Polémique sur l'origine du choléra en Haïti

■ La rumeur alimente la vindicte populaire à l'égard des forces de l'ONU. Page 6

La santé grève de plus en plus le budget des ménages

Social L'évolution du système de remboursement des soins laisse à la charge des plus malades des dépenses pouvant dépasser 15% de leurs revenus. Page 16

Un jeune millionnaire russe incarcéré en France

Vitali Arkhangelski Son pays le réclame pour dettes. Le jeune homme d'affaires affirme que les autorités veulent faire main basse sur son groupe. Page 7

Le gouvernement à la reconquête des élus et de l'opinion

► **François Fillon** Discours de politique générale: le pilote maintient le cap. Page 10
○ **Contre-enquête** A quoi servent les maires? Leur rôle va-t-il changer? Peuvent-ils corriger les effets de la crise? Pages 12-13

Justice: l'exception française condamnée

Rendre la justice plus humaine et plus efficace: telle était l'une des grandes ambitions affichées par Nicolas Sarkozy en 2007. Lancés en fanfare, les chantiers n'ont pas manqué. Dès l'automne 2007, la refonte de la carte judiciaire était engagée au pas de charge; en janvier 2009, le chef de l'Etat annonçait une réforme fondamentale de la procédure pénale, passant par la suppression du juge d'instruction; le 16 novembre, enfin, il a souhaité l'introduction de jurys populaires dans certaines audiences correctionnelles et dans la procédure d'application des peines.

Mais, dans ce domaine comme dans bien d'autres, il y a loin de la coupe aux lèvres. La carte judiciaire a bien été simplifiée, par suppressions et regroupements de juridictions. Cela n'a pourtant pas amélioré le fonctionnement quo-

tidien de la justice, si l'on en croit le bilan très alarmant dressé, voilà quelques jours, par le Livre blanc de l'Union syndicale des magistrats, majoritaire dans la profession. Quant à la réforme de la procédure pénale, préparée en 2009 et confirmée par la chancellerie en mars 2010, elle a, ensuite, été quasiment enterrée, aussi discrètement que possible.

Editorial

Il est vrai que, depuis, les avancées n'ont pas cessé. Le 30 juillet, le Conseil constitutionnel jugeait inconstitutionnels les articles du code de procédure pénale relatifs à la garde à vue, et imposait au gouvernement de réformer cette procédure d'ici à l'été 2011. Le 10 octobre, la Cour de cassation jugeait que la procédure française

de garde à vue était contraire à la Convention européenne des droits de l'homme.

La décision rendue le 23 novembre par la Cour européenne des droits de l'homme achève de déstabiliser le système judiciaire français. Confirmant de manière très ferme et solennelle des décisions antérieures, elle considère, en effet, que les procureurs ne sont pas des magistrats indépendants, dès lors que leur nomination et leur carrière dépendent du ministère de la justice, donc du pouvoir exécutif.

Aux yeux de la Cour européenne, comme de nombreux observateurs, c'est l'impartialité des procureurs et du parquet qui est en question. Ce qui est vrai d'une manière générale l'est, plus encore, dans le cas d'affaires éventuellement embarrassantes pour le pouvoir, comme l'a démontré, cet

été, la gestion calamiteuse de l'affaire Woerth-Bettencourt.

Or toute la philosophie judiciaire du gouvernement consistait, précisément, à aller jusqu'au bout de l'évolution engagée depuis deux décennies: la marginalisation du juge d'instruction - indépendamment pour le meilleur et parfois pour le pire, comme dans l'affaire d'Outreau - au profit d'un parquet maintenu sous la tutelle du ministère de la justice.

Le gouvernement entend faire appel de l'arrêt de la Cour européenne. Mais il n'échappera pas à ses contradictions: soit il réforme le parquet pour le rendre indépendant, soit il se met en infraction avec les principes européens du « procès équitable » et s'expose à voir de plus en plus souvent remises en cause les décisions de la justice française. ■

Lire page 9

Notre planète compte 214 millions d'émigrés

Démographie Une étude française, publiée mercredi 24 novembre, détaille les courants migratoires à travers le monde. Classement des pays d'exode et d'accueil. Page 5

Le regard de Plantu

Préretraites: Renault propose des départs à 58 ans



Malaise autour des manuscrits coréens

Annoncé le 12 novembre par Nicolas Sarkozy, le retour en Corée de manuscrits royaux, volés par la France en 1866, provoque des remous chez les conservateurs de musée. Les cadres de la Bibliothèque nationale de France (BNF) font circuler une pétition où ils estiment que, même déguisée sous forme d'un prêt renouvelable, cette décision « vaut restitution de fait ». Elle crée un précédent et écorne le principe d'inaliénabilité des collections. Les conservateurs s'offusquent également de la manière: le chef de l'Etat a court-circuité les procédures pour rendre public en plein sommet du G20 le retour des manuscrits à Séoul. ■ Page 25

TESTEZ votre QE*

* Quotient Environnemental

VOIR ASTUCE À L'INTÉRIEUR

DJA 11187.28 ▲ 1.37%

Nasdaq 254312 ▲ 1.93%

Stoxx Eur 600 26629 ▲ 1.01%

FTSE100 5657.10 ▲ 1.36%

DAX 6823.80 ▲ 1.77%

CAC 40 3747.61 ▲ 0.62%

Euro 1.3391 ▼ 0.31%

Pound 1.5781 ▼ 0.58%



**Turkish writers join Naipaul's
walkout over Islamic backlash**

NEWS 3

**U.S. carrier heads to Korea
as Seoul reacts to attack**

CONFLICT IN KOREA 10-11

THE WALL STREET JOURNAL.

VOL. XXVIII NO. 210

EUROPE

Thursday, November 25, 2010

europe.WSJ.com

DOW JONES
A NEWS CORPORATION COMPANY

U.K. protesters show degree of anger



Demonstrators target a police van in central London during protests against an increase in university tuition fees. Police said 15 arrests were made as students across the U.K. held marches and sit-ins to oppose the decision to increase university fees to £9,000 (\$14,000) a year. **Article on page 5**

Ireland's path to austerity has downside

BY NEIL SHAH

In a belated attempt to convince investors it can tackle its debts, Ireland's government detailed a raft of measures Wednesday that will raise sales taxes, lower the minimum wage and slash government payrolls—but could also push the country deeper into economic crisis.

With Ireland negotiating an estimated €80 billion (\$107 billion) international bailout, Prime Minister Brian Cowen outlined €10 billion in spending cuts and €5 billion of tax hikes over four years to reduce a budget deficit that is expected to hit 32% of the country's gross domestic product this year—10 times the euro-zone limit.

Officials at the European Union have said that getting Ireland to cut its deficit to the EU's limit of 3% of GDP is critical to the aid package they are lining up. That step could also lower Ireland's exploding



Euro-zone crisis

- Agenda: No austerity to be found in Brussels... 2
- Portugal strikes halt factories and transport... 5
- Heard on the Street: Euro zone is short of survival options... 32

funding costs, allowing a return to the capital markets.

"It's time for us to confront this challenge and do so in a united way," Mr. Cowen said at a news conference in Dublin amid calls for his resignation. "The size of the crisis means no one can be sheltered from the contribution that has to be made."

However, Ireland's deep cutbacks could backfire by weakening its economy and reducing its tax revenue, which it needs to pay off its debt. Over the past two years, Ireland has slashed nearly €15 billion—roughly 9% of its GDP—out of the economy, which is suffering from a massive banking debacle.

Those cuts were one of the reasons why the Irish economy unexpectedly shrank in the second quarter of this year, compounding the country's problems. Other reasons included a turnaround in the terms of trade, in which a surge in imports hurt Ireland's economic output.

Ireland is "caught between the need to make more cuts and the need to instill more economic growth," says Scott MacDonald, head of credit and economic research at Aladdin Capital Holdings LLC, a broker-dealer based in Stamford, Conn.

Please turn to page 4

The Quirk



Carving out some culinary Thanksgiving specials for U.S. soldiers. **Page 29**

World Watch

A comprehensive rundown of news from around the world. **Pages 30-31**

Editorial & Opinion

Elton John is not a Neapolitan. **Page 13**

High-end sales brighten Tiffany's holiday hopes

BY KAREN TALLEY

Tiffany & Co. gave an optimistic outlook for the holiday season and reported a 27% increase in third-quarter profit as the luxury jewelry retailer continues to benefit from the return of affluent customers and an international expansion.

The comments from the company come as U.S. retailers are gearing up for the Black Friday shopping frenzy after the Thanksgiving holiday this week, and a U.S. holiday season that the National Retail Federation forecasts will be the best in four years.

The company, which gets about half of its sales outside

the U.S., raised its profit forecast for the year.

"We are now a few weeks into the all-important two-month holiday season, and sales growth is exceeding our expectations," Chief Executive Michael Kowalski said.

The luxury-goods industry has rebounded sharply this year after a disastrous 2008. French luxury goods company Hermès International predicted earlier this month that it would have a record year, and U.S. leather-goods maker Coach Inc. said in October that it was pleased by its sales trends.

Punctuating the rebound, Tiffany said it is seeing the most strength in its higher-

end goods.

"We continue to see bifurcated performance, with declines in sales and transactions below \$500, but double-digit percentage increases in most every other higher priced category," investor relations chief Mark Aaron said on a conference call. "This indicates to us diverging effects to one degree or another that the economy is having on consumer spending."

Tiffany has benefited from higher pricing of late. For the period ended Oct. 31, Tiffany posted a profit of \$55.1 million, or 43 cents a share, up from \$43.3 million, or 35

Please turn to page 21

Exadata



BNP PARIBAS

Runs 17X Faster



1 Exadata ran
17x faster than
4 large UNIX servers.

ORACLE

oracle.com/goto/BNPparibas

BNP Paribas,
3rd largest global bank

Individual results depend on a number of factors. Actual results may vary.
Copyright © 2010, Oracle and/or its affiliates. All rights reserved.

Richiesta di chiarimenti Decreto rifiuti Napolitano rinvia la firma

Non firma. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rinvia al governo per chiarimenti il decreto sui rifiuti, già oggetto di un forte scontro interno al Pdl tra il ministro Mara Carfagna e il coordinatore della Campania, Nicola Cosentino. Il provvedimento accelerava la costruzione di termovalorizzatori con procedure in deroga.

DA PAGINA 6 A PAGINA 9
Buccini, Piccolillo

Rifiuti, il Quirinale rinvia la firma sul decreto Bossi: il Nord non li vuole *Il Pd: «Vergognoso». Regioni divise*

ROMA — Non firma. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rinvia al governo per chiarimenti il decreto sui rifiuti, già oggetto di un forte scontro interno al Pdl tra il ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna e il coordinatore della Campania, Nicola Cosentino. Il provvedimento accelera la costruzione di termovalorizzatori con procedure in deroga, affidando al governatore della Campania, Stefano Caldoro, il potere di nominare i commissari straordinari, sentite le province e gli enti locali. Una bocciatura di forma o di sostanza? Dal Quirinale si sdrammatizza. Si fa notare che la richiesta di chiarimenti tecnico-giuridici non è inconsueta. Certo è che il percorso del decreto, che sottrae ai cosentiniani presidenti di provincia Cesaro e Cirielli le competenze per affidarle a Caldoro (come richiesto dalla Carfagna per rinunciare alle dimissioni annunciate), non è stato molto line-

are. Lei stessa aveva denunciato pressioni sul premier da parte di Cosentino, che dopo una prima stesura del testo «minacciava di non fare entrare in aula i deputati campani per la Finanziaria».

Il presidente della Repubblica prima si è sentito in dovere di far sapere che il testo non era ancora arrivato alla sua firma. Poi è arrivata una bozza via email. E, infine, martedì, a distanza di sei giorni, l'arrivo del documento. La questione rischia ora di far saltare la «pax armata» faticosamente raggiunta da Gianni Letta tra il ministro, capolista da 56 mila preferenze in Campania e con mire da sindaco di Napoli, l'ex sottosegretario e la sua corrente sulla quale la Carfagna aveva fatto insinuazioni. In una riunione ieri i parlamentari del Pdl campano hanno reagito: «Non siamo un comitato di affari».

Intanto però c'è l'emergenza dell'immondizia nelle strade. Non ci sarà alcuna deroga alle

leggi ordinarie. Il ministero della

Salute manderà una task force sanitaria per evitare epidemie. Riapre intanto la discarica Macchia Soprana di Serre.

Ma soprattutto si chiede aiuto alle altre regioni. E malgrado l'appello di Caldoro a «non trasformare la questione in un problema politico», va già così. Ieri solo Lazio, Toscana, Romagna e Puglia si sono mostrate disponibili. Le altre attendono dal ministro dei rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, una proposta del governo «unitaria». La richiesta deve vedere uniti tutti i ministri. E ieri il premier Silvio Berlusconi fino a tarda sera ne ha

discusso con Umberto Bossi che in giornata aveva detto «no» all'invio dei rifiuti al Nord. «La gente si incazza», aveva avvertito il

ministro, spiegando: «Dovunque li porti crei "casino"». E aveva aggiunto: «Non capisco perché la magistratura non intervenga sul sindaco di Napoli». Rosa Russo Iervolino aveva subito replicato: «Sono strapulita». E mentre il leader pd Bersani definiva «vergognoso» l'atteggiamento del capoleghista (ritenendo evidentemente «tecnico» il no di alcune regioni rette dal Pd ed «etnico» quello di Bossi), Fabrizio Cicchitto (Pdl) ammetteva: «C'è un problema di solidarietà nazionale su cui va aperta una riflessione».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le posizioni delle Regioni

Il governo ha chiesto di smaltire 600 tonnellate al giorno di umido trattato in Campania per un massimo di tre mesi

Gli orientamenti

SÌ NO

PIEMONTE

«Basta scaricabarile»

LOMBARDIA

«No senza risorse anti-tagli»

FRIULI V. G.

«Impianti già saturi»

VENETO

«Non siamo in grado»

LIGURIA

«Discariche insufficienti»

MARCHE

«Non ci sono le condizioni»

EMILIA ROMAGNA

«Sì con lo stato d'emergenza e l'impegno di tutte le Regioni»

MOLISE

«Quantità da smaltire irrisoria»

TOSCANA

«Pronti ad accogliere 150 tonnellate»

LAZIO

«Pronti ad aiutare»

SARDEGNA

«Solo uomini e mezzi»

PUGLIA

«Sì se arrivano 5 milioni per un'area da destinare ai rifiuti»

ESTERO



In Spagna



In Finlandia e Svezia

30 mila tonnellate di frazione organica da tritovagliatura

180 mila tonnellate di frazione secca



La situazione a Napoli

Erano 3.200 le tonnellate di rifiuti presenti nelle strade di Napoli ieri mattina, 1.300 quelle sversate nella notte tra martedì e mercoledì a Terzigno

Bossi



Ovunque li porti crei casini, la gente si incazza

Berlusconi in pressing

Il premier ha parlato con il leader leghista per convincerlo a cambiare atteggiamento

Pace nel Pdl a rischio

La questione rischia di far saltare la «pax armata» tra la Carfagna e Cosentino

Cicchitto



C'è un problema di solidarietà nazionale

Tensioni politiche Berlusconi: l'Udc potrebbe dare l'appoggio esterno Casini: si dimetta

Berlusconi lancia un messaggio: l'Udc dovrebbe essere coerente, visto che si è presentata all'opposizione ci resti, ma almeno dia l'appoggio esterno al governo, se ha a cuore l'interesse del Paese e non del proprio leader. Ma Casini replica: si dimetta. Per Bossi un eventuale appoggio dei centristi «sarebbe positivo». In ogni caso «se la vedano loro. Berlusconi è il capo. La fiducia la voteranno non solo i finiani, ma anche a sinistra perché tutti hanno paura di andare al voto. E la crisi ora sarebbe veramente pericolosa».

DA PAGINA 10 A PAGINA 15

Baccaro, Breda, Di Caro, Galluzzo,
Roncone, Trocino

e il commento di M. Franco

Berlusconi: i centristi diano l'appoggio esterno all'esecutivo

No di Casini. Il premier: io un passo indietro? Lo faccia Fini. Gelo sulla Carfagna

Un appoggio dei centristi sarebbe positivo. In ogni caso se la vedano loro, Berlusconi è il capo

Umberto Bossi

ROMA — Parla dell'Udc e dice che i centristi dovrebbero essere coerenti: visto che si sono presentati all'opposizione ci restino, ma almeno diano l'appoggio esterno al governo, «se hanno a cuore veramente l'interesse del Paese e non del proprio leader».

Sa che non succederà, eppure Berlusconi lancia questo messaggio durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi, per presentare alcuni provvedimenti del ministro Meloni («bravissima, una fucina di idee») e annunciare che il governo sta studiando un'altra misura, «di cui ci occuperemo durante la riforma tributaria e che riguarda il fatto di incentivare i giovani ad aprire nuove imprese, introducendo un'imposta di solo il 10 per cento per 3 anni al posto di

tutte le altre tasse».

Ovviamente l'incontro con i cronisti riserva all'argomento giovani soltanto una fetta del tempo. Berlusconi si lamenta del fatto che il «gossip» delle ultime settimane (si riferisce all'eco data alla minaccia di dimissioni del ministro Carfagna) ha allontanato i cittadini da quello che l'esecutivo sta facendo. Non sa ancora che alla Camera la riforma dell'Università incontrerà parecchi problemi ma ne parla dando per scontata l'approvazione: «Cerchiamo di sostituire la burocrazia, le amicizie e le parentele con degli insegnanti di alto livello, visto che la sinistra ha fatto della scuola un ammortizzatore sociale per molti anni».

L'Udc? «Bisogna domandarlo a Casini, penso che abbia perso

un'occasione. Quando c'è stata l'operazione dei finiani in un momento di crisi globale, quando era importante continuare

con un governo solido e tre anni di lavoro, c'era per l'Udc un'occasione di avanzarsi. Lo facciano nell'interesse del Paese appoggiando un governo dall'esterno». E ancora: «Ciascuno dovrebbe restare fedele al voto ricevuto. L'Udc si è presentato da solo, per l'opposizione di Fini che non voleva facesse un accordo con noi».

Quindi tocca a Fini. La domanda è rivolta al Cavaliere, se è disponibile a fare un passo in-

dietro: «Fare un passo indietro? Credo che a farlo dovrebbero essere altri, come il presidente della Camera che invece di essere *super partes* è stato di parte

e ha fondato un partito sulla sua figura di leader». Poche ore dopo il portavoce del premier sarà costretto a precisare (mentre Fli metteva in dubbio il suo appoggio alla riforma dell'Università) che queste parole non erano una richiesta di dimissioni.

Per Bossi un eventuale appoggio dei centristi al governo «sarebbe positivo». In ogni caso «se la vedano loro. Berlusconi è il capo. La fiducia la vote-



ranno non solo i finiani ma anche a sinistra, perché tutti hanno paura di andare al voto. E la crisi ora sarebbe veramente pericolosa». Ma in serata Casini dice «no» all'ipotesi di appoggio esterno: «Siamo intenzionati a non votare la fiducia. Se Berlusconi ha a cuore il Paese si dimetta, apra una crisi vera, e poi vedremo di trovare le soluzioni giuste. Per quanto riguarda i posti, sorrido: il nostro è l'unico partito a essere stato all'opposizione sia di Prodi che di Berlusconi. Se ci avessero allettato le sedie saremmo già seduti...».

M. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governo «sotto» in Aula. Ma con Fli è intesa

Patto con la Gelmini, i finiani voteranno. L'ex ministro Martino: in Università lavorano semianalfabeti

I punti chiave



Le assunzioni: età più bassa

Scende da 36 anni a 30 l'età minima per essere assunti. Di 6 la durata massima del primo contratto. Al termine si deciderà se fare l'assunzione



Il mandato dei rettori

Il mandato massimo per i rettori è di 8 anni. Oggi non c'è un limite. Inoltre i rettori potranno essere sfiduciati



Gli aumenti sotto esame

Ogni 3 anni i docenti presentano una relazione sul proprio operato: se il voto è negativo salteranno gli scatti. Fondo per i migliori



Scatti per i ricercatori

Per i ricercatori e i docenti nelle prime fasi della carriera si vuole reintrodurre, su base valutativa e meritocratica, gli scatti stipendiali



Le assunzioni degli associati

Possibilità di assumere 1.500 professori associati per il 2011, 2012 e 2013. Per questi anni «c'è la copertura per assumerli».



Ore da riservare alla didattica

I ricercatori di ruolo devono riservare ogni anno alla didattica integrativa un massimale di ore

Questo governo sta affossando l'Università italiana con una legge di riforma che è fatta solo di tagli

Anna Finocchiaro, Pd

Emendamento udc

Maggioranza battuta su un emendamento udc votato anche da futuristi e Pd. Valditara (Fli): scatti ai prof più meritevoli ogni 3 anni, una nostra vittoria

ROMA — Non ce la farà la Camera ad approvare oggi la riforma dell'Università. E neppure domani. Con buona probabilità il sì dei deputati slitterà a martedì ma non c'è più così tanta fretta adesso che Pdl e Fli si sono riavvicinati e il ddl Gelmini non dovrebbe più incontrare ostacoli, nonostante un emendamento dell'Udc votato anche dai finiani e dal Pd che ha messo il governo in minoranza. Non che fosse cominciata bene la giornata. Le proteste di piazza, l'assalto al Senato, gli studenti sui tetti, il braccio di forza con i finiani, avevano irritato il ministro Gelmini e fatto salire la tensione politica alle stelle. Per parecchie ore si è creduto che il ddl non avrebbe più avuto futuro: poi Fli ha chiesto e ottenuto una sospensione dei lavori, un'ora di pausa per trovare un accordo ed evitare di rinviare il testo in commissione. L'accordo si è trovato e l'esame del testo è ripreso. La Gelmini ha poi detto di «aver trovato la copertura finanziaria» e di aver «potuto riscrivere due importanti emendamenti presentati da Fli». Un modo indolore per ammettere che il governo ha dovuto fare delle concessioni.

Ecco i due punti di quella che il senatore finiano Giuseppe Valditara definisce «una nostra vittoria»: gli scatti di anzianità non saranno più automatici ma vengono in parte reintrodotti su un principio di meritocrazia. Li riceveranno i professori più meritevoli, ogni tre anni anziché due. Quanto ai professori, dice il deputato di

Fli Benedetto Della Vedova «abbiamo ottenuto l'assunzione di

1500 aggregati all'anno per tre anni. Ma non ope legis, ovvero non per sanare la situazione dei precari. Su concorso. Chi vince o ha vinto il concorso può aspirare a far parte dei 1500». «Una nostra vittoria», ripetevano anche Bocchino e Granata, anche se non è inutile ricordare che le

richieste dei finiani erano più alte: Fli voleva il ripristino degli scatti per tutto il personale (come è avvenuto nella scuola) e la trasformazione del ruolo di 9.000 ricercatori in docenti nell'arco di sei anni.

Di qui forse l'intenzione di Fli di dare un «segnale politico» al Pdl, votando assieme al Pd un emendamento presenta-

to da Luisa Santolini dell'Udc con il quale il governo è stato battuto. «Sono contenta di questo voto — dice Santolini —. Anche se la questione può sembrare di minore importanza: ho chiesto di recepire una normativa europea per modernizzare la ricerca e la formazione universitaria in campo medico. Ma sono molti gli emendamenti di buon senso come il mio che sono stati respinti. Il mio giudizio su questa riforma resta negativo, voterò contro. E non capisco la soddisfazione dei finiani, hanno solo ottenuto che dei fondi fossero trasferiti da una parte ad un'altra, nessuno ha aggiunto un euro in più, mi sembra il gioco delle tre carte».

Secondo il deputato ed ex ministro del Pdl Antonio Martino, invece, questa riforma è indispensabile perché fermerà quella che è diventata una fabbrica di lavoro per professori e ricercatori. Tra gli applausi dei suoi e le critiche dell'opposizione Martino ha detto che le «università italiane non servono agli studenti e al loro futuro ma servono a dare lavoro a persone altrimenti inoccupabili perché incapaci e semianalfabeti».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategie Sempre più forte l'intesa tra i leader di Fli e Udc. L'ipotesi di una «carta segreta»

E i finiani mettono sul tavolo legge elettorale e fisco

ROMA — Che il clima sia tesissimo lo dimostra la battuta con la quale Gianfranco Fini, parlando con i suoi, commenta la precisazione di Paolo Bonaiuti sulla richiesta di Berlusconi di un suo «passo indietro»: «Nell'arte di arrampicarsi sugli specchi, Bonaiuti è insuperabile... Che tocca fare per campare!».

I finiani in verità le loro difficoltà ad interpretare le parole del premier ce l'hanno: «Ha deciso che vuole rompere e andare a votare» — dice qualcuno — «No, il suo è uno sfogo ma alla fine una mossa Berlusconi la dovrà fare, la trattativa continua, il ministro Alfano e Fini mantengono quotidiani contatti...», assicurano altri. E siccome mancano ancora venti giorni al voto di fiducia, è chiaro che l'oscillare tra le due convinzioni un senso ce l'ha: «Tutto può ancora succedere...», prevede Carmelo Briguglio.

Al momento però, nel Fli mantengono ferma la posizione: «Aspettiamo che dal premier arrivino segnali, risposte politiche a questioni politiche», spiega Adolfo Urso. E le «risposte» in fondo, dicono dal quartier generale del Fli, tanto difficili non sarebbero: se il premier dicesse sì ad una legge elettorale «gradita», se aprisse a temi come la «grande riforma fiscale» e «un nuovo patto sociale», allora si potrebbe anche pensare a una «crisi pilotata» e a un Berlusconi bis che potrebbe anche includere l'Udc, che resta granitica sul suo no ad un «appoggio esterno» senza prima un «passo indietro» del premier.

Peccato però che il tragitto indicato

non sembri affatto convincere Berlusconi, che per dirla con Andrea Augello il problema di «allargare la maggioranza» semmai se lo porrà «dopo il voto di fiducia, qualora la ottenesse, come è probabile, anche alla Camera». E a quel punto, a trattare da una posizione di forza «sarebbe lui».

Non ne sono tanto convinti né i finiani né i centristi dell'Udc, che continuano a muoversi in sintonia (Casini, Fini e Rutelli mantengono rapporti quotidiani) e che ieri per tutta la giornata hanno dato prova — in Aula sul voto per la riforma dell'Università —, di cosa significhi per un esecutivo essere appeso ai numeri esigui di un governo di minoranza: un Vietnam che paralizza il Parlamento, che rende complicato ogni passaggio e snervante ogni passo. Per questo, dicono, sia Berlusconi

che il fedele alleato Umberto Bossi avrebbero ormai deciso che senza una maggioranza solida e ampia l'alternativa è solo il voto, magari come dicono dal Carroccio «in tempi brevissimi, a febbraio»: «Il tempo dei giochini è finito — scandisce un fedelissimo del premier come Osvaldo Napoli —. O si ricostituiscie la maggioranza in Parlamento, o si vota».

«Minaccia spuntata», alza le spalle il finiano Fabio Granata. E Urso spiega perché: «Se non ci saranno fatti nuovi, il 14 o il governo passerà per qualche voto, e a quel punto dovrà trattare sulle varie questioni con noi, oppure andrà sotto e la palla tornerà al Quirinale. E noi non abbiamo alcuna paura, perché abbiamo le idee chiare: diremo no sia al voto anticipato che al ribaltone, e proporranno un'altra soluzione, che sia-

mo sicuri sarà quella che alla fine prevarrà...». Se è un mistero la «carta segreta» che Fini e Casini avrebbero in serbo (c'è chi ipotizza l'offerta della guida del governo a Maroni, chi a un tecnico indiscusso come Monti o Draghi, chi a Gianni Letta), altrettanto difficile è capire oggi come si comporteranno i finiani in vista del voto di fiducia.

«Una cosa è certa: tra Berlusconi e l'Italia, noi siamo con l'Italia...», dice sibillino Urso. E se è vero che in queste ore si ragiona molto sulla opportunità che l'Italia si possa presentare al delicatissimo vertice Ecofin del 16 dicembre con un ministro di un governo sfiduciato, l'ipotesi che il Fli e magari anche l'Udc possano, se non astenersi, magari non partecipare al voto di sfiducia per «senso di responsabilità nei confronti del Paese» si fa concreta. Dal voto a quel punto emergerebbe un governo che ottiene la fiducia ma che di fatto dipende dai voti di centristi e finiani su tutto, e a quel punto si dovrebbe necessariamente «aprire una nuova fase, come chiediamo da tempo», dicono dai due partiti.

Ma che il premier possa accettare uno scenario del genere è difficilmente immaginabile. Per questo la situazione appare senza via d'uscita, e l'impasse aumenta di giorno in giorno. Rendendo arduo, quasi disperato, il tentativo delle «colombe» dell'una e dell'altra parte di trovare quel filo di Arianna che porti fuori la (ex) maggioranza dal labirinto nel quale si è cacciata.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

L'obiettivo è dividere gli Udc dai futuristi

Qualche giorno fa Umberto Bossi aveva consigliato pubblicamente a Berlusconi di non accontentarsi di ottenere la maggioranza nelle prossime votazioni sulla fiducia, ma nel caso in cui il vantaggio in termini di voti sull'opposizione fosse risicato, di recarsi ugualmente Quirinale per dimettersi e chiedere le elezioni, come fece Fanfani un bel po' di anni fa.

Nella conferenza stampa tenuta ieri a Palazzo Chigi con la ministra dei giovani Giorgia Meloni il Cavaliere a sorpresa ha sposato in pieno la strategia del Senatour, confermando di non aver dubbi sul fatto di ritrovare la maggioranza e di ottenere la fiducia in entrambe le Camere il 14 dicembre. Ma se l'appoggio al governo dovesse risultare insufficiente a realizzare le riforme, Berlusconi ha aggiunto che non esiterebbe a chiedere lo scioglimento delle Camere, addossandone la responsabilità a quei partiti che, o hanno ritirato il loro sostegno al governo, o non sono stati disponibili a farlo in un momento difficile come l'attuale. Anche in questo caso, tuttavia, non sarebbe affatto automatico che il Capo dello Stato dichiarasse finita la legislatura: l'esistenza di una maggioranza, sia pure stentata, potrebbe anzi indurlo a tentare la strada di un altro governo di centro-destra non guidato da Berlusconi, al quale sia

Udc si affretterebbero a dare i loro voti.

Il premier ha tuttavia fatto una distinzione tra Fini e l'Udc, ripetendo che Fini non deve far altro che una marcia indietro e chiedendo invece a Casini di concedere l'appoggio esterno al governo, in attesa, è sottinteso, di negoziare successivamente l'ingresso a pieno titolo dei propri ministri. Chiaro l'obiettivo del premier di dividere Casini da Fini e di verificare se è disposto a rinunciare alla richiesta di dimissioni per aprire una trattativa. Per ora l'Udc ha confermato di non essere disponibile. In mancanza di questa disponibilità, e con i finiani che hanno confermato ieri il loro orientamento per la sfiducia, Berlusconi, anche nel caso in cui dovesse riottenere la fiducia, non avrebbe una maggioranza solida e si troverebbe esposto continuamente al rischio di andare sotto.

Basta solo rivedere quel che è accaduto ieri, dopo la tormentata seduta di martedì: mentre gli studenti manifestavano davanti al Senato contro la riforma Gelmini, i finiani, appena è rimbalzata a Montecitorio la battuta del presidente del consiglio su Fini, hanno bloccato per un'ora i lavori alla Camera, costringendo la ministra dell'istruzione a riscrivere due emendamenti. E il governo è stato battuto una volta.



GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE

Quell'iniziativa che manca al Pd

di PAOLO FRANCHI

La Seconda Repubblica non si è dotata in quindici anni e passa di un lessico politico decente. E così per descriverne le convulsioni tocca ricorrere a formule che ci sembravano vietate, e quindi maneggiavamo con ironia, già ai tempi della Prima. Dunque. Quando finirà il gioco del cerino, il rischio (molto concreto) è che si apra una crisi al buio. Per tanti motivi, ma soprattutto perché nessun partito di qualche peso è in grado di indicare uno sbocco nello stesso tempo dignitoso e realistico all'esaurimento del ciclo politico berlusconiano e (forse) di un bipolarismo all'italiana che, sin dai suoi primi passi, di Silvio Berlusconi ha portato le stimmate. Peccato che la situazione proprio non lo consenta. Avanti non si va, indietro non si torna? A cincischiare, basta uno sguardo a quel che va capitando in Europa, non si naviga a vista: si affoga.

Restiamo pure alle cronache. Domenica scorsa, davanti all'assemblea nazionale dell'Udc, Pier Ferdinando Casini ha ventilato la possibilità di un armistizio, cioè di un governo dotato di un nuovo programma e sorretto, grazie all'apporto di qualche transfuga, da una maggioranza più vasta di quella che c'era e (forse) è venuta meno. Il feroce no della Lega, e adesso pure di Silvio Berlusconi, Casini con ogni probabilità se li aspettava: in ogni caso aveva provveduto lui stesso a stimolarli, contestando l'egemonia leghista sull'attuale governo e confermando che di Berlusconi non si fida. Difficile dire se si aspettasse anche una reazione così nervosa della segreteria del Pd, che non gli ha chiesto chiarimenti, ma gli ha quasi intimato di decidere una volta per tutte se vuole fungere da comparsa in uno spettacolo che si av-

via mestamente alla fine o partecipare da protagonista al cambiamento. È certo, però, che quella reazione spropositata ha colpito chi continua a pensare, magari ingenuamente, che alla principale forza di opposizione, seppure in difficoltà, spetti comunque il

compito di indicare con qualche chiarezza verso quale sbocco politico intende indirizzare una crisi potenzialmente così pericolosa. Specie se, come nel nostro caso, per tanti motivi (ivi compreso, immaginiamo, il senso di responsabilità) non vuole e nemmeno può affidare a elezioni anticipate a breve scadenza la speranza di rimetterla in gioco.

Si capisce bene che l'idea di un Berlusconi bis, comunque apparecchiato, faccia drizzare i capelli in testa al Pd, alle cui orecchie il solo evocarla, ancorché vagamente, suona come la premessa di un cedimento: ma, se il problema era questo, bastava chiedere a Casini di essere più chiaro sull'argomento. Si capisce meno, invece, uscendo dalle miserie delle schermaglie quotidiane, perché non sia proprio il Pd ad avanzare in prima persona alle forze politiche (a tutte le forze politiche, ivi comprese, ci mancherebbe, quelle che le elezioni del 2008 le hanno vinte) la proposta di un governo di responsabilità democratica e di unità nazionale per mettere in sicurezza il Paese di fronte ai pericoli (economici, finanziari, sociali e civili) che lo minacciano così pesantemente. E ad avanzarla non a mezza bocca in qualche intervista, ma con tutta la solennità del caso. Berlusconi e Umberto Bossi risponderanno di no, gridando al tentato inciucio? Probabilissimo, anzi, siamo onesti, pressoché certo. Però si dovrebbero assumere per intero l'onere del loro rifiuto. In ogni caso, gli in-

terlocutori politici, probabilmente un'opinione pubblica sempre più preoccupata e domani, nel caso, gli elettori troverebbero una simile indicazione più netta, più comprensibile e meno strumentale di tanti chiacchiericci sui governi «tecnici» (che non esistono) e di scopo, sulla riproposizione di un governo «alla Ciampi», sui comitati di liberazione dal berlusconismo, sulla vocazione maggioritaria del Pd o, all'opposto, sulle alleanze prossime venture con un Terzo Polo (forse) in gestazione.

Le obiezioni sono note, le reazioni prevedibili. Mezzo Pd salterebbe su a gridare che questa è roba da Prima Repubblica, una ridi-



cola riedizione del Pci anni '70 che darebbe un colpo mortale al bipolarismo. Antonio Di Pietro, Beppe Grillo e compagnia (una compagnia vasta e combattiva, non c'è dubbio) strillerebbero al tradimento. Buona parte della sinistra-sinistra insorgerebbe perché così si smarrirebbe definitivamente un'identità che, tutto al contrario, andrebbe ricostruita. Non tutte queste contestazioni sono prive di fondamento, e soprattutto la loro presa è notevole. Certo è anche per questo che il gruppo dirigente del Pd (lo stesso, curiosamente, che viene criticato perché irrimediabilmente prigioniero del passato) fatica tanto a mettere a fuoco una proposta che il vecchio Pci, non solo Giorgio Amendola, avrebbe già avanzato da un pezzo. Ma, se si indica una prospettiva politica, si dà battaglia in primo luogo tra la propria gente per affermarla. Sempre, naturalmente, che se ne sia convinti. E che davvero si sia un partito. Perché le grandi coalizioni, proprio come le alternative di governo, le fanno i partiti. Anzi: i grandi partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco



L'asse del Nord frustra le manovre centriste

Silvio Berlusconi confessa il cruccio che più lo angoscia se si andrà alle elezioni: «Si allontana sempre più la consapevolezza dei cittadini su ciò che ha fatto il governo in questi due anni». Non è un'ammissione da poco. Significa che il presidente del Consiglio si rende conto dei guasti provocati dalle risse nel centrodestra e dall'effetto congiunto della crisi dei rifiuti a Napoli e del «caso Carfagna». Il fatto che quest'ultimo sembri destinato a rientrare cambia poco il quadro: anche perché l'immondizia nel capoluogo campano basta a tenere in sospenso il governo; e ad alimentare polemiche fra Lega ed alleati.

La durezza con la quale Umberto Bossi ha detto no a trasferire i rifiuti a Nord per il loro smaltimento è un gesto assai poco solidale: anche perché il rifiuto viene confermato dalle due re-

gioni a presidenza leghista, Piemonte e Veneto. Ma nell'ottica del voto anticipato le parole del capo del Carroccio sono ben comprensibili, Bossi parla al proprio elettorato. Il suo piglio padano sottolinea l'affanno di un governo alle prese col suo «piano Sud».

Non è facile. Ad oltre due settimane dal voto in Parlamento, Berlusconi deve fare i conti con un Pdl in tensione; e con l'azione di logoramento di Fli e Udc. Il premier chiede al partito di Pier Fer-

dinando Casini di appoggiarlo dall'esterno e Bossi approva. Ma la proposta ha troppo il sapore della provocazione. Non solo. Ieri il leader della maggioranza ha confermato che non farà passi indietro, aggiungendo che semmai toccherebbe a Fini dimettersi da presidente della Camera.

Bossi versa altro sale, dipingendo opposizioni terrorizzate dalle urne e dunque tentate di votare la fiducia a Berlusconi. Il premier ormai fa propria la tesi del capo della Lega: se non riuscirà a governare, e non avrà una «maggioranza buona» in entrambe le Camere, andrà da Giorgio Napolitano per chiedergli «il ritorno dagli elettori». Sembra intendere che non gli basteranno una manciata di voti in più per andare avanti. L'unico modo per dare al capo dello Stato margini di manovra sarebbe quello di sostenere il governo in Parlamento. Ma, per come si sono messe le cose, apparirebbe solo un espediente per logorare Berlusconi, moltiplicando le incognite per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il premier e Bossi dicono: se non c'è una maggioranza vera si vada alle elezioni



IL CASO LOMBARDIA, L'EURO E LE IMPRESE

SECESSIONE SILENZIOSA

di **DARIO DI VICO**

Il copyright è dell'ex governatore Riccardo Illy che per primo parlò di «secessione dolce», di un processo lento e graduale di separazione, prima psicologica e poi politica. Illy si riferiva al sentimento delle popolazioni del Nord verso i destini del Paese, ma il suo ossimoro calza a pennello oggi per descrivere lo stato d'animo degli imprenditori italiani di fronte all'incancrenirsi della crisi politica. L'anticipo di federalismo richiesto da Emma Marcegaglia, al di là della valutazione tecnica sulla bontà e lo stato di avanzamento della legge 42, ha questa valenza. È la presa d'atto della divaricazione tra gli interessi e le aspettative del mondo delle imprese e le preoccupazioni/priorità coltivate dai professionisti della politica. Sarà un caso, ma oggi il tavolo della concertazione non si riunisce nel palazzo del governo bensì nella sede dell'Associazione bancaria. Nessun politologo avrebbe mai immaginato un'analogia forma di secessione indolore.

Imprenditori e politici hanno, dunque, due agende qualitativamente diverse. In quella di chi si sforza di produrre ricchezza e

occasioni di lavoro spiccano le inquietudini sul futuro di Eurolandia. Con tutti i faticosi adattamenti che la moneta unica ha richiesto — non ultimo compensare il rapporto squilibrato con il dollaro debole — le imprese sono coscienti che senza euro resteremmo disancorati, saremmo in balia delle nostre contraddizioni e pigri. C'è nel *milieu* politico sufficiente consapevolezza di questi rischi? Oppure prevale il batticuore per la scelta definitiva che farà in Parlamento uno dei rappresentanti degli italiani all'estero?

È chiaro che l'export resta la carta più importante che possiamo giocare per uscire dalla crisi, per entrare nei mercati emergenti, quelli che promettono di crescere di più. Ma nell'agenda politica di questa priorità non v'è traccia. Nei giorni scorsi il ministro Giulio Tremonti ha definito «folkloristiche» le nostre strutture di promozione all'estero. È da maleducati chiedere ai partiti della maggioranza di sospendere per un momento la compravendita di deputati e/o senatori e decidere cosa vogliamo fare dell'Ice e delle sue sette sorelle? O aspettiamo che tutti, proprio tutti, i nostri

concorrenti abbiano nel frattempo conquistato le loro brave quote di mercato in India, Cina, Brasile e Sudafrica?

Parliamo, infine, della domanda interna. La maggior parte delle piccole imprese, che non hanno massa critica e muscoli per andare all'estero, opera sul mercato nazionale e non intravede alcuna prospettiva di crescita. Qualche calcolo, pur approssimativo, ci porta a dire che avremo uno stock di circa 13 milioni di famiglie con un reddito disponibile attorno ai 1.500 euro o poco più. I riflessi in termini di politiche sociali sono più che evidenti, mentre per le aziende italiane il rischio è chiudere per mancanza di clienti o essere stroncate dalla concorrenza sleale che si nutre di contraffazione e illegalità. Anche questo tema, purtroppo, resta fuori dall'agenda della politica e così il sentimento di estraneità si fa più forte. La secessione, a questo punto, può anche cambiar sapore, diventare più aspra. Non ci vuole molto, si chiude in Italia e si riapre al di là del confine. Nel Canton Ticino, in Carinzia o in Slovenia.

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE DEI CONTI DANNO ERARIALE E AL PRESTIGIO DELL'ISTITUZIONE

Dirigenti condannati per gli ammanchi all'Educandato SS. Annunziata

IL DANNO erariale e d'immagine causato da una serie di ammanchi all'Educandato SS. Annunziata è stato riconosciuto dalla Corte dei Conti che ha condannato Attilio Contino, ex direttore dei servizi amministrativi, al pagamento di 336.987,07 euro in favore dell'Istituzione scolastica. Riuniti due diversi procedimenti, la Corte (presidente Pezzella, consigliere Greco, relatore Venturini) ha ritenuto responsabili anche — solo per una parte (284.687,07) dell'ammanco e in percentuali diverse, la dirigente scolastica Maria Rosaria Bortolone (per mancata vigilanza) e i membri dell'ex CdA Giovanni Biondi, Patrizio Zini, Vincenzo Raguso perché la condotta di Contino «è stata agevolata dall'assoluta confusione, fino a metà del 2007, nella gestione contabile dell'Educandato». Tra i rilievi, il danno relativo all'incarico a una consulente per fare i bilanci tra il 2005 e il 2007. Inutile perché «neppure con l'intervento dell'esperta i documenti contabili e di bilancio risultano essere stati correttamente predisposti». L'indagine prese il via su comunicazione dell'Educandato (23 luglio 2007). Furono accertati prelievi a partire dal 2002 (3.643, 14.523, 33.000, 138.000, 95.520) su due conti correnti postali. Contino aveva bisogno di soldi per colpa del gioco, La sindrome compulsiva gli ha rovinato vita. Ammise a CdA e dirigente scolastico gli ammanchi. Promise di restituire le somme. «Promessa — rilevano i giudici — cui non è stato dato alcun seguito». Da qui il sequestro conservativo sui beni dell'ex dirigente.

g.sp.

Corte conti Toscana scrive un nuovo capitolo della querelle aperta dalla manovra

Lo statale si paga la benzina

Utilizzo del mezzo proprio solo se assicurato

DI ANTONIO G. PALADINO

La pubblica amministrazione può autorizzare il dipendente all'utilizzo del mezzo proprio, in particolare quando tale soluzione sia più conveniente per la stessa amministrazione. L'amministrazione dovrà farsi carico di stipulare una polizza assicurativa che copra eventuali sinistri occorsi al dipendente (ovvero a mantenere quella in essere), ma i costi relativi al carburante devono restare esclusivamente a carico dello stesso dipendente autorizzato. Questo perché la volontà del legislatore, che sul punto è intervenuto con la manovra correttiva dei conti pubblici del maggio 2010, non è stata quella di abrogare la possibilità di utilizzare il mezzo del dipendente, bensì quella di ridurre la spesa che ne consegue. E' quanto ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Toscana, nel testo della recente deliberazione n.170/2010 che arricchisce di un nuovo capitolo la querelle sulla corretta interpretazione da dare alle disposizioni contenute all'articolo 6, comma 12 del decreto legge n.78/2010, in merito alla possibilità o meno del dipendente di poter utilizzare il mezzo proprio, nell'espletamento di un compito d'istituto e al correlato rimborso delle spese da questi sostenute. Una conclusione, quella del collegio toscano della Corte, che si pone in netto contrasto con quanto invece rilevato dal collegio lombardo della stessa Corte dei conti (parere n. 949/2010, si veda *ItaliaOggi* del 21.10.2010). Ecco perché la magistratura contabile toscana richiede un intervento risolutore delle sezioni riunite affinché definisca, stante le differenti interpretazioni sino ad oggi rilevate, una questione

di massima di particolare rilevanza.

In dettaglio, la Corte ha rilevato che l'articolo 9 della legge n.417/78 è «tuttora in vigore», anche dopo l'intervento del legislatore con il predetto dl n.78/2010. Pertanto, «quando particolari esigenze di servizio lo impongano e qualora risulti economicamente più conveniente, l'uso del proprio mezzo di trasporto può essere autorizzato, con provvedimento motivato, anche oltre i limiti della circoscrizione provinciale». La ratio della norma di cui all'articolo 6, «non è quella di intervenire sull'istituto dell'autorizzazione ad utilizzare il mezzo proprio, abrogandolo, ma al contrario è improntata esclusivamente alla riduzione della spesa che ne consegue» (ed infatti tale articolo è inserito nel corpus della riduzione dei costi degli apparati amministrativi). Alla luce di queste considerazioni, la Corte rileva che l'amministrazione (tra cui anche gli enti locali, in virtù dell'espresso richiamo del predetto articolo 6, comma 12 a tutte le amministrazioni inserite nel conto economico Istat) potrà concedere l'uso del mezzo proprio, ove tale soluzione sia ad essa più conveniente (ad esempio, rispetto al trascorrere del dipendente di una notte in albergo, con onere a carico dell'ente ovvero ad utilizzare un'auto di servizio nella disponibilità dell'ente stesso), «ma non potrà procedere al rimborso della spesa del carburante che resta a carico del dipendente. Infine, l'ente dovrà mantenere in essere l'assicurazione "Kasko" correlata all'autorizzazione del mezzo proprio, ovvero a stipularne una nuova qualora necessario, visto anche quanto riportato dalla circolare della Ragioneria generale dello stato n. 36/2010.



Terzo settore In Finanziaria previsti solo 100 milioni

Taglio al 5 per mille Il Tesoro assicura: «Troveremo i fondi»

Tremonti: si tornerà ai 400 milioni

ROMA — «Il finanziamento del 5 per mille è sicuro. Blindato». Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, garantisce che al momento opportuno troverà tutti i soldi necessari per coprire interamente gli sgravi Irpef del 5 per mille destinati al volontariato e «dirottati» dalla Camera, nel corso dell'esame della legge di Stabilità, su altre voci di spesa. Dei 400 milioni destinati al 5 per mille della dichiarazione dei redditi, per il 2011 ne sono rimasti in bilancio solo 100. «Un fondo iniziale che può e deve essere integrato», ha scritto ieri il ministro in una lettera a *Il Fatto Quotidiano* che lo aveva criticato per la decurtazione dei fondi, appoggiando il reintegro delle risorse.

L'importo stanziato dal governo, spiega Tremonti, «è stato eroso da successive diverse scelte parlamentari», come «l'aumento dei fondi per l'editoria o per le televisioni private». Ma «rispetto a tutte le altre scelte preferivo e preferisco in assoluto il 5 per mille», aggiunge il ministro nella lettera, impegnandosi a votare «per reintegrare quei fondi» e augurandosi «che molti altri in Parlamento orientino il loro voto verso questa prio-

rità». L'unico paletto posto da Tremonti è il bilancio pubblico. Tutto dovrà avvenire, spiega il ministro, «fermo restando il vincolo di invarianza nella spesa pubblica». Il che significa che i fondi arriveranno non subito, ma in un secondo momento, perché per il Tesoro la massima priorità, ora che sono ripresi a soffiare venti di tempesta sui paesi della zona euro, è quella di

chiudere al più presto la legge di Stabilità. Approvata dopo un faticoso compromesso alla Camera, l'obiettivo del governo è quello di chiudere il cammino della legge al Senato, senza accettare modifiche al testo ed evitando così un nuovo passaggio a Montecitorio.

«Il 5 per mille è importante, e la riforma arriverà con uno dei prossimi provvedimenti utili» ha confermato il sottosegretario all'Economia, Luigi Casero, parlando ieri alla Commissione bilancio del Senato, che ha appena iniziato l'esame della legge di Stabilità, ricordando che al momento il testo «non è modificabile».

Per il finanziamento integrale dell'intervento, di cui beneficiano le organizzazioni senza scopo di lucro come tutte quelle del volontariato, bisognerà quindi aspettare i primi mesi del 2011. Come del resto è avvenuto già quest'anno, sottolineano al Tesoro, ricordando che le risorse per coprire il 5 per mille della dichiarazione Irpef 2009 furono stanziare con un decreto solo nella scorsa primavera.

«Il 5 per mille è blindato» ripete il ministro, ricordando di essere stato lui l'inventore della formuletta che consente di destinare una parte delle tasse al settore no profit. «È un'idea della quale sono orgoglioso, esposta per la prima volta sul *Corriere della Sera* nel 2004» ha rivendicato ieri il ministro nella lettera a *Il Fatto Quotidiano*. Se sulla volontà di intervenire non ci sono dubbi, allo stato attuale resta sempre il problema di come recuperare le risorse, ovvero i 300 milioni necessari per

far quadrare i conti.

Al Tesoro non si esclude, in proposito, che a inizio anno si possa rimettere mano sulle decisioni del Parlamento che hanno «distolto» i fondi del 5 per mille dalla loro destinazione originaria. «Bisognerà avere il coraggio di definire le priorità» spiegano i tecnici di via XX settembre. «Si parla tanto di tagli intelligenti e della necessità di una politica morale ed etica. Questo è il momento di dimostrarlo» aggiungono i collaboratori di Tremonti.

Lui, il ministro, quel che pensa lo ha già detto. Meglio il 5 per mille che i fondi alle tv private o ai giornali di partito. E pazienza se, dopo le critiche di tutto il mondo del volontariato, oggi Tremonti si prende anche quelle dei giornalisti. «La sua lettera a *Il Fatto Quotidiano* — dice il segretario della Federazione della stampa, Roberto Natale — è un'allarmante conferma della sua ostilità al pluralismo dell'informazione».

Mario Sensini

Le priorità

Per il ministero dell'Economia la priorità resta l'approvazione della legge di Stabilità



La vicenda

L'allarme

È di pochi giorni fa l'allarme sui fondi del 5 per mille: stando alle previsioni della Finanziaria, per il 2011 quei fondi non saranno più 400 milioni di euro ma solo 100.

Un taglio inatteso del 75% che ha mosso la protesta dell'intero mondo no profit.

Il «dirottamento»

I soldi necessari per coprire interamente gli sgravi Irpef del 5 per mille destinati al volontariato sono stati «dirottati» dalla Camera, nel corso dell'esame della legge di Stabilità, su altre voci di spesa.

Il ripristino

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, garantisce che al momento giusto troverà la cifra che oggi manca all'appello. Le organizzazioni senza scopo di lucro, come tutte quelle del volontariato, dovranno solo aspettare i primi mesi del 2011. «Il 5 per mille è blindato» ripete Tremonti che «inventò», proprio lui, la formula per destinare una parte delle tasse al settore no profit.

I fondi del 5 per mille



Dati in milioni di euro

	Previsto	Erogato
* 2007	400	353
* 2008	380+20	397,3
* 2009	400	--
* 2010	400	--
* 2011	100*	--

*Previsti in Finanziaria

D'ARCO

Approfondimenti

Cinque proposte per salvare Napoli

di ALESSANDRA MANGIAROTTI

Produrre meno rifiuti partendo da quelli ingombranti. Potenziare la raccolta differenziata, magari rispolverando un piano rimasto nel cassetto per otto anni. Aprire gli impianti già presenti in Campania, ma che non sono utilizzati. Mettere a regime l'inceneritore di Acerra. Ecco le cinque cose da fare secondo due esperti: Walter Ganapini ed Enzo Favoino.

A PAGINA 9

NON SOLO INCENERITORI CINQUE IDEE PER NAPOLI

Emergenza ambiente

I consigli: dai concimi fatti in casa alla riduzione dell'acqua minerale

MILANO — Produrre meno rifiuti. Potenziare la differenziata. Aprire gli impianti inutilizzati, da quelli di selezione a quelli di compostaggio. Quindi: mettere a regime l'inceneritore di Acerra e chiamare i privati a smaltire la piramide di ecoballe. Ecco le cinque cose da fare, e da fare subito, indicate da due esperti di gestione dei rifiuti: Walter Ganapini ed Enzo Favoino. Il primo è l'uomo che nel '95 ha salvato Milano dai rifiuti e nel 2008 è stato chiamato dal governatore Bassolino come assessore all'Ambiente. Enzo Favoino, invece, è ricercatore della Scuola di agraria del Parco di Monza e consulente della Commissione Ue.

1 — Produrre meno rifiuti

Con tremila tonnellate di immondizia sulle strade non si può che partire dalla riduzione dei rifiuti. Come? «Ad esempio — spiega Enzo Favoino, che parla da tecnico e non da consulente — promuovendo il compostaggio domestico, l'uso dell'acqua del rubinetto (a Mercato S. Severino è nata la prima casa dell'Acqua). Ma anche vietando nelle tante manifestazioni le stoviglie usa e getta». L'uso di bicchieri e piatti di plastica, contenitori e imballaggi ingombranti dovrebbe essere disincentivato anche tra cittadini e pubblici esercizi.

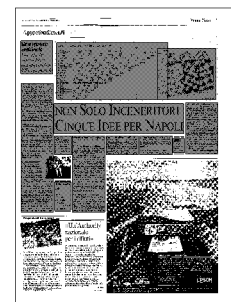
2 — Più differenziata

Già nel 2001 alcuni comuni campani sono partiti con la differenziata a domicilio. «Oggi — concordano Ganapini e Favoino — molti fanno bene quanto al Nord: Salerno ha raggiunto il 75%, Benevento, Avellino il 50, persino Caserta (se si esclude la zona dei Casalesi). E fanno bene anche 130 mila abitanti dei quartieri napoletani di Ponticelli e Colli Aminei: 300 dei 551 comuni campani differenziano». Il problema è l'area metropolitana di Napoli: 3 milioni di abitanti che producono il 60% dei rifiuti campani. «Questo ritardo resta

uno dei misteri — dice Ganapini —. Esiste un piano firmato da Fortunato Gallico dal 2002 ma non è stato mai usato». Eppure: «È una cosa semplicissima — aggiunge Favoino — servono risorse iniziali, ma poi poco. E i risultati arrivano dopo una settimana».

3 — Usare gli impianti chiusi

Contestualmente vanno messi in funzione i cosiddetti impianti di selezione, dove dall'umido si passa al secco, dal pesante al leggero: sono 7, hanno una capacità di 8.500 t/giorno a fronte di una raccolta regionale di 5.600. «Vanno messi in funzione a partire dai tre del Napoletano: quelli di Tufino (pronto e non utilizzato), di Caivano e Giugliano. Bisogna costringerli a usarli. Guardando al modello Venezia: il modello Fusina, dove i rifiuti residui secchi vengono bruciati nella centrale a carbone». È la strada della riconversione degli impianti di trattamento meccanico biologico: «Dai rifiuti residui si arriva ad altro: a materiali per l'edilizia, Benevento ci



ha già pensato. O a combustibili per le cementerie campane».

4—I siti per il compostaggio

Differenziata fa rima con compostaggio. «Cosa non da poco visto che al Sud la frazione organica arriva al 50% di tutta la differenziata, molto più al Nord: a Salerno ogni abitante produce 130-140 kg di rifiuti organici all'anno contro i 60-80 del Nord. Pa-

gando però più del doppio per lo smaltimento». Perché in Campania mancano gli impianti di compostaggio e i rifiuti vengono portati in Puglia, in Sicilia: «E si arriva a pagare fino a 200 euro/t contro i 70-80 di norma». Che scendono a meno di 46 a Bologna. «Bisogna subito aprire impien-

ti di compostaggio: sono veloci da realizzare, costano poco», dice Favoino. Anche in questo caso ce ne sono di pronti, una dozzina, mai entrati in funzione.

5—Da Acerra alle ecoballe

Fatto questo? «Basterebbe ripristinare l'inceneritore di Acerra, con le sua capacità di 1900 t/giorno, per tutta la Campania». E sul tavolo resterebbe solo lo smaltimento di quei 6-7 milioni di ecoballe che l'Ue ha inserito sempre sotto la voce emergenza. Come? «Solo per dire due tecnologie d'eccellenza: utilizzando l'ossicombustione senza fiamma o i gassificatori di rifiuti secchi», dice Ganapini. «A febbraio i sindaci di Giugliano e Villa Literno hanno dato l'ok a installare un impianto sul loro territorio, 46 aziende hanno presentato manifestazione d'interesse». Ecco: «Durante l'emergenza di Milano, quando le tonnellate di rifiuti in strada erano 40 mila, ci si rivolse al privato: con gli appalti pubblici ci sarebbero voluti 400 miliardi, con 80 i privati risolsero il problema in sei mesi».

Alessandra Mangiarotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenziata



Esiste un piano, preparato nel 2002, ma non è stato mai usato

300

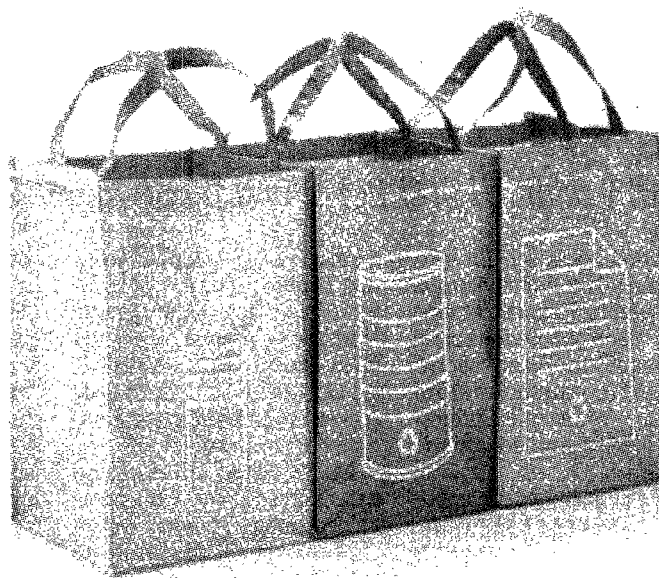
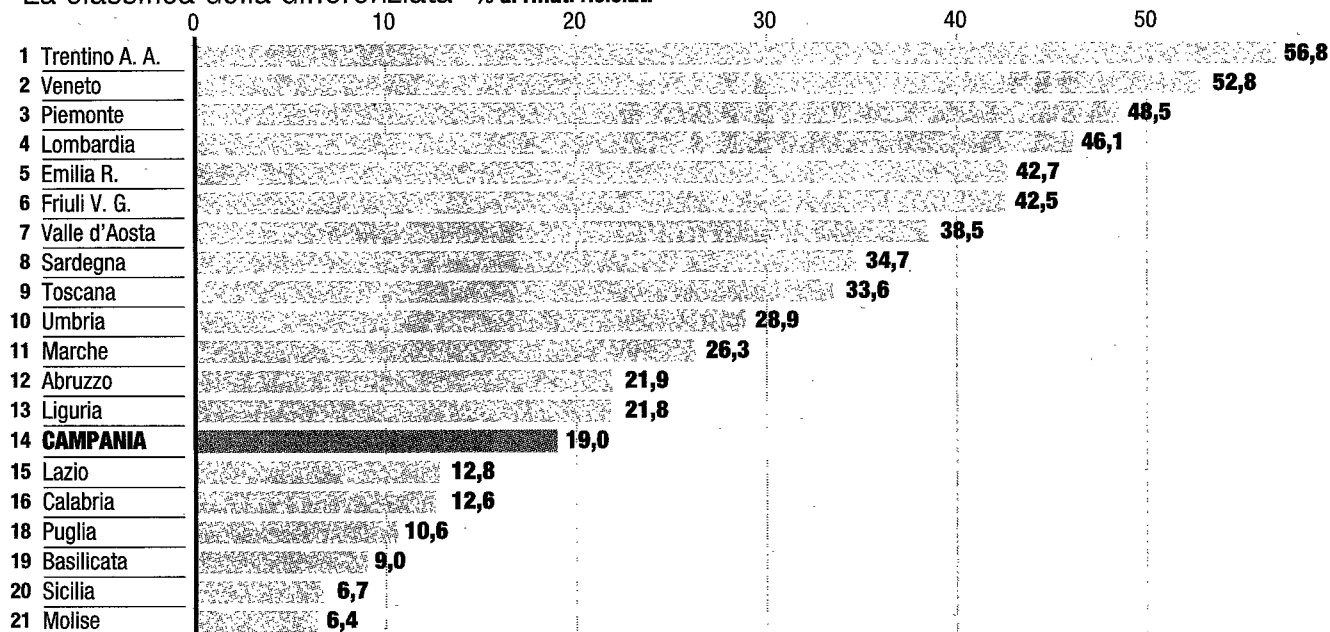
I comuni campani su 551 che differenziano

Esperto

Walter Ganapini, ex presidente di Greenpeace ed ex di Legambiente. È stato assessore all'Ambiente della Campania

La classifica della differenziata

% di rifiuti riciclati



Fonte: Ispra CORRIERE DELLA SERA

Sos rifiuti, Campania sempre più sola

Giorno e notte centinaia di camion in fila perché le province non si mettono d'accordo

DA ROMA MARCO IASEVOLI

Il Quirinale fa pressing sul governo sul decreto rifiuti. Ha inviato a palazzo Chigi una serie di rilievi tecnici e giuridici sul testo. E fa sapere di essere un atteso di una risposta. Intanto la trattativa governo-regioni per ospitare i rifiuti campani frena di fronte ai «no» e ai distinguo del Nord e del Centro. Anche se alla fine i presidenti rilanciano la palla all'esecutivo: «Dichiarino lo stato d'emergenza e ci facciamo una proposta chiara», spiega Vasco Errani, presidente della Conferenza Stato-Regioni. Quasi in contemporanea, dai parlamentari campani del Pdl (riuniti per smorzare le tensioni interne a seguito del caso-Carfigna...ma la ministra non c'era) filtra la notizia che sarà riaperta la discarica di Macchia Soprana, a Serre, nel salernitano. La reazione del sindaco, Palmiro Cornetta, è netta: «Qui si rischia il disastro ambientale, bloccheremo tutto». Dalla riunione con i governatori il ministro Fitto esce con una certezza: «Tutte le regioni hanno dato la disponibilità tranne Veneto e Piemonte, mentre la Sardegna presenta difficoltà oggettive...». Le amministrazioni a guida leghista dunque seguono la linea che il leader Bossi ha dettato anche ieri: «Il problema va risolto nel luogo dove ci sono i rifiuti, se li portano al Nord la gente si inca...». Il senatur, auspicando comunque che «altre regioni dicano sì», ha inoltre chiesto alla magistratura di «intervenire sul sindaco di Napoli», perché «bisogna colpire chi è responsabile». Parole «vergognose» secondo il segretario Pd Bersani, e anche il primo cittadino Iervolino si difende: «Ho mani e coscienza pulite». Allo sbarramento di Zaia e Cota («basta con lo scaricabarile», dice il governatore piemontese) si affiancano le preoccupazioni - soprattutto di tipo ambientale - di altri presidenti. Ribadisce il presidente campano Caldoro: «Decideremo insieme senza deroghe al codice ambientale - una condizione necessaria per tranquillizzare i colleghi del Nord -, sarà l'esecutivo a fare sintesi». A sbilanciarsi per l'aiuto è il toscano Enrico Rossi: «Occorre un riflesso di dignità e solidarietà, è un quantitativo modesto da smaltire...». Disponibile anche il Lazio «a patto che lo siano tutti», spiega Renata Polverini. E Vendola, per la Puglia, dà il suo ok purché «il governo rispetti l'impegno preso nel 2008», ovvero un trasferimento da 5 milioni di euro. Le Marche avvisano che in regione «al momento non ci sono le condizioni per accogliere molti rifiuti», e la Liguria ricorda la «capacità residua di smaltimento delle discariche». La Lombardia non ha partecipato alla riunione. «Prima il governo ci chiami per le risorse aggiuntive da dare alle regioni», ha dichiarato Formigoni. «Doveva andare e dire no», lo incalzano i leghisti. (M.Ias.)

DAL NOSTRO INVIATO A CAIVANO
ANTONIO MARIA MIRA

Impianto Stir di Caivano, 120 camion in fila in attesa di scaricare i rifiuti. Impianto Stir di Santa Maria Capua Vetere, provincia di Caserta (particolare da ricordare...), ad appena 27 chilometri, neanche un camion. Impianto Stir di Giugliano, solo 25 chilometri più in là, di nuovo in provincia di Napoli, anche qui niente camion. Sta tutta qui, in questa assurda situazione, l'attuale crisi dei rifiuti in Campania e, in particolare, a Napoli. Un impianto che lavora, ma a passo di lumaca. Altri due bloccati perché pieni di rifiuti. E il sistema va in tilt. Tra notte e mattina giriamo tra questi impianti, che dopo due anni di gestione militare sono passati alle province (altro particolare da ricordare). Stir vuol dire Stabilimento tritovagliatura e imballaggio rifiuti. A regime, assieme a quelli di Tufino (Na), Battipaglia (Sa), Pianodardine (Av) e Casalduni (Bn), tutti però più piccoli, dovrebbero trattare circa 2,3 milioni di tonnellate di rifiuti l'anno (tra l'80 e il 90% di quelli prodotti in Regione), separando la parte "secca" da inviare al termovalorizzatore di Acerra, da quella "umida" da mandare in discarica (vedi box). Dovrebbero... Quando i fari della nostra auto illuminano la strada che porta allo Stir di Caivano la scena parla da sola. Fin dallo svincolo dell'asse mediano è una fila ininterrotta di camion, compattatori, scarrabili, tutti pieni di rifiuti. Risaliamo questo fiume puzzolente e contiamo...uno, due, dieci, cinquanta, cento, centoventi. Leggiamo le scritte sulle fiancate: Penisola Sorrentina, Bacoli, Melito, Poggiomarino, Sant'Antimo, Napoli, Capri, Baiano di Ischia. C'è tutta la provincia di Napoli. Ogni mezzo porta tra 9 e 13 tonnellate di mondezze. Quasi 1.500 tonnellate in fila, una discarica a quattro ruote che avanza a passo di lumaca. Camion bloccati qui e che, quindi, non possono raccogliere altra immondizia che così rimane per strada. E la scena non cambia, anzi peggiora, la mattina e il pomeriggio. Gli autisti sono sulla strada, a gruppetti.

«Siete giornalisti? Dateci una mano, qua non ce la facciamo più...». «State scariando?». «Sì, ma chiane chiane, due camion ogni due ore». Niente, rispetto al ritmo normale di 4-6 all'ora. «Dobbiamo aspettare anche 2 o 3 giorni prima di scaricare». Tre giorni in fila, con la monnezza sulle spalle, sempre svegli. «Se ti addormenti qualcuno ne approfitta e ti passa avanti». Così per bloccare i furbi, davanti ai cancelli dell'impianto (ancora sorvegliato dai militari) gli autisti hanno formato una sorta di "picchetto" che controlla il rispetto delle precedenza. Ma i tempi restano lunghissimi e quindi devono arrivare i cambi turno per gli autisti. Nuovi autisti e ore di straordinario, così i costi per le ditte, e quindi per i comuni, schizzano alle stelle. Inoltre piove, così i rifiuti impregnati d'acqua aumentano di peso, sarà più difficile lavorarli (soprattutto la fase di essiccazione) e inoltre i comuni dovranno pagare di più alla provincia (si paga a tonnellata) per il conferimento allo Stir. Altri soldi buttati via per amministrazioni locali che proprio sui rifiuti hanno già debiti per quasi 300 milioni. E poi per cosa? Si scarica lentamente e dall'impianto, come spiegano gli autisti, «esce poco». Perché? Proviamo a guardare oltre la recinzione. Uno degli enormi capannoni è aperto e all'interno si vedono cumuli di rifiuti lavorati fin quasi al soffitto. Sono aperti, ci

spiegano, perché una così grande quantità produce molto biogas col rischio di incendio. È già successo 6 giorni fa e i Vigili del fuoco ci hanno messo più di 8 ore per spegnere le fiamme. Insomma l'impianto è strapieno, si lavora male, non si riesce a stabilizzare l'umido (cioè essiccarlo). Ma ancora funziona.

Ci spostiamo di pochi chilometri, ma cambiando provin-

cia, da Napoli a Caserta. Siamo a Santa Maria Capua Vetere e di camion non c'è traccia. L'impianto è deserto e sembra fermo. Allora torniamo nel Napoletano, ma cambiando impianto. Ma anche allo Stir di Giugliano niente camion e tutto



fermo. Dunque file interminabili, attese di giorni a Caivano, e tutto fermo negli altri due. Cosa succede? Sul posto nessuno vuole parlare. Allora cerchiamo al telefono l'assessore regionale all'Ambiente, Giovanni Romano. E la spiegazione è sconcertante. «Giugliano e Santa Maria Capua Vetere sono fermi perché sono pieni di rifiuti, il primo di umido e il secondo di secco. E non riusciamo a svuotarli. Per questo i camion vanno a scaricare solo a Caivano. È tutta colpa di un'esasperata applicazione della provincializzazione dei rifiuti». Ricordiamo, infatti, che tutti gli impianti (discariche, Stir e l'unico termovalorizzatore) sono passati in gestione alle province. È un po' come il gioco delle tre carte. Giuliano (Napoli) riesce a portare il secco ad Acerra (Napoli) ma l'umido non sa dove portarlo perché le discariche (Chiaiano e Terzigno) non ce la fanno. Santa Maria Capua Vetere (Caserta) riesce a scaricare l'umido nella grande discarica di San Tammaro (Caserta) ma il secco se lo deve tenere perché ad Acerra deve andare prima quello napoletano. «Ho chiesto – spiega ancora Romano – alla provincia di Caserta di far sversare a San Tammaro parte dell'umido di Giugliano, offrendo in cambio di portare ad Acerra il secco di Santa Maria Capua Vetere. Una sorta di favore reciproco. Mi è stato detto di no. Ma io cosa posso fare – si sfoga – se non capiscono che bisogna rendere più elastico il concetto di provincializzazione? Non è una proprietà loro assoluta. Bisognerebbe, invece, rispondere in termini regionali». E invece tutto si blocca. E anche Caivano deve rallentare. «Se non riusciamo a far funzionare un sistema regionale per i 36 mesi necessari a costruire i due termovalorizzatori, sarà un disastro. Eppure gli attuali impianti, tra discariche e Stir, ci potrebbero consentire un'autonomia di 700 giorni, ma solo se tutti collaborano, superando assurde pretese localistiche. Lo ripeto a tutti ma finora non mi ascoltano». Intanto è nuovamente sera. A Caivano la fila è aumentata. Gli autisti si preparano a un'altra notte di veglia. Soldi buttati via e emergenza sempre più emergenza.

Il no delle Regioni

Solo la Toscana accetta
di accogliere senza
condizioni la spazzatura
di Napoli. Veneto
e Piemonte rifiutano
esplicitamente
Da tutte le altre viene
una disponibilità limitata
oppure condizionata
a interventi del governo
E intanto, come
raccontiamo nel reportage,
la situazione nel Napoletano
è sempre più ingestibile

“Tasse ridotte ai giovani che aprono imprese”

Proposta Berlusconi. Opposizione e Fli: solo spot. Tremonti: finanzieremo il 5 per mille

Ma l'aliquota del 10% è già stata introdotta da una decina di anni per le persone fisiche

ROBERTO PETRINI

ROMA — Costretto all'angolo dalla crisi politica Silvio Berlusconi riapre il capitolo delle tasse e avanza una proposta: «Per le nuove imprese messe in campo da giovani stiamo studiando un'imposta del 10 per cento per tre anni al posto di tutte le altre imposte e addizionali», ha annunciato ieri il premier in una conferenza stampa a Palazzo Chigi, affiancato dal ministro per la Gioventù Giorgia Meloni. Una sortita che ha scatenato reazioni negative da opposizioni e Fli: «Uno spot», dicono i giovani finiani. «Un disco rotto», attacca Fassina, responsabile economico del Pd. Ma soprattutto, secondo una dettagliata ricostruzione dell'Ansa, una misura assai simile a quella proposta ieri da Berlusconi già esiste da una decina di anni per le imprese «individuali» avviate da giovani. Infatti molte delle nuove iniziative imprenditoriali godono da due lustri, in Italia, di un regime fiscale agevolato: il cosiddetto «forfettino» del 10 per cento che è stato introdotto con la legge 388 del 2000, la Finanziaria per il 2001. L'agevolazione che prevede il pagamento di un'imposta sostitutiva al 10 per cento - proprio come quella annunciata ieri dal Cavaliere per tutte le «imprese» avviate da giovani - riguarda nuove attività di impresa, professionali o artistiche, intraprese da «persone fisiche», cioè da ditte individuali che in fin dei conti sono le più diffuse e abbordabili in un contesto di start up.

Mentre la proposta berlusconiana fa discutere, si riapre il capitolo della Finanziaria che, do-

po il via libera della Camera e una breve sosta, ieri ha cominciato l'iter presso la Commissione Bilancio del Senato. Il limite del 10 dicembre posto dal Capo dello Stato all'approvazione farebbe pensare ad un esame lampo, ma non si escludono del tutto modifiche e la conseguente «terza lettura» a Montecitorio.

In prima linea c'è il tema del 5 per mille (gli sconti fiscali per chi dona al volontariato) che hanno fatto molto parlare in questi giorni. Ieri, dopo le proteste del Forum del terzo settore e di svariate associazioni, è sceso in campo lo stesso ministro dell'Economia Tremonti, che lanciò la legge nel 2005, e che ieri in una lettera al «Fatto quotidiano», si è speso a favore del ristoro delle risorse rimaste fuori della porta alla Camera. «Voterò per reintegrare i fondi del 5 per mille», ha detto il ministro che ha sottolineato come il fondo iniziale di 400 milioni è stato «eroso da successive scelte parlamentari» per incrementare i fondi per l'editoria e per le televisioni private. In realtà la battaglia che si è consumata alla Camera sul fondo da 750 milioni - che Lupi (Pdl) ha definito «guerra tra poveri» - ha portato risorse anche alle scuole paritarie, ai libri di testo gratuiti e ai malati di Sla, riducendo quelle del 5 per mille.

La possibilità che avvengano modifiche al Senato resta comunque ridotta: ieri il sottosegretario all'Economia Casero, ha detto che il testo è «blindato» e che il 5 per mille sarà reintegrato in un altro provvedimento. Il relatore al ddl di Stabilità Paolo Tancredi (Pdl) non esclude modifiche - ad esempio, sulla cooperazione - ma avverte che i tempi sono stretti. Gli emendamenti saranno presentati entro domani, da lunedì 29 si vota in Commissione e lunedì 6 dicembre il ddl arriverà in aula, per essere licenziato entro i 7-8 dicembre.

Le tappe



GLI EMENDAMENTI

Il limite per presentare gli emendamenti alla Finanziaria in Commissione Bilancio del Senato è fissato a domani



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



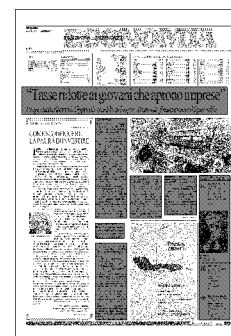
VOTO IN AULA

L'inizio dell'esame da parte dell'aula di Palazzo Madama della legge Finanziaria è previsto per lunedì 6 dicembre



VIA LIBERA FINALE

E' previsto per il 7-8 dicembre. Una poco probabile terza lettura alla Camera avrebbe a disposizione altri due giorni entro il limite massimo del 10 dicembre



FEDERALISMO I CONTI DEL TESORO SUL GETTITO DELLA CEDOLARE SECCA E DELL'IMPOSTA SUGLI IMMOBILI

Ecco le nuove tasse sulla casa

L'aliquota del 20% sugli affitti porterà allo Stato un incasso aggiuntivo di 120 milioni fino al 2013
Per l'Imu il ministero fissa base imponibile di 1.668 miliardi e aliquota teorica del 7,35 per mille

—(Bassi e Ninfolo alle pagg. 6 e 8)—

I CONTI DEL TESORO SUL GETTITO DELLA CEDOLARE SECCA E DELL'IMPOSTA UNICA SUGLI IMMOBILI

Casa, ecco i numeri delle nuove tasse

L'aliquota al 20% sulle rendite immobiliari porterà un incasso aggiuntivo di 120 mln fino al 2013, mentre in seguito costerà 246 mln. Per l'Imu base imponibile da 1.668 miliardi e aliquota teorica del 7,35 per mille

DI ANDREA BASSI

Un documento di 21 pagine, messo a punto dal dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia e consegnato due giorni fa alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, rivela per la prima volta tutti i numeri del federalismo municipale, quello che introduce la cedolare secca sugli affitti e l'Imu, la nuova imposta unica sugli immobili. Le sorprese sono tante. A partire proprio dall'imposta sostitutiva del 20% sui redditi da locazione. A differenza delle stime circolate fino a oggi (da ultima quella del servizio studi della Camera che parlava di una perdita di gettito di 525 milioni di euro già nel 2011 con la cedolare secca), secondo i conti del ministero, le casse pubbliche (quelle dei Comuni in questo caso) ci guadagnerebbero. Almeno nei primi tre anni di applicazione della nuova imposta, quando questa sarà li-



Giulio Tremonti

Schema di decreto legislativo recante disposizioni in materia di federalismo fiscale municipale:
la quantificazione degli effetti finanziari

IMU	
Base imp. ICI ampliata (da MF 1800)	0,735%
	12,281
	1.668,789
aliquota media implicita gettito Base imp.	644,847
Base imp. a aliquota piena	1.024,112
Base imp. con riduzione 50% quota BI riduz. 50%	39,8%
	81,4%

mitata solo ai contratti a canone concordato, quelli che già oggi scontano benefici fiscali. Nel 2011, per esempio, la perdita di gettito da Irpef, bollo e registro è stimata in 2,58 miliardi, mentre gli incassi della cedolare sono indicati in 2,644 miliardi. Il saldo positivo, insomma, sarebbe di 64 milioni, che diventerebbero 42 nel 2012 e 12 nel 2013. Dal 2014, invece, quando la cedolare secca sarà estesa anche ai contratti «liberi», ossia a

tutte le locazioni fatte da persone fisiche nel settore residenziale, lo scenario cambia e la stima è una perdita di gettito di 246 milioni di euro. Niente di insostenibile, soprattutto se confrontato con le previsioni più pessimistiche circolate fino a oggi. In realtà,

come ha spiegato il direttore del dipartimento delle Finanze, Fabrizio Lapecorella, i numeri inseriti nella relazione tecnica tengono conto di un'emersione di contratti in nero decisamente sostenuta: dal 15% del 2011 al 25% del 2012 e fino al 35% del 2013.

Il secondo dato contenuto nella relazione tecnica messa a punto dal dipartimento delle Finanze, è quello su base imponibile e gettito dell'Imu, la nuova imposta unica sugli immobili che sarà la principale voce di finanziamento dei Comuni. La base imponibile è stata ricostruita partendo da quella della vecchia Ici, sottraendo però il valore delle prime case e aggiungendo gli immobili oggi tenuti fuori



dal perimetro dell'Ici ma che saranno assoggettati all'Imu, come quelli delle Onlus e degli enti non commerciali per usi specifici (è il caso delle strutture commerciali della Chiesa) e le case assimilate all'abitazione principale. Considerate tutte le correzioni, la base imponibile potenziale della nuova tassa comunale risulta di circa 1.669 miliardi. La domanda tuttavia è quale sarà l'aliquota da applicare a questa base imponibile. Il ministero non lo dice, ma riconosce che i calcoli fatti dall'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale) sono corretti. Che cosa dice l'Ifel? Nel documento del Tesoro è pubblicata una tabellina che lo ricorda: in presenza di una base imponibile di 1.669 miliardi, per avere un gettito di 12,26 miliardi (in realtà le attuali tasse sostituite dall'Imu sul possesso valgono 11,57 miliardi) l'aliquota media implicita dovrebbe essere del 7,35 per mille. (riproduzione riservata)

Allarme dei tecnici di Schifani. E l'Ue avverte Roma sul digitale terrestre: niente discriminazioni

Banda larga, dubbi sulle gare

Il senato: in pericolo gli incassi previsti, 2,4 miliardi di €

DI GIAMPIERO DI SANTO

Quelle aste dovrebbero portare nelle casse dello stato 2,4 miliardi di euro destinati a coprire parte della Finanziaria in discussione al senato.

Ma i tecnici del servizio bilancio di palazzo Madama, come già hanno fatto sapere quelli della camera dei deputati, sulle gare che dovrebbero condurre entro il 2012 all'assegnazione alle compagnie telefoniche di nove multiplex, nutrono seri dubbi. Mentre l'Unione europea, proprio ieri, ha comunicato che valuterà con la massima attenzione il regolamento italiano della gara, il cosiddetto beauty contest per l'assegnazione gratuita di cinque multiplex per le trasmissioni in digitale terrestre per assicurarsi che rispetti i criteri di apertura, trasparenza e non discriminazione. Come ha spiegato ieri **Amelia Torres**, portavoce del commissario Ue della concorrenza, **Joaquin Almunia**: «La Commissione Ue aspetta di ricevere il testo del regolamento per verificare che la gara si faccia in piena conformità con le regole per l'allocatione delle frequenze digitali, in modo tale da essere aperta a tutti,

trasparente e non discriminato». Un avvertimento per evitare che News corp, il colosso di **Rupert Murdoch** ammesso il 20 luglio scorso alla partecipazione alla gara per l'assegnazione delle frequenze a condizione che Sky trasmetta in chiaro e gratuitamente sul digitale terrestre per almeno cinque anni, venga discriminata.

Tornando alle frequenze per la banda larga mobile, i dubbi espressi dai tecnici del senato riguardano sia la possibilità di mettere insieme una cifra ragguardevole, sia l'adequa-

tezza delle procedure previste dagli uomini del ministero dello sviluppo economico ora guidato da **Paolo Romani**. In particolare, secondo gli Schifani boys, il meccanismo prescelto e le scadenze individuate rischiano di rendere non appetibili le gare per gli operatori. E neanche i tempi sono certi, perché le emittenti locali che attualmente occupano le frequenze destinate ad andare all'asta di certo si faranno sentire in tutte le sedi, a cominciare dalle aule dei tribunali. In sostanza, il dossier avverte che i 15 mesi che trascorreranno tra il 30 settembre del 2011, e l'effettiva occupazione delle frequenze liberate dal passaggio dalla tivù analogica a quella digitale (il 12 dicembre 2012), «potrebbero costituire un deterrente rispetto alla decisione di prendere parte alla gara in oggetto».

E aggiunge che «un numero rilevante di emittenti locali, che hanno ricevuto un'assegnazione pluriennale per l'uso di una frequenza potrebbe

innescare procedure di contenzioso per tentare di evitare, o quanto meno rimandare, l'abbandono delle frequenze acquisite prima della scadenza del titolo: la considerazione di tale eventualità potrebbe dunque scoraggiare eventuali concorrenti o per lo meno rallentare la procedura d'asta». Una tesi sottoscritta anche dall'Ibl (Istituto Bruno Leoni), che tramite **Massimiliano Trovato** ha sottolineato le difficoltà che lo stato avrà nell'incassare i 2,4 miliardi previsti: «Il calendario non gioca a favore dell'asta e le valutazioni del governo rischiano di peccare per eccesso di ottimismo anche con riguardo alla quantificazione degli incassi», ha detto.

Trovato ha poi criticato la scelta di procedere a un'asta «laddove il medesimo risultato si sarebbe potuto agevolare più efficientemente con un meccanismo di trading delle frequenze». E ha osservato che le necessità delle finanze pubbliche e quelle dello sviluppo della banda larga mobile potrebbero creare un conflitto tra «l'avidità dello stato e l'ambizione degli operatori di creare valore per i propri azionisti e i propri clienti».

— © Riproduzione riservata —



Paolo Romani



Appalti. Sì al Dl in commissione: limite alla tracciabilità da 500 a 1.500 euro Più facili i mini-pagamenti giornalieri

Valeria Uva

ROMA

Diventano più facili i piccoli pagamenti giornalieri negli appalti. Il limite per le spese quotidiane non soggette alla tracciabilità passa infatti da 500 a 1.500 euro. Questa è la più importante novità al termine dell'esame del decreto legge 187/2010, licenziato ieri per l'Aula dalle commissioni Giustizia e Affari costituzionali della Camera. Il Parlamento ha accolto così le richieste di molte associazioni di categoria che avevano giudicato questa soglia troppo esigua (si veda a questo proposito «Il Sole 24 Ore» dello scorso 21 novembre).

A breve, quindi, e in particolare dall'arrivo della legge di conversione del decreto legge, per le piccole spese giornaliere – comunque non in contanti e con obbligo di documentazione – l'appaltatore disporrà liberamente di una somma tripla rispetto ad oggi.

Con un altro emendamento approvato sempre ieri è stato però precisato che «L'eventuale costituzione di un fondo cassa cui attingere per spese giornaliere, salvo obbligo di rendicontazione, deve essere effettuata tramite bonifico» o altro strumento tracciabile. Quindi la dote iniziale dovrà comunque essere costitui-

ta in modo tracciabile.

Un altro emendamento approvato concede più tempo per l'adeguamento dei vecchi contratti: i 180 giorni infatti decorreranno non più dal 7 settembre (data di entrata in vigore della legge antimafia sulla tracciabilità finanziaria negli appalti) ma dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto legge n. 187.

Ulteriori chiarimenti potrebbero arrivare la prossima settimana. «Abbiamo preferito rinviare altre questioni all'esame dell'Aula» spiega uno dei relatori del provvedimento, Francesco Sisto (Pdl).

Intanto ieri sulla tracciabilità è intervenuta con un convegno anche la Legacoop. «Per noi che abbiamo sempre combattuto i comportamenti illegali questa legge è un bene e va accettata – ha affermato il presidente Giuliano Poletti – anche se non è perfetta». E Ferdinando Palanti, alla guida di Legacoop Servizi, ha evidenziato le difficoltà che le cooperative di servizi stanno incontrando nell'applicazione concreta: «La legge è stata pensata per i grandi lavori pubblici e non per un mercato specifico quale quello delle forniture e dei servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministero della gioventù ha presentato il progetto «Diritto al futuro» per aiutare gli under 40

Oltre 300 mln per l'occupazione

Fondi per valorizzare i meritevoli e dare un'opportunità a tutti

IL PROGETTO DIRITTO AL FUTURO

MISURA	DOTAZIONE
Decreto misure giovani "atipici"	51 mln di euro
Decreto del fondo di garanzia per l'accesso al credito per l'acquisto della prima casa da parte delle giovani coppie sposate o dei nuclei familiari	50 mln di euro
Decreto "mecenati"	40 mln di euro
Decreto di disciplina del fondo "Diamogli Futuro"	19 mln di euro
Interventi da realizzare sul territorio finanziati dal Fondo per le politiche giovanili - Anno 2010	68 mln di euro
Totale	228 milioni

DI IGNAZIO MARINO

Il ministero della gioventù vara il progetto «Diritto al futuro». Oltre 200 milioni per favorire la creazione di 10.000 posti di lavoro a tempo indeterminato per giovani genitori con contratti atipici e la concessione di 10.000 mutui a giovani coppie con occupazione precaria. Ancora, incentivare l'imprenditoria giovanile, il talento e l'innovazione tecnologica. Ma non solo. I migliori neolaureati d'Italia e i giovani comunque meritevoli potranno investire sul proprio futuro grazie a dei prestiti agevolati. Il piano si completa con 68 milioni di spesa coordinata con gli enti locali a favore delle giovani generazioni. L'insieme delle misure sono state presentate ieri a Roma dal ministro Giorgia Meloni alla presenza del presidente del consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi. I decreti ministeriali arriveranno non prima di gennaio e grazie al cofinanziamento pubblico e privato i fondi lieviteranno fino ad arrivare a 300 milioni. Ad ogni modo non si tratta di misure integralmente nuove, visto che il decreto sugli «atipici» rispolvera l'articolo 1 della legge 247 del 2007 del governo Prodi. In questo primo caso, ai soggetti di età inferiore ai 35 anni il decreto riconosce una dote trasferibile (pari a 5 mila euro) ai datori

di lavoro che li assumono alle proprie dipendenze con contratto a tempo indeterminato, anche a tempo parziale. Con un secondo decreto si permetterà alle giovani coppie di accedere a finanziamenti agevolati per sostenere le spese connesse all'acquisto della prima casa. E con un terzo provvedimento, invece, saranno messe in campo delle iniziative volte a favorire l'accesso al credito da parte dei giovani.

Con il progetto «Mecenati», inoltre, si creerà un fondo volto a cofinanziare progetti imprenditoriali. E con il Global village e Campus mentis, infine, si incentiverà l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. «Diritto al Futuro» incontra l'appoggio del presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro e del Comitato unitario delle professioni, Marina Calderone. Che però fa rilevare come nel piano non siano previste misure per i professionisti. «Ci faremo», spiega, «promotori di una revisione dei decreti per prevedere misure che agevolino i giovani che hanno scelto la via delle professioni intellettuali per aprire studi, anche in forma associata. Queste misure di welfare garantirebbero ai molti giovani professionisti di rapportarsi in modo più efficace ed efficiente nel mercato del lavoro».

—© Riproduzione riservata—



Oggi il governo apre il tavolo con le regioni meridionali. Primo obiettivo: trovare risorse

Il federalismo cerca soldi per il Sud

Frena il progetto leghista: il Mezzogiorno ha 6 anni per adeguarsi

DI SERGIO LUCIANO

C'era da aspettarselo, ed è capitato subito: sta impazzendo anche la maionese del federalismo.

Questa mattina a Roma il governo - con una delegazione al completo, presente forse anche lo stesso premier ma certamente i sottosegretari alla presidenza **Gianni Letta** e **Gianfranco Micciché** - incontreranno le parti sociali per aprire il confronto sul «piano per il Sud» annunciato da **Silvio Berlusconi**.

Intanto **Roberto Formigoni**, presidente della più importante regione del Nord, la Lombardia, dove la Lega conta moltissimo, ha avanzato una richiesta formale al governo affinché apra il tavolo sul regionalismo differenziato: «Il federalismo», ha detto, «può e deve viaggiare a venti velocità diverse».

Non deve sfuggire quello che le due notizie, apparentemente scisse tra loro, in realtà congiuntamente indicano. Che cioè tra le forze «legittimiste» dell'attuale maggioranza di governo è già spaccatura sulle priorità da seguire nell'allocare le calanti risorse del bilancio pubblico alle varie zone del paese.

Secondo l'attuale schema del disegno di legge **Calderoli** sul federalismo, ormai da tempo approvato, le regioni del Sud possono prendersela molto comoda nel risanare le loro finanze.

In particolare, Campania, Sicilia, Puglia e anche le regioni minori, tutte diversamente accomunate da costi storici di pubblica amministrazione (sanità essenzialmente, ma anche trasporti, turismo eccetera) molto più alti di quelli delle regioni virtuose del Nord, hanno ben sei anni - da quello in corso a tutto il 2016 - per adeguarsi ai costi standard del Nord.

È stata una scelta di gradualismo dettata da ragioni di buon senso e di opportunità: una maggioranza netta di questi supercosti è legata infatti, banalmente, all'organico pleorico delle amministrazioni locali.

Tagliare i costi significa tagliare l'organico, generando disoccupazione. Avere sei anni di tempo per l'adeguamento significa, ad esempio, poter bloccare il turn-over su chi va in pensione o attuare politiche di riconversione del personale più giovane che abbiano un po' di concretezza.

Tanto più che mai come in questo momento, proprio per iniziativa del sottosegretario **Gianfranco Micciché**, l'anima meridionale del Pdl sta prendendo coscienza di sé, con la nascita del nuovo movimento «Forza del Sud». Anche se questo partito satellite del Pdl nasce legittimista, rispetto a Berlusconi che infatti l'ha benedetto, nasce sicuramente anche per fungere da contrappeso alla grande forza che la Lega ha acquisito nella coalizione: non a caso, alla Lega si contrappone anche con alcuni simbolismi, come la cravatta monocromatica, arancione (colore del sole) nel caso di Micciché e dei suoi.

Anche il migliore elettorato meridio-

nale del Pdl, quello che Micciché intende rappresentare, non può comunque accettare che i tempi lunghi di convergenza verso i costi standard previsti dalla legge di **Roberto Calderoli** siano sincopati per dare spazio alle richieste leghiste di un federalismo a molte velocità diverse.

Senza dimenticare che, per quel poco che conta, anche la sinistra è contraria a una modifica dei tempi comodi fin qui previsti per il federalismo: proprio ieri **Susanna Camusso**, neo segretario generale della Cgil, li



Gianfranco Micciché



ha bocciati, semplicemente affermando che accelerando il processo il federalismo non riuscirebbe più ad essere anche solidale.

Come riuscirà Berlusconi a conciliare le diverse anime del Pdl con l'anima dell'alleato Lega, quello fondamentale per la tenuta della coalizione? È una domanda politica pesante come un macigno, che gioca contro la stabilità politica del governo almeno quanto la fronda dei finiani, pur se scoraggia lo stesso Berlusconi dall'idea di ricorrere al voto anticipato nel timore di dare ulteriore, e a quel punto eccessivo, vantaggio elettorale alla Lega.

Fatto sta che, in questa mattonese socioeconomica italiana completa impazzita, dove ciascuno se ne va per la sua strada, e mentre perfino la prudente **Emma Marcegaglia**, chiede con la sua Confindustria di spostare a vantaggio del Nord produttivo parte dei 50 miliardi che ogni anno le regioni settentrionali travasano a quelle del Sud, stamattina a Palazzo Chigi di quello si parlerà: di come dare soldi al Sud.

—© Riproduzione riservata—

La crisi degli atenei IL PRESTIGIO PERDUTO RITORNI IN CATTEDRA

di GIOVANNI SABBATUCCI

FACOLTÀ occupate, studenti che salgono sui tetti, bloccano il traffico, assediano le sedi del potere istituzionale e si scontrano con le forze dell'ordine, docenti e autorità accademiche che solidarizzano con la protesta e qualche volta addirittura la promuovono.

A parte la novità, davvero inquietante, dell'assalto al Senato, si tratta di scenari ben noti, che si ripropongono con regolarità sospettata (non solo in Italia per la verità) a ogni annuncio di interventi legislativi nel settore. E il numero degli studenti coinvolti non autorizza, per ora, a parlare di un movimento di massa. Non è questa, però, una buona ragione per sottovalutare il significato della protesta, derubricandola nella categoria dei rituali agitatori, ripetitivi quanto inutili. Il disagio c'è e lo si coglie facilmente non solo fra gli studenti in lotta. E il disegno di legge Gelmini, bersaglio dichiarato dell'agitazione, ora in discussione alla Camera, non ne è, a mio parere, la causa principale.

In sé — mi è già capitato di scriverlo su queste colonne e non ho difficoltà a ribadirlo — il disegno di riforma non è affatto da buttare. È innanzitutto un disegno ambizioso e di vasta portata, quale non si vedeva da molto tempo. E contiene, per quanto riguarda l'Università, alcune innovazioni senz'altro positive: in materia, ad esempio, di concorsi e reclutamento, di razionalizzazione dell'organizzazione interna agli atenei, di valutazione e incentivi al merito. Se la riforma fosse stata varata in tempi meno calamitosi, se non fosse stata associata ai deprecabili tagli della spesa, avrebbe avuto probabilmente ben altra accoglienza. Ciò che la rende impopolare è, più dei suoi contenuti, il conte-

sto generale, politico e finanziario; più precisamente, la combinazione fra gli annunciati interventi improntati al rigore e un brusco blocco del flusso delle risorse indirizzate al settore.

Parliamo dunque dei risparmi, che l'ultimo testo del ddl ribadisce energicamente, reiterando in continuazione la formula "senza nuovi o maggiori oneri per lo Stato". Negarne la necessità, nella situazione attuale, sarebbe irresponsabile; e non si dovrebbe mai dimenticare (soprattutto da parte di chi opera nell'Università) che le risorse, quando affluivano senza troppi problemi, sono state mal gestite e usate soprattutto ai fini della moltiplicazione di sedi e di cattedre.

Scelte effettuate al di là di ogni criterio funzionale. Ma i tagli, per il fatto di essere necessari, non cessano di essere ciechi e spesso iniqui nelle loro conseguenze: soprattutto in assenza di rodati meccanismi di valutazione (quelli previsti dalla riforma sono ancora in fase di sperimentazione iniziale) e di più efficaci sistemi di governance di atenei, facoltà e dipartimenti. Si tenga poi presente che il grosso delle risorse trasferite dallo Stato all'Università è assorbito dalla spesa per il personale, per sua natura incompressibile, anzi tendente a crescere per sua dinamica interna. Ne consegue che a restare a secco sono le altre voci di spesa (laboratori, biblioteche, materiale di consumo): il che significa blocco di fatto della ricerca dentro l'Università, ma anche grave pregiudizio dell'attività didattica.

Le sofferenze specifiche dell'istituzione universitaria vanno poi inserite in un quadro di diffuso disagio sociale. Chi oggi studia ha di fronte a sé, nell'immediato, prospettive di lavoro incerte e precarie, e, quel che è più

grave, scarse possibilità di far valere sul mercato del lavoro meriti e titoli acquisiti nel curriculum universitario. Gli studenti di oggi si trovano insomma a dover studiare peggio che in passato (almeno dal punto di vista delle strutture e, in prospettiva, dell'offerta didatti-

ca) per sperare in risultati mediamente peggiori in termini occupazionali e retributivi. Non c'è allora da stupirsi se protestano. Che poi i bersagli della protesta siano sbagliati, che gli utenti stessi siano corresponsabili della crisi dell'istituzione, che le parole d'ordine, sempre le stesse (no a una selezione più rigorosa negli accessi, no all'aumento delle tasse universitarie), siano vecchie e controproducenti: tutto questo finisce col risultare secondario. Il compito di suggerire soluzioni efficaci e di pronta applicazione, di restituire prestigio e funzionalità a un'istituzione essenziale per il futuro del Paese, di riattivare anche in questo modo i canali di mobilità sociale intasati da troppi privilegi corporativi spetta in primo luogo alla politica. Tagliare la spesa, evidentemente, non basta. Né serve a qualcosa protestare contro i tagli, se alla protesta non si accompagnano proposte ragionevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Denuncia in parlamento del capo della Direzione affari interni della Commissione di Bruxelles

Leggi europee, l'Italia dorme

Paese assente nel processo normativo. E gli altri fanno sistema

DI STEFANO SANSONETTI

Un po' distratta, per usare un eufemismo. Quando si tratta di farsi sentire, nella predisposizione delle leggi europee, l'Italia sembra sempre più spesso assopita. Soprattutto nel momento in cui bisognerebbe mettere mano a tutta quella fase preparatoria fatta di libri bianchi, verdi e di consultazioni pubbliche. Tra le ragioni di questa disattenzione, addirittura, c'è proprio un'insufficiente consapevolezza della complessità dell'iter legislativo comunitario da parte dei nostri responsabili nazionali. La conclusione? Semplice, questa nostra «distanza» da un'azione concreta va a tutto vantaggio di quei paesi che invece, dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, hanno saputo organizzarsi e fare sistema. Non è molto confortante il quadro che, qualche giorno fa, è stato trac-

ciato in parlamento da **Stefano Signore**, capo unità della Direzione affari interni della Commissione europea. Di fronte ai deputati della commissione politiche dell'Unione europea, che stanno svolgendo un'indagine conoscitiva sul ruolo del sistema paese nella formazione della legislazione comunitaria, Signore è stato piuttosto netto. Sotto processo è finito, come si apprende dai resoconti della seduta, «un campo di azione di assoluta rilevanza, dove molto potrebbe essere fatto da parte dell'Italia in quanto sistema». Si tratta, ha spiegato Signore, della «fase preliminare del processo legislativo comunitario e dell'elaborazione vera e propria dei progetti legislativi». Il riferi-

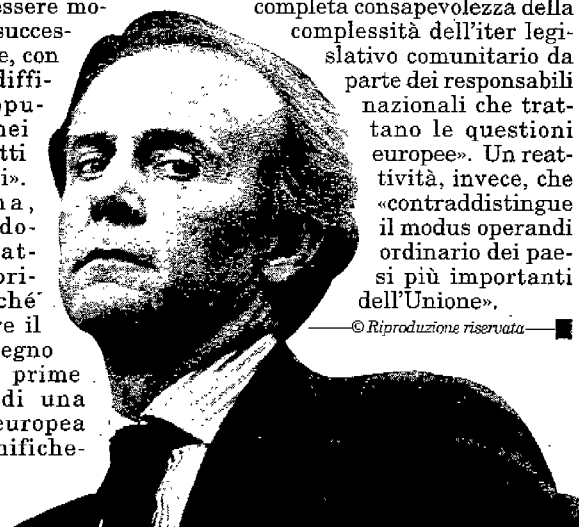
mento, in particolare, è «a quel momento cruciale in cui vengono predisposti, in modo informale, i vari libri bianchi o verdi, e in cui vengono previste delle consultazioni pubbliche, che preludono alla successiva redazione ufficiale degli atti comunitari». E in tale specifico frangente, ha aggiunto il funzionario, che «occorrerebbe una maggiore incisività del sistema paese, in quanto le determinazioni ivi assunte possono essere modificate, successivamente, con grande difficoltà, oppure solo nei loro aspetti marginali». Insomma, l'Italia dovrebbe attivarsi prima, perché imprimere il proprio segno sin dalle prime battute di una legge europea significa-

rebbe poi vederlo in buona parte confermato. Chissà cosa ne pensano i due ministri italiani più coinvolti nelle vicende europee, ovvero il titolare degli esteri, **Franco Frattini**, e quello che fino a qualche giorno fa era il suo collega alle politiche comunitarie, **Andrea Ronchi** (che ha rassegnato le dimissioni). Tra l'altro, ha concluso Signore, dietro alle nostre disattenzioni «è stato possibile registrare una non completa consapevolezza della complessità dell'iter legislativo comunitario da parte dei responsabili nazionali che trattano le questioni europee». Un reattività, invece, che «contraddistingue il modus operandi ordinario dei paesi più importanti dell'Unione».

© Riproduzione riservata



Franco Frattini



Andrea Ronchi



Enti locali. La relazione dei tre esperti ingaggiati dalla giunta «Sul bond della Lombardia pesa il rischio dei titoli greci»

Sara Monaci
MILANO

Una relazione dall'apparenza "soft" ma dai contenuti sufficientemente pungenti. È il nuovo capitolo della vicenda finanziaria del bond da un miliardo di dollari e del sinking fund della regione Lombardia, già oggetto di indagine da parte della procura di Milano.

Ieri è stata la volta dei tre consulenti ingaggiati dalla giunta regionale lombarda - Ruggiero Cafari Panico, Lorenzo Caprio e Piero Costantini - che durante un'audizione della commissione Bilancio hanno relazionato la loro analisi sulle criticità dell'operazione avviata dal Pirellone nel 2002, anno dell'emissione dell'obbligazione trentennale da un miliardo di dollari, ad un tasso del 5,804%, collocata per metà da Ubs e per metà da Merrill Lynch.

La premessa è diplomatica: il bond Lombardia «è da considerarsi sotto molti aspetti un'operazione di successo». Il perché è semplice da capire: la Lombardia si è garantita «una provvista di risorse a lunga scadenza e a costi contenuti». In più nessuna norma è stata infranta.

Ma non è tutto oro quel che luccica. Nella relazione del collegio degli esperti emergono alcuni punti sui cui, ritengono i consulenti, vale la pena interrogarsi, al fine di proteggersi da andamenti instabili del mercato internazionale.

Prima di tutto il pacchetto dei titoli custoditi dalle banche in un

LUCI E OMBRE

L'audizione: l'obbligazione è per molti aspetti

un'operazione di successo, ma va valutata l'opportunità di rinegoziare il contratto

conto segregato come pegno in caso di un loro fallimento, ma di cui il Pirellone stesso è garante in caso di fallimento dell'ente emittente, dovrebbe essere monitorato e probabilmente rivisto. I consulenti sottolineano che i titoli più rischiosi sono i bond ellenici, che rappresentano il 44% del portafoglio gestito da Ubs. Per quanto nel 2002 lo scenario politico-economico fosse ben diverso e difficilmente fosse prevedibile il

rischio default della Repubblica greca, come ieri ha sottolineato Caprio, oggi si potrebbe consigliare modalità più sicure di investimento, come i bund tedeschi o i titoli dello Stato italiano.

Il suggerimento è dunque quello di valutare l'opportunità di rinegoziare il contratto e modificare il portafoglio titoli riducendo i rischi, se questo non comporta costi troppo alti per la regione.

C'è inoltre la questione dei costi impliciti. Per i tre consulenti si aggirano intorno ai 44 milioni, praticamente la metà di quanto rilevato dalla procura di Milano. E questo perché, è stato precisato dal collegio dei consulenti, «vengono utilizzati metodi diversi di conteggio, e comunque su questo punto non viene espressa dall'analisi nessuna considerazione sul comportamento delle banche, trattandosi solo di un'analisi tecnica».

Infine la giurisdizione inglese. Meglio sarebbe stato, ha concluso Cafari Panico, rifarsi alla normativa italiana, ma questo è un principio generale di buon senso che vale per tutto, non solo per bond e sinking fund.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alitalia, ora Colaninno scopre le carte su AF

«Una fusione tra Alitalia e Air France? Nella vita non si esclude mai niente». Roberto Colaninno ritratta la posizione assunta venti giorni fa, quando aveva attaccato duramente l'ipotesi in questione paventata da Rocco Sabelli, e scopre le carte sul futuro «parigino» dell'ex compagnia di bandiera. Il presidente Alitalia, ora sembra d'accordo con l'ad: nel 2013, quando scadrà la clausola di lock-up e gli azionisti saranno liberi di vendere, la soluzione migliore potrebbe essere il «merger» con Parigi.

A PAG. 4

Roberto Colaninno



Alitalia, Colaninno inverte la rotta Più vicino il merger con Air France

Il presidente della Magliana si allinea a Sabelli e dichiara: «Nella vita non si esclude mai niente» Crescita a due cifre su Malpensa da cui Jet Airways ripristina un collegamento diretto con Delhi

SIBILLA DI RENZO

«Una fusione tra Alitalia e Air France? Nella vita non si esclude mai niente». Roberto Colaninno ritratta la posizione assunta venti giorni fa, quando aveva attaccato duramente l'ipotesi in questione paventata dall'ad Rocco Sabelli, e scopre le carte sul futuro «parigino» dell'ex compagnia di bandiera. Per capire meglio la portata delle dichiarazioni rilasciate ieri dal presidente Alitalia bisogna tornare indietro al 2 novembre, quando iniziarono a uscire le prime anticipazioni dell'ultimo libro di Bruno Vespa. Sabelli aveva dichiarato, senza mezzi termini in un'intervista al conduttore di Porta a Porta, che a partire dal 2013, anno nel quale scadrà la clausola di lock-up e gli azionisti saranno liberi di vendere le quote, la soluzione migliore sarebbe quella di costruire un «merger» tra la compagnia italiana e Air France, per confluire in un aggregato più grande. Immediate le polemiche.

Innanzitutto da parte del premier Silvio Berlusconi, espresse nello stesso libro di Vespa, in cui il premier ave-

va ribadito che Alitalia deve restare italiana. Ma a destare scalpore erano state le dichiarazioni di Colaninno, secondo cui le parole di Sabelli «certamente non erano condivise dagli azionisti di Alitalia». Solo un gioco delle parti? Di fatto, ieri il presidente di Alitalia ha invertito la rotta, arrivando a dichiarare, con toni molto più pacati, a margine della firma di un accordo di code sharing con l'indiana Jet Airways che «con Alitalia siamo partiti con obiettivi molto precisi tra cui rilanciare la compagnia in termini operativi ed è stato fatto. Ora dobbiamo raggiungere il secondo obiettivo che è l'utile di bilancio, poi vedremo i prossimi obiettivi». Delle due l'una. Forse l'ad parlava già qualche settimana fa con cognizione di causa: gli azionisti

Alitalia non vedono l'ora di liberarsi delle loro quote non appena scadrà il lock-up. Oppure, cosa più probabile, il precipitare della crisi della maggioranza, ha messo in allarme i grandi soci, convincendoli che la fusione con Air France è l'unica pista percorribile. Sempre che a Parigi siano favorevoli all'operazione. Ieri Jet Airways ha riaperto un collegamento diretto

tra Malpensa e Delhi e Sabelli ha alzato il velo sui numeri dello scalo milanese. «A Malpensa - ha detto - nel 2010 Alitalia conterà 1,7 milioni di passeggeri. L'obiettivo del 2011 è superare 2 milioni e quindi registrare una crescita del 20%». Sabelli ha ricordato che a Malpensa «tra il 2009 e il 2010 Alitalia assieme a Air One ha registrato risultati importanti, vale a dire +300mila passeggeri, quindi un +15-16%. Sono molto soddisfatto. Alitalia resta pur sempre la prima compagnia per flussi intercontinentali a Malpensa e anche Air One crescerà».





Berlino-Ue matrimonio d'interesse

La Germania si assuma gli oneri del leader, i paesi periferici garantiscano il rigore

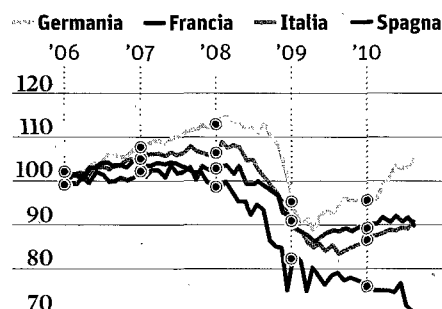
Produzione. Il Pil tedesco ha agganciato il ciclo continentale

Export. Alla fine del 2011 la Cina sarà il mercato più importante

Indicatori a confronto

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

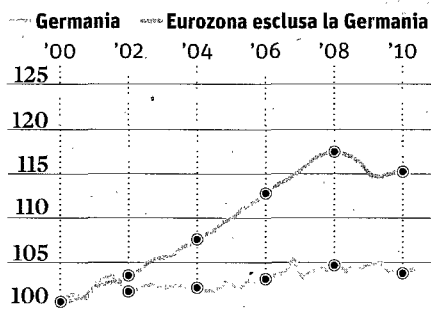
Gennaio 2006=100



Fonte: Haver

I CONSUMI DELLE FAMIGLIE

I trimestre 2000=100



INTERVENIRE SULLA DOMANDA

I partner più deboli hanno bisogno dell'aumento dei consumi tedeschi, che invece negli ultimi dieci anni, con i salari bassi, sono rimasti stabili

di **Carlo Bastasin**

Nonostante una crisi finanziaria gravissima tra l'inizio del 2005 e l'autunno 2010, il numero dei disoccupati tedeschi è sceso da 5 milioni a meno di tre. L'Ocse ha appena previsto che nei prossimi anni il surplus con l'estero della Germania tornerà a superare quello della Cina. Come è possibile per i paesi dell'euro convivere con questo "elefante nella sialuppa"?

Il grafico qui sotto sulla produzione industriale dà un'immagine della divergenza che si sta creando anche nei confronti di Francia e Italia (-15% nei soli ultimi 4 anni). E la Germania sembra essersi staccata dal ciclo europeo e replicare il Pil globale, com'è logico per un paese che ha una quota di commercio estero sul Pil quasi doppia rispetto a quella della media dei paesi del G-7. Tra il gennaio 2007 e oggi, l'export tedesco verso la Cina è cresciuto dell'80%, quello verso l'India del 40%, quello verso la Francia non è variato e quello verso la Spagna è sceso del 20 per cento. Secondo i calcoli di Goldman Sachs, alla fine del 2011 la Cina sarà per la Germania un partner commerciale più importante della Francia. Vale appena la pena di ricordare che la Ue è nata sulla spina dorsale dei rapporti commerciali franco-tedeschi.

Agganciare lo sviluppo tedesco non è impossibile, altri paesi lo stanno facendo: Benelux, Slovacchia, Scandinavia, Ungheria, Olanda, Austria e Polonia per esempio. Ma per i paesi in difficoltà o considerati alla periferia si assiste a un distacco reale dal centro di gravità economica europea. Spagna, Irlanda e Italia sono i tre paesi che risentono me-

no degli stimoli tedeschi. Una politica fiscale espansiva a Berlino ha effetti in Slovacchia dieci volte maggiori di quelli sull'Italia, in Ungheria di otto volte e perfino in Francia e Gran Bretagna l'effetto è quasi doppio rispetto a quello sull'economia italiana. L'Italia ha in parte replicato il modello tedesco di subforniture all'Est europeo e quindi forse ha flussi commerciali indiretti che correggerebbero le stime, ma c'è il rischio comunque di distaccarsi troppo dal maggiore attore commerciale mondiale. Un giorno, infatti, la Cina replicherà lo stesso livello di qualità delle produzioni tedesche e sarà più difficile esportare, come si vede oggi nelle macchine per ufficio o in quelle elettroniche, ma si tratterà di un processo pluriennale e altri mercati nel frattempo stanno per aprirsi e garantire che il modello trainato dall'export resti avvantaggiato.

Perché il successo tedesco non spacchi l'Europa è necessario che il difficile adeguamento strutturale dei paesi della periferia sia aiutato da una ripresa sorretta dalla domanda interna tedesca. Il grafico sui consumi in pagina dimostra che non sarà facile che avvenga spontaneamente. Mentre il consumo nel resto d'Europa è cresciuto sensibilmente negli ultimi dieci anni, in Germania è rimasto stabile. Stabile d'altronde è anche il reddito disponibile delle famiglie. I salari lordi, infatti, sono gravati da oneri fiscali molto cresciuti tra il 2007 e il 2009.

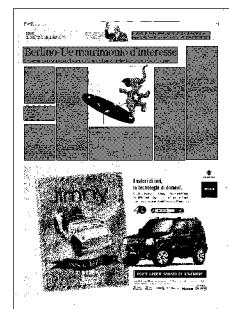
Teoricamente il progetto del governo di

Berlino di tagliare le tasse va dunque nella direzione giusta, ma è dubbio che vedrà mai la luce. Il recente rapporto annuale dei saggi dell'economia tedesca - particolarmente "patriottico" quest'anno - riflette tutte le resistenze tedesche alle richieste europee e globali di stimoli che passino dall'aumento dei salari o anche da riduzioni di tasse o aumenti di spesa pubblica.

Non c'è modo di scuotere questa sordità tedesca, nemmeno suggerendo il ricorso agli investimenti pubblici: nel 2011 è previsto che aumentino solo dello 0,5%, ma nel 2012 a seguito dei provvedimenti di consolidamento fiscale scenderanno del 15,9 per cento.

Il consenso in Germania è per una politica di continuità: contenimento dei salari e riforme del mercato del lavoro con l'obiettivo, supportato dalle stime acrobatiche della Bundesbank, di aumentare l'occupazione e la crescita e attraverso questa strada contribuire alla domanda interna e alle importazioni dall'estero. Purtroppo i risultati degli ultimi dieci anni raccontano una storia diversa. La riduzione dei salari non ha affatto coinciso con un aumento della domanda interna, come dimostra il tasso di crescita del Pil mediamente molto basso nel decennio. Può darsi che ci sia un aggiustamento in corso e che in futuro le cose cambino, ma è lecito essere scettici.

La versione ufficiale di Berlino è che la mo-



derazione salariale degli ultimi dieci anni sia stata solo una compensazione degli eccessi degli anni 90. Ma nelle statistiche non vi è evidenza di ciò. In una parte isolata del rapporto dei saggi si legge invece un'analisi molto diversa: le grandi riforme del mercato del lavoro non avrebbero ridotto la disoccupazione nella parte occidentale del paese dove il numero dei disoccupati è rimasto inalterato tra il 2000 e il 2010 (2,4 milioni). Quello che è cambiato è stato il superamento della disoccupazione nelle regioni orientali, cioè di fatto il compimento della riunificazione.

Quanto all'aumento dei salari, negli ultimi dieci anni gli altri paesi dell'euro hanno mantenuto lo stesso ritmo di crescita del decennio precedente (2,8% annuo), mentre in Germania il ritmo è calato all'1% annuo circa. Chi ha ragione? Nessuno, perché la crescita tedesca sostenuta dall'export è possibile solo per l'eccesso di consumi degli altri paesi. Se tutti avessero tagliato i salari, probabilmente l'Europa sarebbe caduta in recessione. Inoltre quando i salari vengono tenuti al di sotto dell'aumento di produttività, come è avvenuto in Germania, si finisce per danneggiare i paesi partner, allo stesso modo di quando gli inglesi svalutano la sterlina e scaricano i problemi sui paesi dell'euro. Ovviamente l'errore più grande, perché autolesionista, lo hanno compiuto i paesi della periferia che hanno perso competitività non solo nei confronti della Germania, ma di tutto il mondo, e quindi hanno certamente vissuto con costi della produzione superiori alla produttività.

Ciò che più colpisce però della situazione tedesca è che l'eccesso di risparmio che è risultato dalla debolezza dei consumi non si sia tradotto in un volume d'investimenti nel paese. Anche in questo caso si tratta di un problema per chi (compreso chi scrive) ha visto i problemi europei degli ultimi vent'anni soprattutto in termini di politiche dell'offerta: la riduzione delle tasse sulle imprese e le riforme strutturali non hanno creato in-

centivi a investire nel paese, benché abbiano certamente evitato il rischio molto reale di una desertificazione industriale. In un ambiente globalizzato le riforme strutturali sembrano essere al tempo stesso indispensabili e insufficienti.

Le statistiche non confermano nemmeno che il risparmio sia il risultato della restrizione dei consumi delle famiglie se è vero che la quota di risparmio privato sul reddito è scesa negli ultimi dieci anni rispetto ai dieci precedenti. L'aumento di risparmio al contrario è stato sensibile tra imprese e banche che, tra il 2004 e il 2008, hanno accumulato disponibilità finanziarie ingenti, che poi si sono tradotte negli investimenti tedeschi di capitale all'estero. Nei soli paesi euro, i crediti delle banche tedesche sono quadruplicati tra il 1999 e il 2008. Sono quei capitali arrivati anche in Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, e che fanno di Berlino il maggior creditore dei quattro paesi della periferia euro, contribuendo agli squilibri attuali. Anche in Irlanda (in particolare con Depfa) le banche tedesche si sono distinte per cattivi investimenti.

Come si capisce, non c'è uscita dalla crisi attuale se non si arriva a un accordo politico tra centro e periferia della zona euro. La Germania ha molto da insegnare ai paesi deboli e questi ultimi devono dare ogni garanzia di disciplina e soprattutto di onestà (anche in Irlanda, non solo in Grecia) ma non ci sarà riequilibrio se Berlino non comprenderà le responsabilità di essere la maggiore economia dell'euro. In fondo, Berlino ha molto da guadagnare da una politica d'investimenti reali che espandano la crescita a tutta l'Europa. In fondo sarà sempre meglio investire in nuove attività produttive, o nella formazione e nella salute dei propri cittadini piuttosto che buttare i capitali nelle peggiori scelte finanziarie o immobiliari del mondo, com'è avvenuto con testardaggine negli ultimi dieci anni.

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ftse All Share

12,81%
30 DICEMBRE 2009
-12,94%

Rendimento Bot

1,035%
DICEMBRE 2009
0,61%

Euro/Dollaro

1,3490
FINE 2009
1,4338

Pil

-0,1%
MEDIA AREA EURO
-4,1%

Inflazione

+1,6%
MEDIA 2009
+0,8%

Disoccupazione

8,7%
IN CAMPANIA
13,9%

Benzina Verde

1,448
31 DICEMBRE 2009
1,358

La crisi

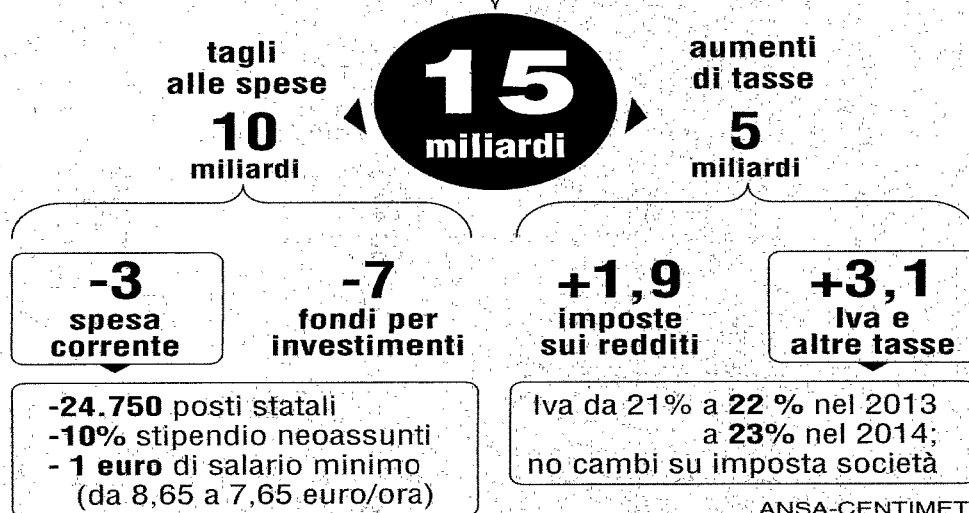
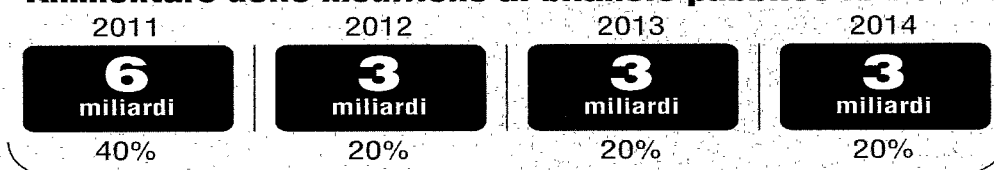
Crac Irlanda, stretta da 15 miliardi

Sale l'Iva e meno spese: ma cala il rating. Aiuti, Merkel detta le condizioni

La manovra salva Irlanda

Cifre in euro

Ammontare delle modifiche al bilancio pubblico in 4 anni



ANSA-CENTIMETRI

Cristina Marconi

BRUXELLES. Alzare le tasse, tagliare le spese, cercare di conciliare le pressanti esigenze non tanto di rigore in senso stretto - che in Irlanda c'è sempre stato, a differenza che in Grecia - ma di riduzione del deficit, esploso con il salvataggio del sistema bancario, con quelle di preservare la possibilità di una crescita economica. Sono questi gli obiettivi della manovra quadriennale da 15 miliardi di euro presentata ieri dal Taoiseach irlandese, Brian Cowen, e dal suo ministro delle Finanze, Brian Lenihan, accolta piuttosto bene dai mercati, nonostante la decisione di Standard&Poor's di abbassare il rating sul debito a lungo termine del paese, da AA- a A con outlook negativo.

«Il piano quadriennale è un contributo importante alla stabilizzazione dei conti pubblici irlandesi», ha commentato il commissario per gli Affari economi-

ci, Olli Rehn, aggiungendo che è «una solida base per i negoziati sulle riforme di bilancio e strutturali del programma di misure legate all'assistenza finanziaria internazionale che l'Irlanda ha chiesto all'Ue e al Fondo monetario». Assistenza che ammonta a 85 miliardi di euro circa, secondo quanto confermato da Cowen, che ha parlato di un tasso di interesse intorno al 6%. Per i prossimi quattro anni il governo irlandese - che difficilmente sarà lo stesso che attuerà eventualmente le misure - ha presentato una manovra da 15 miliardi di euro, di cui il 40% da attuare già nel 2011.

Nelle 150 pagine del ponderoso documento, si indica un aumento dell'Iva al 21% nel 2012, al 22% nel 2013 e al 23% nel 2014, un aumento del 33% delle tasse universitarie e l'introduzione di una tassa sulla proprietà. E un taglio della spesa complessivo di 10 miliardi di euro. Soprattutto attraverso consistenti sforzi

ciati al welfare, pari a 2,8 miliardi in quattro anni: nella Pubblica amministrazione gli stipendi verranno tagliati del 10% e i nuovi assunti avranno un trattamento pensionistico meno favorevole. Il salario minimo verrà decurtato di un euro, a 7,65 euro all'ora e gli esuberanti nella pubblica amministrazione saranno ben 24.750, da attuare grazie ad un piano di esodi incentivati, con un risparmio di 1,4 miliardi. Nel piano, che indica una



riduzione di investimenti pubblici per 3 miliardi di euro, ci si basa su una stima di crescita media del pil irlandese del 2,75%. Ora il testo dovrà essere votato, il 7 dicembre prossimo, per poi essere approvato definitivamente nei primi mesi del 2011.

Il piano non allude ad alcun aumento della tassa sulle imprese, che resta ferma al 12,5%, anche se il commissario Rehn, secondo il suo portavoce, ha più volte sottolineato come «sia normale che in queste circostanze il livello di tassazione sia innalzato». Il secondo elemento su cui i tecnici internazionali intendono insistere è la «ristrutturazione delle banche», secondo il portavoce.

La cancelliera tedesca Angela Merkel, che oggi ha in agenda un appuntamento telefonico con Parigi per discutere «dei problemi dell'Eurozona», ha spiegato che la Germania risponderà «favorevolmente alla richiesta dell'Irlanda», ma che gli aiuti saranno legati a condizioni «che diano la precedenza a misure volte a far tornare il Paese sul cammino della stabilità». Ed è tornata sulla vexata quaestio del coinvolgimento dei privati nelle future operazioni di salvataggio. «Le operazioni sui titoli di Stato possono essere le uniche al mondo senza rischio?», si è chiesta la cancelliera.

I mercati sono molto nervosi, ma almeno noi manteniamo la calma ed agiamo con responsabilità

José Manuel Barroso, presidente della Commissione Ue

Le consultazioni Germania restia ad accettare una supervisione comune della crisi

I governi e la Bce: chi sarà il prossimo? Tutto pronto per il Portogallo

MILANO — Il giro di teleconferenze fra Bruxelles, Francoforte e le sedi almeno dei principali ministeri finanziari è iniziato ieri attorno all'ora di pranzo ed è finito a metà pomeriggio. Dalla Banca centrale europea alle capitali, i protagonisti del sistema dell'euro sono in assetto di crisi ma solo in apparenza quella di ieri è stata una discussione tecnica.

Certo, sul tavolo ci sono tutte le opzioni a disposizione per la tutela della moneta unica: le difese che gli europei potranno schierare, una dopo l'altra, nei giorni e settimane a venire. Ma più le teleconferenze di ieri e le discussioni di questi giorni vanno avanti, più diventa chiaro a tutti i responsabili dell'euro, nella Bce, nei governi e a Bruxelles, che la discriminante ormai è politica. I nodi sono venuti al pettine. Si tratta di capire, come anche ieri è emerso, se la Germania accetterà di dare spazio a un'entità europea che almeno in embrione sia ciò che il Tesoro Usa è per il dollaro.

Di positivo c'è che almeno i termini del confronto ormai sono netti, senza troppi equivoci. Di meno positivo, c'è però che almeno per ora la Germania non si muove.

Non lo fa nemmeno adesso che tra molti responsabili dell'euro si è radicata la convinzione che quello imposto dai mercati oggi è un test sulla credibilità dell'euro come sistema di governo. E' su questo che la crisi torna a infuriare. Non si tratta più solo dei conti falsificati in Grecia, dei crac bancari in Irlanda o della bolla immobiliare iberica. Per questo nessuno pensa più che un pacchetto di aiuti a questo o quel Paese, nemmeno per centinaia di miliardi cumulati, basterà a fermare o sterilizzare il contagio.

Certo, l'accesso del Portogallo al sostegno del fondo europeo e all'Fmi sembra questione di giorni. Anche sulla Spagna in realtà si sta iniziando a parlare di una linea di credito almeno dell'Fmi, benché per ora senza le condizioni draconiane imposte ai

greci o agli irlandesi.

Ma, appunto, nessuna di queste misure da sola può fermare l'ondata di scetticismo degli investitori. Non si tratta più di puntellare uno dopo l'altro i singoli Paesi, quando la coerenza e la tenuta dell'intero sistema sono il vero epicentro del sisma. Ma per questo, appunto, serve una svolta tedesca che ancora tarda a manifestarsi.

Se e quando lo farà, le soluzioni tecniche non mancano. Una di queste può includere un meccanismo permanente di prestiti condizionati agli Stati in difficoltà (quello attuale scade nel 2013), la base di un'autorità di bilancio e di politica economica più coesa. In realtà l'Fmi già parla per esempio di estendere il sostegno alla Grecia su un intero decennio, mentre sulla parte europea del sostegno prolungato Berlino resiste. Si è discusso poi anche di perdita di sovranità in Europa - tramite l'azzerramento del voto in Consiglio dei ministri Ue - per i Paesi che non rispettano i vincoli di bilancio e competitività previsti dall'euro. E anche sul ruolo degli investitori privati in un'eventuale crisi un ragionevole compromesso è tecnicamente possibile. Purché la Germania accetti un euro politicamente più forte, senza il complesso di essere il socio truffato da tutti.

Senza accordo entro il vertice europeo di metà dicembre, il contagio potrà solo crescere. E sulla Bce salirà la pressione perché lanci un piano di forte creazione di moneta per acquisti di titoli di Stato che nessuno vuole più. Con nuove tensioni politiche fra i governi europei a seguire subito dopo.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Unione europea all'Italia

«Entro fine anno

il piano contro la crisi»

La Commissione europea si aspetta di ricevere «entro la fine dell'anno» almeno la bozza di «un piano vero e proprio» per una soluzione definitiva e durevole della crisi dei rifiuti in Campania, in modo da poterne eventualmente chiedere modifiche e correzioni, prima della sua approvazione definitiva da parte del Consiglio regionale, prevista per il prossimo mese di aprile. Nel frattempo, restano bloccati i quasi 150 milioni di euro di fondi Ue per la Campania congelati da Bruxelles, e lo resteranno almeno fino a quando non saranno state avviate le prime misure del nuovo piano. Questi, in estrema sintesi, sono i termini dell'accordo siglato a Napoli fra gli inviati della Commissione europea e il governatore campano, Stefano Caldoro, a quanto ha riferito Pia Bucella, che ha guidato la missione di ispettori di Bruxelles. Bucella ha spiegato che questo piano «vero e proprio» dovrà riguardare «tutto il ciclo di raccolta e trattamento dei rifiuti, con tutti i suoi obiettivi e in tutte le sue fasi, compresi la raccolta differenziata, il riciclaggio e il compostaggio», e non solo i progetti relativi ad eventuali nuovi inceneritori e discariche. Il piano generale della Regione «dovrà essere articolato, con quote e obiettivi, anche ai livelli provinciale e comunale», ha spiegato ancora Bucella, che incontrerà il commissario Ue all'Ambiente, Janez Potocnik, da cui dipende, l'esito della missione in Campania.



“L'Italia non è tra i Paesi più a rischio”

Gli economisti: il rigore non basta, bisogna rilanciare investimenti e riforme

EUGENIO OCCORSIO
ELENA POLIDORI

ROMA — L'Italia non è tra i paesi più a rischio, assicurano cinque importanti economisti, italiani e stranieri, consultati da «Repubblica» sulla crisi dell'Irlanda e le sue conseguenze. Nessuno può dirsi al sicuro quando la speculazione colpisce, specie se effettivamente il debito di un Paese rappresenta un'oggettiva debolezza. Per battere gli speculatori e frenarli nel loro gioco al massacro ma, soprattutto, per salvare l'euro, bisogna che all'unione monetaria segua anche una unione politica. Nell'attesa, per forza di cose si deve seguire la strada di massimo rigore, con tutti i rischi che comporta. La verità è che dalla crisi non si esce solo con l'austerità. Ci vuole anche una politica di sviluppo che stimoli gli investimenti e la crescita. Servono coerenza e coesione nelle decisioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le domande

1 Gli aiuti all'Irlanda sono sufficienti e in grado di evitare il contagio?

2 L'Italia può considerarsi veramente al sicuro o rischia qualcosa?

3 Il forte rigore di bilancio chiesto dall'Europa è controproducente?

Jean-Paul Fitoussi

“La severità rischia di sacrificare il futuro”

1. «L'incognita maggiore è che ancora non si è potuto capire quale sia il grado di *putrefaction* delle banche irlandesi. Temo che l'intervento finale, che già è per ammontare quasi pari a quello per la Grecia, risulterà ancora più oneroso. Con un'aggravante: in Grecia è scoppiata la rivolta popolare contro l'Europa ma a fianco del governo di Atene, che si è mosso fin dall'inizio con il consenso popolare, in Irlanda è finito sotto accusa, fino alla crisi politica, il governo stesso. Come finirà? Forse il Paese si salverà ma la frattura politica resterà profondissima».

2. «L'Italia non è a rischio perché il settore bancario è solido, e gioca a favore del nostro paese l'alta per-



Jean-Paul Fitoussi (Fra)
docente della
Luiss di Roma

centuale del debito pubblico in mani italiane. Il problema resta quello di tenere sotto controllo il debito stesso. Certo, se il gioco della speculazione si fa duro e non si stabiliscono politiche strutturali europee, ci si limita insomma a correre in soccorso quando scoppia l'incendio dando però ai mercati la certezza che si interverrà, tutti i paesi diventano a rischio, anche la Germania».

3. «È un gravissimo errore puntare tutto sul rigore fiscale, penalizzando gli investimenti e sacrificando il futuro. Oltretutto, la severa politica fiscale europea isola il continente dalle correnti di ripresa mondiali, e ci rende esposti a ritorsioni valutarie, svalutazioni competitive che ci spiazzano».



Edward Prescott

“L'Irlanda può salvarsi grazie anche a Bernanke”

1. «L'Irlanda ha buone possibilità di salvarsi. Un ruolo non secondario l'ha avuto il fatto che contemporaneamente è partito in America il *quantitative easing*, il piano di riacquisto dei buoni del Tesoro da parte della Fed. Cosa c'entra? Ha contribuito ad allentare le tensioni, il mercato azionario Usa è salito anziché crollare, come accadde nel



Edward Prescott (Usa), premio Nobel nel 2004

caso della Grecia, ha garantito stabilità almeno sul piano dei rapporti finanziari transatlantici».

2. «L'Italia è un paese con uno straordinario livello non solo di creatività ma anche di imprenditorialità e capacità finanziaria. Il debito pubblico è alto ma l'iniziativa privata è in grado di reggere benissimo il paese in piedi in tempi così difficili. Il punto debole è la produttività, ferma da ben 15 anni, così come la crescita: per rilanciarle occorre liberare il mercato del lavoro da vincoli

obsoleti e tagliare le spese suscalate. Come è stato fatto in America negli anni passati».

3. «Due modelli si fronteggiano, quello europeo di rigore e quello americano di sviluppo. Il guaio è che anche in quest'ultimo non è che con il piano di stimolo si siano ottenuti grossi risultati. Anzi, a ben guardare, la manovra espansiva procede con notevole confusione, e infatti i risultati sono di una disoccupazione che resterà alta ancora a lungo e di una popolarità in calo per il presidente. Insomma, non mi sembra un buon esempio».

Giacomo Vaciago

“L'economia ripartirà solo grazie ai consumi”

1. «Sì il pacchetto è sufficiente a condizione però che tutti rispettino gli impegni di risanamento. Quattro anni sono tanti: bisogna che non si facciano altri pasticci. Ciò detto, la situazione resta fragile: sono usciti dalla bottiglia gli spiritelli cattivi, ovvero la speculazione aggressiva dei mercati finanziari. Rimetterli dentro non sarà facile».



Giacomo Vaciago, Cattolica di Milano

2. «Tutti rischiano, non solo l'Italia. O meglio, nessuno può dirsi sicuro. Attenzione: se fallivano la Grecia o l'Irlanda, facevano crac anche alcune grandi banche tedesche. La verità è che questi salvataggi riguardano i creditori e non i debitori, cioè i poveri cittadini greci e irlandesi condannati a pagare tutto e a tirare la cinghia. Per essere ancora più chiari: la Germania, grazie alle condizioni imposte ad Atene e Dublino, ha salvato le proprie banche. Qualcuno ha il coraggio di dirlo? E il bello è che lo fa

attraverso il bastone della Merkel. E' brava, la signora».

3. «La strada del rigore è giusta solo se, rimuovendo la paura, finalmente consente alla gente di spendere. Il timore dei fallimenti ha finora frenato l'economia. Ridurre il debito, come diceva Ricardo nel 1814, offre serenità alle famiglie e le spinge a spendere. E se la gente spende, l'economia riparte. Ed è questo ciò che ci vuole, in questo momento. Naturalmente servono anche politiche per lo sviluppo: bisogna favorire gli investimenti».

Mario Sarcinelli

“La speculazione finanziaria ha ancora grandi spazi”

1. «Al momento, di questo pacchetto, è stato indicato solo l'ammontare complessivo. Molto dipende da come sarà suddiviso e utilizzato: ci vogliono i dettagli. Dunque finché non si hanno queste notizie, è difficile stabilire se è sufficiente o meno per salvare l'Irlanda. Sui rischi di contagio, direi che se la speculazione continua a puntare sui debiti sovrani, è chiaro che ha ampio spazio. Se prende di mira uno ad uno i vari Paesi, l'Unione europea è costretta ogni volta a correre ai ripari. Bisognerebbe invece che l'Europa desse un segnale forte in tema di unione politica, come si pensava durante i negoziati per il Trattato di Maastricht, capace di impedire agli speculatori di riprovarci, scoraggiandoli dal tiro a segno che stanno facendo. La situazione attuale, da questo punto di vista, è zoppa.

2. L'Italia è al sicuro ma al tempo stesso non lo è. Ovvero, ha gestito bene il bilancio pubblico ma il suo indebitamento resta alto. Proprio perché esistono potenziali rischi, il segnale per far desistere la speculazione dovrà essere forte.

3. La strada del rigore nel medio periodo porta a frenare la crescita e dunque ad aggravare i problemi. Nell'immediato però una mossa del genere è ben interpretata dalla speculazione. E' chiaro però che questa cura non potrà protrarsi nel tempo altrimenti la crescita non si materializza e l'Europa stessa rischia di pagarne lo scotto».



Mario Sarcinelli,
presidente
di Dexia

Alberto Alesina

“La nuova crisi ha origine da banche e immobili”

1. «Non ho sufficienti dettagli sulla situazione irlandese per sapere se il pacchetto è sufficiente, però sono fiducioso che chi si sta interessando al problema, dalla Commissione europea all'Fmi, sia pienamente consapevole e stia comportandosi di conseguenza, quindi gli sforzi dovrebbero andare a buon fine. Sono ragionevolmente sicuro che queste istituzioni non vogliano dilapidare incoscientemente capitali così ingenti. Certo, che la situazione precipitasse fin qui era difficile da prevedere».

2. «Penso che la crisi irlandese sia indotta non direttamente dalle finanze pubbliche ma dalle banche con la decisione dello Stato di salvarle, e che oggi il rischio-Spagna è dovuto a un altro settore da eventualmente salvare, quello immobiliare: l'Italia ha almeno il vantaggio di non avere alcun comparto così esposto in grado di prosciugare le risorse disponibili se va in crisi».

3. «Per tutti il rigore fiscale è condizione non sufficiente ma necessaria. Limitarsi ad un aumento delle imposte sarebbe controproducente: bisogna puntare sul controllo della spesa e su politiche che facilitino la crescita dal lato dell'offerta facendo sì che gli investimenti non incontrino vincoli burocratici, lacci regolamentari, inceppi sul mercato del lavoro. Il cerchio è difficilissimo da quadrare».



Alberto Alesina,
professore
all'Università
di Harvard

I tedeschi si scoprono più ricchi e l'Europa in crisi sembra un peso

La Merkel avverte: il nostro aiuto non è senza condizioni

Si sente l'effetto ripresa sullo shopping natalizio: negozi pieni e voli già prenotati

L'Ifo: la crescita è sempre più intensa, si è risvegliata la domanda interna non solo l'export
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Al grande magazzino di lusso KaDeWe, che è lo Harrods o il Macy's di Berlino, fai fatica a camminare nella calca. Natale è vicino, la gente spende, compra, svuota gli scaffali. Nelle strade, Audi, Bmw e Mercedes appaiono sempre più nuove e più grandi. I piloti di Lufthansa e Air Berlin si preparano a straordinari per voli pieni verso il caldo a fine anno. E' una Germania sempre più ricca, operosa e di successo, consumista nonostante il panico per l'euro, quella dove Angela Merkel ieri ha lanciato il suo duro appello: imporre il primato della politica, limitare i mercati. Insieme a un monito: aiuti all'Irlanda sì, ma solo a condizione di un severissimo risanamento. Vent'anni dopo la riunificazione, la Bundesrepublik si comporta sempre più da assertiva potenza leader europea e mondiale. Decisa a imporre il suo modello di rigore, indifferente agli allarmi del mondo sui rischi per la ripresa. Retta da una donna determinata a vincere.

«Vogliamo o no trovare coraggio, noi politici europei?». Il tono di Angela Merkel ieri mattina al Bundestag era severissimo. «Faremo condividere i rischi a chi guadagna, o il debito sovrano diverrà il solo business senza rischi? E' questione di primato della politica e di limiti al mercato», ha scandito nell'aula che sir Norman Foster riprogettò dopo la caduta del Muro. Se ne infischia dell'attacco lanciato ieri dalla Bce — tramite il membro austriaco del board, Ewald Nowotny —

per il pessimo effetto sui mercati delle sue frasi di martedì sulla crisi dell'euro.

La «donna più potente del mondo», spiegano i colleghi di *Der Spiegel*, vuole vincere su tutti i fronti. Campagna elettorale sulla scena mondiale, in vista dei voti-test in sei dei 16 Stati l'anno prossimo e delle politiche del 2013. Vuole mostrarsi forte nel mondo, forse più di Schmidt e Kohl. La paura della gente è reale, anche se li vedi uscire dagli shopping malls carichi di acquisti. «Dovremo pagare per tutta l'Europa?», si chiede allarmata la *Bild*, il giornale più letto del continente, attento barometro degli umori popolari. E ammonisce: la rabbia dei tedeschi monta, rabbia per i salvataggi dell'euro pagati sempre dalla Germania, necessari ma non giusti.

I piani per l'Europa monetaria alla tedesca prendono corpo. Nella Berlino investita da un freddo polare, indiscrezioni filtrano dai palazzi del potere. Papers riservati — ma diffusi a poche ore da un consulto telefonico, oggi, tra Angela Merkel e il presidente francese, Nicolas Sarkozy — propongono dal 2013 regole molto più severe, per le banche che fanno affari con i titoli sovrani, specie quelli di paesi dell'eurozona a rischio, e per gli Stati. Clausole collettive da imporre nella Ue a maggioranza qualificata: se una crisi esplode, come in Grecia e Irlanda, imporrebbero nuove scadenze di pagamento, una riduzione di tassi, un "hair cut" (taglio di capelli, cioè del debito), e Diktat di rigore al governo interessato.

«I piani dei falchi di Berlino fanno paura anche a paesi dai conti abbastanza sani», nota Mark Schieritz di *Zeit* online: banche e assicurazioni possono reagire svendendo titoli sovrani al minimo segnale di paese a rischio. Per molti cadere nel baratro sarebbe più facile, sullo sfondo d'un rigore alla tedesca che frena se non strozza la fragile ripresa.

Viene da chiedersi quanto importi delle crisi altrui, ai tedeschi che dopo decenni da formiche vedi spendere e prenotare vacanze a tutto spiano. «L'economia tedesca è in una spirale di crescita sempre più intensa», dice Hans-Werner

Sinn, presidente dell'Istituto Ifo. Il cui indice sulla fiducia del mondo economico ieri è infatti balzato a 109,3, massimo storico da vent'anni. «Si è risvegliata la domanda interna, non è solo export», dice il rapporto Ifo. Mentre nell'export, Cina, India, Brasile, Russia tolgono spazio alla Ue. Boom e prosperità diffusa fanno apparire tollerabili il rigore vissuto qua da decenni e chiesto ora agli altri. Ma l'incubo per l'euro è infinito: «Se toccherà non solo al Portogallo ma anche alla Spagna, è diverso, non basteranno i fondi europei», dice Michael Huether dell'Istituto economico di Colonia.

La paura peggiore, nella ricca e severa Germania illuminata per Natale, è un'altra. La confessa il professor Max Otte dell'università di Worms: «Pure la Spagna sarebbe salvabile. Se toccasse all'Italia diverrebbe critico, è un'economia ben più grossa». Anche questa paura, il rischio Italia, spinge Angie Merke e i falchi di Berlino alla linea dura.

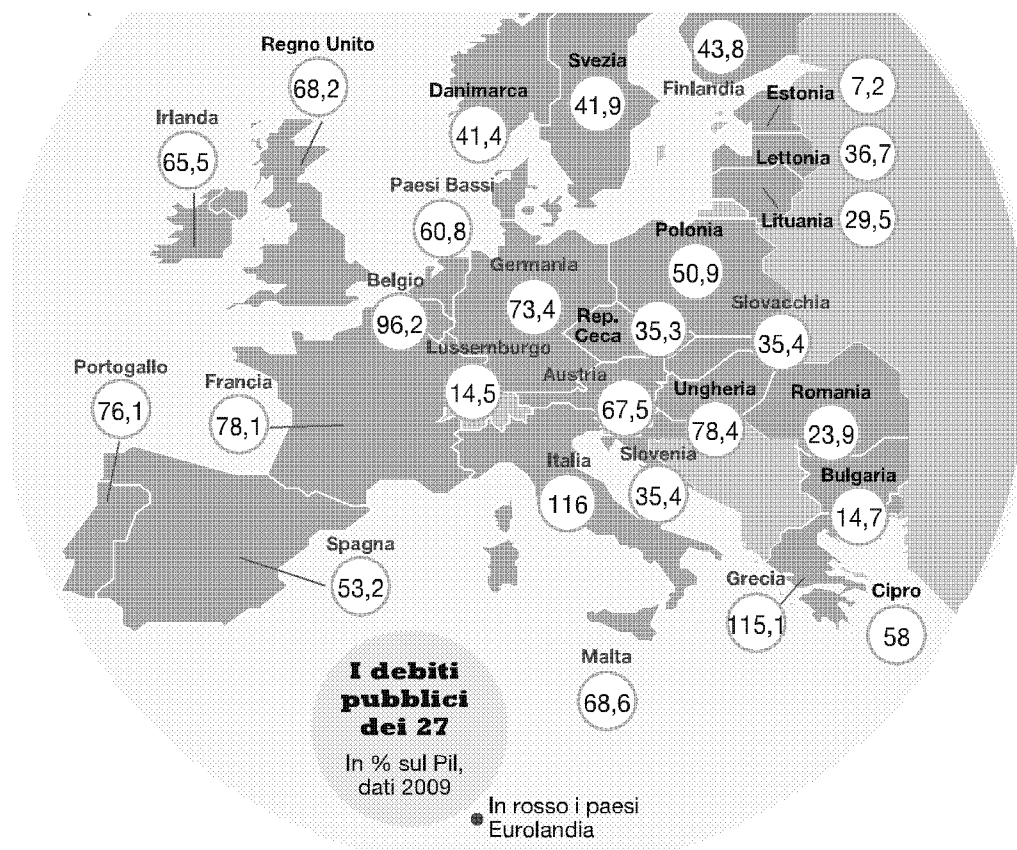
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esposizione della Germania verso i paesi ad alto debito

Dati in miliardi di dollari

		Titoli di Stato	Crediti detenuti dalle banche	Crediti detenuti dai privati	Derivati	Totale
	Grecia	23,1	10,5	10	7,4	51
	Irlanda	3,4	46	118,1	38,3	205,8
	Portogallo	9,9	20,3	8,2	8,1	46,5
	Spagna	30	95	55,2	37,7	217,9



DOSSIER

Tentazioni di fuga dall'euro

Ma non conviene neanche ai tedeschi

Stefano Lepri A PAGINA 13

Torna la tentazione di uscire dall'euro

I giornali tedeschi riflettono le paure del Paese: "Perché tocca sempre a noi pagare per gli errori degli altri?". E' di nuovo d'attualità l'ipotesi di lasciare gli altri al loro destino. Ma davvero si può uscire dalla moneta unica?

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

Ma perché tocca sempre a noi tedeschi pagare il conto per tutta l'Europa? torna a strillare nei suoi titoli il quotidiano popolare *Bild*, termometro delle passioni della Germania profonda. Cosicché non c'è da meravigliarsi se in un sondaggio on-line l'82% dei lettori del quotidiano risponde no a soccorrere l'Irlanda. E tutto si fonda su una bugia, ripetuta questa volta come già a proposito della Grecia. Se fosse vero, come scrive la *Bild*, che aiutare gli irlandesi «costerà» al contribuente tedesco circa 22 miliardi di euro, dovremmo preoccuparci anche noi, perché all'Italia di miliardi toccherebbe di pagarne a sua volta una dozzina. Invece si tratta di prestiti, a tassi per la Germania vantaggiosi. Eppure i tedeschi tornano a domandarsi se l'unione monetaria gli convenga. «Forse non è possibile conservarla nei suoi confini attuali» scrive ad esempio *Die Welt*, di centro-destra come la *Bild*, ma serio e compassato.

Si arriva anche alla tentazione di «fare da soli»: se l'euro affonda, tanto meglio. La Germania, unico Paese ad avere attraversato la grande crisi senza un aumento della disoccupazione, torna a crescere prima degli altri, forse già nel 2011 tornerà ai livelli produttivi di prima. E' tra i pochi Paesi nel mondo che riesce a vendere alla Cina più di quanto ne compri. Se il modello va bene, perché non fare da soli? Torna la nostalgia del vecchio marco.

E' ormai chiaro a tutti che non può uscire dall'euro un Paese debole. Si fabbricherebbe così la «madre di tutte le crisi finanziarie» dice l'economista americano Barry Eichengreen, uno dei maggiori esperti di moneta: fuga di capitali in proporzioni mai viste prima nella storia economica, poi bancarotte a catena di banche e aziende indebitate con l'estero. Ma un Paese forte può andarsene, qualcuno si spinge a pensare: anzi, dovrebbe innalzare barriere per evitare un afflusso di capitali eccessivo.

L'idea circola davvero, nella fantasia dei tedeschi. «L'euro è stata una follia» dichiara l'economista Max Otte, università di Worms: in aprile aveva proposto di espellere dall'eurozona tutti i Paesi del Sud Europa, Italia compresa, ora invece vorrebbe tornare allo Sme (monete nazionali con rapporti fissi ma aggiustabili). In risposta, autorevoli commentatori cercano di avvertire che «non basta tirar fuori le banconote in marchi dai forzieri della Bundesbank».

Gli ostacoli sono enormi. Spiega l'economista tedesco Daniel Gros, direttore del Ceps di Bruxelles: se la Germania uscisse, «la nuova moneta si apprezzerrebbe immediatamente contro l'euro; così tutti i crediti che le banche tedesche hanno verso gli altri Paesi dell'area, che continuerebbero ad essere espressi in euro, varrebbero molto meno in nuovi marchi». Sono nei dati più recenti 818 miliardi di euro; basterebbe un apprezzamento del 10% per provocare fallimenti a catena. Berlino dovrebbe spendere davvero, per ricapitalizzare le banche, più del costo immaginario dei salvataggi di Grecia e Irlanda. Inoltre, con il marco che si rivaluta, il «miracolo» delle esportazioni tedesche verrebbe stron-

cato; «si annullerebbero dieci anni di sforzi della Germania per essere più competitiva», scriveva ieri il quotidiano francese *Le Figaro*.

L'euro è «un destino comune» come si ama dire alla Bce. Oppure, secondo la caustica battuta di un economista americano, «l'euro è come un *roach hotel*», una delle scatolette avvelenate contro gli scarafaggi, ben note a New York: tutti quelli che ci entrano non ne escono più.



Pessimisti...



Ora la moneta
è in serio pericolo
Un anno fa
queste turbolenze
erano impensabili

Angela Merkel
cancelliere
della Germania



Gli aiuti all'Irlanda
non saranno
automatici: devono
dimostrare che
servono a tutti

Wolfgang Schäuble
ministro delle Finanze
tedesco



Senza un governo
forte potremmo
essere obbligati
dai mercati a uscire
dall'Eurozona

Luis Amado
ministro degli Esteri
portoghese

...e ottimisti



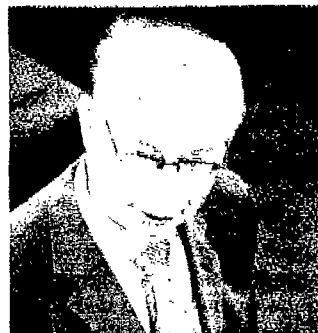
La situazione è seria
ma la moneta
non corre pericoli
Non ci saranno
sorprese

Rainer Brüderle
ministro dell'Economia
tedesco



Non ci sono rischi
La nostra è una
moneta forte
e stabile: la tempesta
presto si placcherà

Olli Rehn
commissario Ue
agli Affari monetari



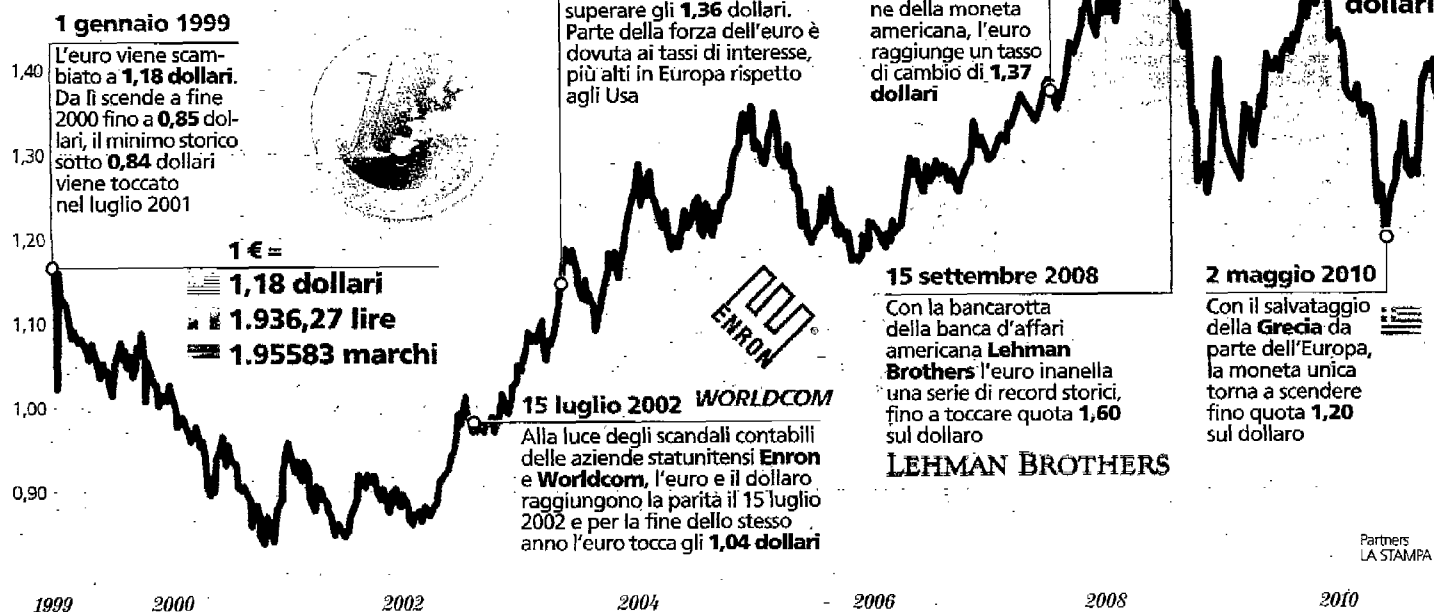
Viviamo ore gravi
ma è il momento
di smettere
di parlare e passare
all'azione

Herman Von Rompuy
presidente stabile
dell'Europa

La zona euro

STATI	ADOZIONE EURO
Austria	1° gennaio 1999
Belgio	1° gennaio 1999
Finlandia	1° gennaio 1999
Francia	1° gennaio 1999
Germania	1° gennaio 1999
Irlanda	1° gennaio 1999
Italia	1° gennaio 1999
Lussemburgo	1° gennaio 1999
Paesi Bassi	1° gennaio 1999
Portogallo	1° gennaio 1999
Spagna	1° gennaio 1999
Grecia	1° gennaio 2001
Slovenia	1° gennaio 2007
Cipro	1° gennaio 2008
Malta	1° gennaio 2008
Slovacchia	1° gennaio 2009

Corsa e frenata della moneta unica



“Berlino non lascerà Ha troppi vantaggi”

4 domande a
Ulrike Guérot
politologa

Davvero la Germania potrebbe fare da sola? Disinteressarsi della sorte dell'euro?

«Non mi pare. Guardi, nella gestione della crisi irlandese il governo tedesco si sta comportando molto meglio che nella crisi greca; ha fatto tesoro degli errori di allora» risponde Ulrike Guérot, politologa dell'European Council on Foreign Relations, di cui dirige l'ufficio di Berlino.

Beh, secondo gli irlandesi è stata proprio Angela Merkel a fare da detonatore...
«Lei si riferisce all'incontro di

Deauville con il presidente Sarkozy? Prima o poi certe cose andavano dette; ovvero, che il settore privato deve contribuire ai costi dei salvataggi. La politica ha tutto il diritto di andare contro i mercati, se lo ritiene giusto; ed è giusto che il rischio di prestare a certi Stati venga compreso. Solo così si può ridare efficacia all'articolo del Trattato secondo cui gli Stati possono fallire».

Però l'opinione pubblica tedesca sembra sempre meno disposta alla solidarietà.

«Secondo me la cancelliera sta facendo un grande sforzo per convincere i tedeschi. Certo ha molti condizionamenti, tra cui il timore di una sentenza negativa da parte della Corte Costituzionale, e le prossime elezioni nel Baden-Württemberg. Però procede. Oc-

corre fatica a passare da una visione romantica dell'Unione europea a una realtà in cui le divergenze fra le varie economie, a 18 anni da Maastricht, si sono accresciute, e occorre predisporre strumenti per affrontarle. A Berlino si è capito che occorre muoversi verso una politica economica europea più comune, anche con trasferimenti di bilancio».

Ma come! Quasi tutti in Germania ripetono «keine Transferunion» ovvero nessuna redistribuzione fra Stati ricchi e Stati poveri.

«Dall'estero vedete un dibattito pubblico che, purtroppo, è indietro sulla realtà. Ci vorranno forse altri mesi perché maturi, perché si diffonda il coraggio di riconoscere certe verità, che dall'euro la Germania ha tratto grandissimi vantaggi, che è suo primario interesse che nell'edificio non si formino crepe. Credo però che Angela Merkel lavori per una solidarietà europea certo non illimitata, retta da precise regole. Sarà un salto in avanti, se ci riesce».

[S. L.]



Il precedente

Quando Bruxelles fissò le regole nel pubblico

Maria Rosa Gheido

Nel 2008 la Corte di giustizia europea ha ritenuto che l'accesso anticipato, rispetto ai colleghi maschi, delle lavoratrici pubbliche al trattamento pensionistico liquidato dall'Inpdap rappresentasse una discriminazione contraria al principio della parità di retribuzione tra uomini e donne, principio sancito dal trattato Ce (articolo 141). Secondo la quarta sezione della Corte di giustizia, che il 13 novembre 2008 ha deciso la causa C-46/2007, la pensione Inpdap è versata direttamente dallo Stato, quindi non ha natura previdenziale ma retributiva.

A nulla ha rilevato la posizione sostenuta dall'Italia: il regime

pensionistico è disciplinato dalla legge e persegue l'obiettivo di politica sociale in parallelo alle regole vigenti per il settore privato. Più in particolare il sistema pensionistico Inpdap, proprio dei dipendenti pubblici, ha - al pari del regime Inps - una valenza generale che ne rende possibile la qualificazione come regime legale piuttosto che professionale.

Richiamando la giurisprudenza precedente, la Corte ha ritenuto invece che il sistema delle pensioni dei lavoratori del pubblico impiego dovesse qualificarsi come regime professionale, in quanto interessa soltanto una categoria particolare di lavoratori, è in funzione diretta degli anni di servizio prestati e l'importo del trattamento è calcolato in base

all'ultimo stipendio del dipendente pubblico. Poiché le prestazioni pensionistiche dell'Inpdap vengono corrisposte dall'ex datore di lavoro a motivo di un rapporto di lavoro ormai concluso, a questi trattamenti la Corte ha riconosciuto natura retributiva senza che lo Stato italiano potesse invocare la deroga, contenuta nella direttiva 79/7/Cee del 19 dicembre 1978 del Consiglio, per la graduale attuazione del principio di parità di trattamento tra gli uomini e le donne in materia di sicurezza sociale. Questa deroga, infatti, consente agli Stati membri di mantenere dei limiti di età diversi tra uomini e donne per la concessione della pensione erogata a titolo di protezione contro i rischi sociali.

Dopo la sentenza della Corte Ue l'Italia ha previsto, con la legge 122/2010, che dal prossimo anno le donne del pubblico impiego andranno in pensione di vecchiaia a 61 anni; dal 2012 il requisito salirà a 65 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gara tv, l'Ue vuole vederci chiaro sulle frequenze

La Commissione europea valuterà il regolamento per la gara di assegnazione di cinque frequenze nazionali (i cosiddetti multiplex) per le trasmissioni in digitale terrestre al fine di assicurarsi che siano rispettati i criteri di apertura, trasparenza e non discriminazione. È quanto ha riferito ieri la portavoce del commissario Ue alla concorrenza, Joaquin Almunia, interpellata sul regolamento che dovrebbe essere varato oggi dall'Autorità per le comunicazioni italiana. «La Commissione Ue aspetta di ricevere dall'Italia il testo del regolamento per verificare che la gara si faccia in piena conformità con le regole per l'allocazione delle frequenze digitali», hanno fatto sapere dagli uffici di Almunia. La Commissione Ue in luglio ha dato luce verde alla partecipazione di NewsCorp alla gara per l'assegnazione delle frequenze multiplex. Sul fronte delle frequenze che saranno vendute per 2,4 miliardi agli operatori di telefonia, il servizio bilancio del Senato ha espresso perplessità sull'effettiva appetibilità economica della gara, che rappresenta una parte importante della manovra.



Italia deferita alla Corte di giustizia

Qualità dell'aria, la bocciatura Ue

Francesco Nariello

ROMA

Italia sul banco degli imputati presso la Corte di Giustizia europea per il mancato rispetto delle norme comunitarie in materia di qualità dell'aria. A deferire il nostro Paese, insieme a Spagna, Portogallo e Cipro, è stata ieri la Commissione Ue, motivando la propria decisione con il fatto che gli Stati sotto accusa «non hanno affrontato in modo efficace il problema delle emissioni eccessive per l'inquinante atmosferico particolato fine», ovvero il Pm 10. Una microparticella, presente soprattutto nelle emissioni derivanti da industria, traffico e riscaldamento domestico, che può provocare gravi danni alla salute (come asma, problemi cardiovascolari e cancro ai polmoni). In Italia, in particolare, i valori limite sarebbero stati superati in diverse zone del Paese.

Nel dettaglio, la normativa europea, dettata dalla direttiva 2008/50 relativa alla qualità dell'aria, impone ai partner Ue di limitare l'esposizione dei cittadini alle microparticelle di Pm 10. Stabilendo valori limite ai quali gli Stati avrebbero dovuto conformarsi entro il 2005, riguardanti sia la concentrazione annua (40 microgrammi al metro cubo), sia quella quotidiana (50) che non deve essere superata più di 35 volte in un anno. E, per quanto l'Italia e gli altri stati sotto accusa «abbiano chiesto proroghe» rispetto alle scadenze per l'applicazione dei paletti Ue, precisano da Bruxelles, «la Commissione ha ritenuto che le condizioni per concederle non siano state rispettate per diverse zone non in regola». Per questo è scattato il ricorso alla Corte. Una decisione che, secondo Vittorio Cogliati Dezza, numero uno di Legambiente, porterà ora a una multa pesante

a carico dell'Italia: «Paghiamo due volte - ha detto - con i nostri polmoni e con il nostro portafoglio». L'unica nota positiva, in materia di inquinamento, è venuta invece dall'annuncio, da parte della Commissione, della chiusura di una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia, che ha adottato le disposizioni necessarie per recepire proprio la direttiva europea 2008 sulla qualità dell'aria.

Sempre sul versante ambientale, però, ieri è arrivata una batosta anche in materia di acque reflue. L'Italia è finita sotto accusa per non avere ancora intrapreso le misure adeguate a proteggere il bacino del fiume Olona (in Lombardia) e sottoporre a trattamento tutte le acque reflue della zona, come già le era stato ingiunto nel 2006 dalla Corte di giustizia Ue. In questo caso, quindi, si tratta di un secondo ricorso da parte di Bruxelles. Ora ci sono due mesi per reagire, trascorsi i quali, in caso di inadempimento, «potrebbero scattare le sanzioni pecuniarie».

Un altro ultimatum, infine, pende sull'Italia in materia di efficienza energetica. La Commissione, infatti, minaccia di fare ancora ricorso alla Corte Ue (anche contro la Spagna) se non sarà adottata entro due mesi una normativa conforme alle regole comunitarie in materia di rilascio degli attestati di rendimento energetico degli edifici, che includa, tra l'altro, l'obbligo di ispezioni periodiche degli impianti di condizionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ACCUSE

«Superati in diverse zone i valori limite del Pm 10»
Ultimatum sulle acque reflue del fiume Olona e sull'efficienza energetica



L'ordinanza n. 335 della Corte costituzionale sulla legittimità dell'art. 39 del dlgs 546/1992

Il processo tributario non aspetta

Non c'è sospensione quando pende un giudizio penale collegato

DI DEBORA ALBERICI

Niente sospensione del processo tributario in caso di contemporanea pendenza di un giudizio penale il cui esito potrebbe influire sulla decisione. È quanto affermato dalla Corte costituzionale che, con l'ordinanza n. 335 di ieri, ha dichiarato la manifesta inammissibilità della questione di legittimità dell'articolo 39 del decreto legislativo 31/12/1992, n. 546. Che la ragione della decisione, hanno precisato i giudici di Palazzo della Consulta, varravvisata nella «aberratio ictus» all'evidenza rilevabile, posto che la norma da censurare va individuata non già in quella denunciata, la cui espunzione dall'ordinamento non farebbe venir meno il divieto ritenuto in contrasto con la Costituzione, ma nell'articolo 20 del decreto legislativo 10 marzo 2000, n. 74 (Nuova disciplina dei reati in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto, a norma dell'art. 9 della legge 25 giugno 1999,

n. 205), il quale fa espresso divieto di sospendere il processo tributario per la pendenza del procedimento penale avente ad oggetto i medesimi fatti o fatti dal cui accertamento dipende la relativa definizione.

Apprendistato. L'apprendistato con formazione esterna



all'azienda può essere svolto solo da chi ha già compiuto il sedicesimo anno di età. Non solo. La giunta regionale non può disciplinarne autonomamente i profili formativi.

È quanto ha sancito la Corte costituzionale che, con la sentenza n. 334 di ieri, ha dichiarato l'illegittimità degli art. 25, commi 1 e 2, e 28, comma 1, della legge della regione Abruzzo 4

dicembre 2009, n. 30 (Disciplina dell'apprendistato) Ad avviso del governo, che ha sollevato la questione, l'art. 25, comma 1, nel prevedere che l'apprendistato qualificante, mediante «formazione formale esterna» all'azienda, possa essere svolto da chi abbia compiuto il quindicesimo anno di età e non sia in possesso di una qualifica professionale, avrebbe invaso la competenza esclusiva dello stato in materia di norme generali sull'istruzione. Infatti, l'art. 1, comma 622, della Finanziaria 2007, nell'estendere a dieci anni l'obbligo di istruzione, da assolvere nel percorso liceale o in quello di istruzione e formazione professionale, ha portato da quindici a sedici anni l'età per l'accesso al lavoro. In tal modo, il legislatore statale, seguendo l'esperienza di altri paesi europei, ha inteso elevare il livello di istruzione dei cittadini.



La sentenza. La Cassazione più rigida dell'agenzia delle Entrate

Indagini bancarie: costi da provare

**Francesco Falcone
Antonio Iorio**

Nell'ambito delle indagini bancarie il riconoscimento dei costi può avvenire a condizione che il contribuente provi il sostenimento delle spese. A precisarlo è l'ordinanza della Corte di cassazione n. 23873 depositata il 24 novembre 2010. A un contribuente, a seguito di accertamento induttivo di maggior reddito, derivante da indagini bancarie, i giudici tributari hanno riconosciuto un abbattimento forfetario dei costi. Sia la Ctp che la Ctr hanno evidenziato che dai conti complessivi bancari occorre necessariamente detrarre in misura forfetaria quanto corrisposto ai fornitori, gli stipendi dei collaboratori, eccetera per non «sconfinare in una realtà diversa da quella effettiva». Secondo la Cassazione, invece, procedendo a una riduzione forfetaria dell'imponibile accertato presuntivamente, i giudici di merito hanno di fatto contrapposto a una presunzione (prevista a favore del fisco in tema di accertamenti bancari) un'altra presunzione, e non un fatto specifico provato dal contribuente.

La vicenda si presta a varie riflessioni. Occorre, innanzitutto, evidenziare che l'agenzia delle Entrate con la circolare 32/E del 2006 (para 5.5), ha fornito indicazioni agli uffici in senso del tutto contrario, per cui appare singolare che la stessa amministrazione ricorra in Cassazione chiedendo l'applicazione del non riconoscimento dei costi, a fronte di una propria direttiva in senso contrario. Sul punto infatti il documento di prassi è chiaro: in caso di ricostruzione del reddito d'impresa sulla base del metodo induttivo,

«l'ufficio non può non tenere conto, soprattutto in assenza di documentazione certa, di un'incidenza percentuale di costi presunti a fronte dei maggiori ricavi accertati; regola che, ovviamente, vale anche se in tutto o in parte i maggiori ricavi siano stati assunti tramite indagini bancarie ... Trattasi di un criterio che presuppone per la determinazione del reddito da parte dell'impresa la imprescindibile esistenza di un costo a cui corrisponde l'investimento che ha generato il ricavo, atteso che diversamente opinando siffatta determinazione si rivelerebbe confliggente con il principio di capacità contributiva ex artt. 3 e 53 della Costituzione». Va poi segnalato che per giungere al non riconoscimento dei costi, la sentenza motiva che a fronte di una presunzione di maggiori ricavi prevista dalla norma il contribuente non può fornire un'altra presunzione. In realtà la norma è chiara: per evitare l'applicazione della presunzione di maggiori ricavi, a fronte di prelevamenti bancari, il contribuente deve indicare il soggetto beneficiario. Null'altro è richiesto, non fosse altro perché sarebbe quasi sempre impossibile fornire altra prova (come richiederebbe la sentenza) trattandosi in genere di somme in contanti e di acquisti senza fattura. Peraltro il riconoscimento dei costi, come chiarito dalla circolare 32/E, non deve conseguire a una prova del costo ma al fatto che diversamente argomentando si rischierebbe, come segnalato dalla Consulta, l'incostituzionalità della rettifica induttiva che tenesse conto dei soli ricavi e non anche dei costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERSONALE. La Consulta stoppa la Puglia, che destinava alle assunzioni i risparmi da turn over

Limiti rigidi per la sanità

Per le regioni impossibile dribblare i vincoli nazionali di spesa

Gianni Trovati
MILANO

Quando si parla di personale della sanità, le regioni devono rispettare scrupolosamente tutto l'impianto dei limiti statali alla spesa, e non hanno spazio per introdurre regole locali che si discostano dai vincoli di finanza pubblica.

La Corte costituzionale (sentenza 233/2010, presidente De Siervo, relatore Cassese) ha cancellato ieri su queste basi la parte della legge regionale 27/2009 (articolo 1, commi 1-4) con cui la Puglia aveva provato a disciplinare le nuove assunzioni in sanità mettendo a disposizione i risparmi realizzati con le cessazioni del personale negli ultimi due anni.

La questione è più complessa di un semplice sfioramento dei tetti di finanza pubblica, che la legge pugliese peraltro richiama. La regola generale, fissata dalle finanziarie 2007 e 2010, impone alle regioni di non superare la spesa per il personale sanitario registrata nel 2004, diminuita dell'1,4% per ognuno degli anni che vanno dal 2007 al 2012. La Puglia, nella propria legge regionale, sosteneva di agire «nel rispetto dei limiti di spesa per il personale» previsti dalle manovre, ma introduceva negli articoli successivi un regime diverso. Le somme liberate dalle uscite del personale intervenute negli ultimi due anni sarebbero state divise in due quote: la prima (60%) sarebbe stata destinata a coprire il fabbisogno individuato direttamente da ogni azienda ed ente pubblico della sanità pugliese, l'altro 40% sarebbe invece andato alla giunta regionale per poi essere redistribuito sul territorio a finanziare «specifici fabbisogni correlati a nuove attività o nuovi servizi».

Il meccanismo è illegittimo,

spiegano i giudici delle leggi, perché contrasta con i principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica e quindi viola l'articolo 117 della Costituzione. L'architettura disegnata dalla regione, infatti, sembra destinare al personale il 100% dei risparmi ottenuti con le uscite dal servizio, e quindi evitare la riduzione progressiva delle spese imposta dalle manovre. Il richiamo al «rispetto» dei limiti nazionali, non basta a cancellare il problema, perché i vincoli di finanza pubblica vanno assunti in toto. «La legge statale - spiega la sentenza - individua un fine (il taglio dell'1,4% della spesa su base 2004), un mezzo per raggiungerlo, rappresentato dalla consistenza organica del personale e dal suo programma di revisione, e un meccanismo di controllo». La verifica tocca ai tavoli tecnici previsti dall'intesa del 2005, e nemmeno questo passaggio può essere dribblato.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

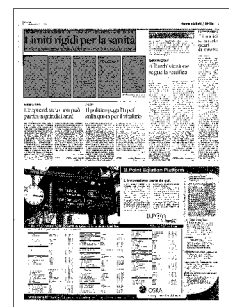
Il principio

1 LA REGOLA GENERALE

Le leggi finanziarie 2007 e 2010 hanno imposto alle regioni di non superare la spesa per il personale sanitario registrata nel 2004, diminuita dell'1,4% per ognuno degli anni che vanno dal 2007 al 2012

2 IL CASO PUGLIA

Violando tale principio, la Puglia ha fatto nuove assunzioni nel settore sanitario mettendo a disposizione i risparmi realizzati con le cessazioni del personale negli ultimi due anni



Cassazione Sanatoria delle liti esclusa sui rimborsi

MILANO

Non è ammessa la sanatoria della sanatoria delle liti pendenti (articolo 2-bis del Dl 78/2010) se si tratta di una causa in cui si chiede il rimborso di un'imposta. E inoltre il contribuente può sempre impugnare la parte non rimborsata dal fisco nel caso di restituzioni parziali, in quanto si tratta di un "rifiuto espresso". Ad affermare i due principi, è la Cassazione con la sentenza 23786/2010.

In realtà nella vicenda esaminata dai giudici è già dubbio che si trattasse di un caso di "doppia conforme", perché è vero che il contribuente aveva vinto in commissione di primo e secondo grado, ma aveva perso davanti alla commissione tributaria centrale. E la pronuncia di quest'ultimo organo favorevole al fisco, fa «venire meno quella presunzione o probabilità di infondatezza della pretesa tributaria che appare essere la ratio legis sostanziale unitamente all'esigenza di contenimento della durata dei processi tributari».

Anche a voler superare questo dubbio, però, la Cassazione si pone quello della possibilità di estinguere con il 5% dell'importo del ricorso la controversia che ha per oggetto un'istanza di rimborso. La sua definizione dovrebbe comportare un versamento del 5% a fronte del quale il contribuente dovrebbe avere diritto all'integrale rimborso impugnato. E quindi accettando il pagamento del 5%, l'amministrazione dovrebbe poi perdere il restante 95 per cento. Una conseguenza definita "assurda" dai giudici. Né del resto il contribuente avrebbe interesse a pagare un importo del 5% che corrispondesse poi alla rinuncia al resto dell'importo.

An.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

